MICHAEL MOORCOCK
I RITI DELL'INFINITO
(The Rituals Of Infinity, 1965)

Prologo

Fuori dello spazio e del tempo, ognuno chiuso nel proprio limbo, esistevano pianeti chiamati Terra. Quindici globi, quindici ammassi di materia che avevano in comune il nome. Un tempo, forse avevano anche lo stesso aspetto, ma ora erano diversissimi tra loro. Uno era composto quasi esclusivamente di deserti e di oceani, con poche foreste di alberi giganteschi, distorti, che crescevano nell'emisfero nord; un altro sembrava immerso in un crepuscolo perenne: un pianeta d'ossidiana scura; un altro ancora era un nido di cristalli multicolori, e un altro possedeva un unico continente che formava un anello di terra attorno a una grande laguna. I relitti del tempo, abbandonati, moribondi. Su ognuno, un numero di esseri umani in continua diminuzione, quasi tutti ignari della distruzione che incombeva sui loro mondi. Questi mondi esistevano in una sorta di pozzo *subspaziale, creato per portare avanti una serie di drastici esperimenti...*

1
Il Grande Deserto Americano

Nel linguaggio del professor Faustaff, quel mondo si chiamava Terra 3. Il professore guidava la sua Buick, una decappottabile rosso fiamma, sull'autostrada sconnessa che traversava il deserto morto. Stringeva il volante con cautela estrema, come il capitano di una goletta costretto a superare infidi banchi di sabbia.

Il deserto si stendeva in ogni direzione, immenso e vuoto, arido e desolato sotto i raggi intensi del sole allo zenit nel cielo d'un blu metallico. Su quella Terra parallela, praticamente c'erano soltanto deserti e oceani, distese piatte che sfumavano l'una nell'altra.

Il professore, che da solo occupava più di un sedile, canticchiava sottovoce. La luce del sole faceva luccicare le goccioline di sudore sul suo viso rosso, batteva sulle lenti dei suoi occhiali polaroid e rendeva scintillanti gli angoli della Buick non ancora sommersi dalla polvere del deserto. Il motore ruggiva come un animale selvatico, e il professor Faustaff, automaticamente, canticchiava seguendone il ritmo.

VISIT…

Indossava una camicia hawaiana, calzoncini da spiaggia color oro, un paio di scarpe da ginnastica logore, e un berretto da giocatore di baseball. Pesava almeno centoventi chili ed era alto più di un metro e novanta. Un uomo grosso. Guidava con la massima concentrazione,

però il suo corpo era completamente rilassato e la sua mente serena. Lì, come in più di un'altra dozzina d'ambienti, si trovava a proprio agio. Ovviamente, l'ecologia di quella Terra non poteva bastare a mantenere in vita la razza umana. Erano il professor Faustaff e il suo gruppo a provvedere agli uomini, lì e su tutti gli altri mondi paralleli, tranne due. Una grossa responsabilità, che il professore affrontava con una certa serenità.

Aveva lasciato la capitale della Grande America, Los Angeles, ormai da due ore. Era diretto a San Francisco, sede del suo quartier generale su quella Terra alternativa. Sarebbe arrivato il giorno dopo. Contava di fermarsi lungo la strada a un motel che conosceva, trascorrervi la notte, e ripartire in mattinata.

D'improvviso, guardando avanti, Faustaff scorse a lato dell'autostrada quella che sembrava una figura umana. Giunto più vicino, scoprì che si trattava di una ragazza. Indossava solo un costume da bagno e agitava la mano. Il professore rallentò. La ragazza era una rossa graziosa, coi capelli lunghi e diritti, il naso ben modellato, il viso cosparso di lentiggini. La bocca era grande, bella.

Faustaff fermò la macchina all'altezza della ragazza.

«Guai?».

«Un camionista mi ha offerto un passaggio fino a 'Frisco. Mi ha scaricata perché non volevo andare a divertirmi con lui tra i cactus». La voce era dolce, un tantino ironica.

«Ma non ha pensato che potevi crepare prima che passasse qualcuno?».

«Forse non gli sarebbe dispiaciuto. Era arrabbiatissimo».

«Dai, salta su». A Faustaff piacevano parecchio le ragazze, e quella rossa gli pareva straordinaria. Quando lei si accomodò sul sedile al suo fianco, il ritmo del respiro del professore aumentò. Lanciò un'occhiata alla ragazza: il viso di lei sembrò assumere un'espressione più seria, ma non ci fu nessun commento.

«Mi chiamo Nancy Hunt», disse la ragazza. «Sono di Los Angeles. E tu?».

«Professor Faustaff. Vivo a San Francisco».

«Un professore... Non hai l'aria del professore. Sembreresti di più un uomo d'affari, ma poi no... Un pittore, forse».

«Temo di dover confessare che sono un fisico, un fisico tuttofare, per così dire». Le sorrise, e lei gli restituì il sorriso. Gli occhi della ragazza s'illuminarono. Come tante altre donne, cominciava già a subire il fascino prepotente di Faustaff. Faustaff accettava la cosa come un fatto normale. Non si era mai preoccupato di capire il perché del suo straordinario successo in amore. Forse, il motivo stava nel fatto che lui adorava fare l'amore senza porsi problemi, e che le donne gli piacevano parecchio. Un'indole gentile, un disinvolto apprezzamento di tutti i piaceri della carne, un carattere che non chiedeva sostegno a nessuno: erano quelle, probabilmente, le basi del successo di Faustaff con le donne. Sia che mangiasse, bevesse, fumasse, facesse l'amore, parlasse, inventasse, aiutasse gli altri o comunque dispensasse piacere, Faustaff lo faceva con una tale spontaneità, con una tale rilassatezza, che inevitabilmente la maggioranza delle persone se ne sentiva attratta.

«Cosa vai a fare a 'Frisco, Nancy?», gli chiese il professore.

«Oh, mi è venuta voglia di viaggiare. Stavo con un gruppo di amici, mi sono stufata, sono uscita in strada e ho visto arrivare un camion. Ho fatto l'autostop e ho chiesto all'autista dove andava. Lui ha risposto 'Frisco, così ho deciso di andare a 'Frisco».

Faustaff ridacchiò. «Un tipo impulsivo. Mi piace la gente impulsiva».

«Il mio ragazzo dice che sono deprimente, non impulsiva», sorrise lei.

«Il tuo ragazzo?».

«Be', ormai è il mio ex ragazzo, penso. Si è svegliato, si è messo a sedere sul letto e mi ha detto: "Se non mi sposi, Nancy, me ne vado". Io non volevo sposarlo, e gliel'ho detto. Se n'è andato». Rise. «Era un caro ragazzo».

L'autostrada continuava a snodarsi in quel mondo distrutto. Faustaff e Nancy non smisero di parlare, finché a un certo punto, in modo del tutto naturale, si strinsero più vicini, e Faustaff mise un braccio attorno alle spalle della ragazza, l'attirò a sé, e più tardi la baciò.

Nel tardo pomeriggio, erano tutti e due rilassati e contenti di godersi in silenzio la reciproca presenza.

La decappottabile continuava a correre: le ruote giravano, i pistoni salivano e scendevano, la carrozzeria vibrava, c'era odore di benzina, la sabbia si ammucchiava sul parabrezza, e nel cielo blu il sole era alto. Il deserto enorme, scintillante, si stendeva per centinaia di chilometri in ogni direzione. Gli unici punti di riferimento erano le stazioni di servizio e i motel lungo le rare autostrade, le mesas e i gruppi di cactus che apparivano a trat-

ti. Solo la città di Los Angeles, esattamente al centro del deserto, si trovava sulla terraferma. Tutte le altre città, come San Francisco, New Orleans, Saint Louis, Santa Fe, Jacksonville, Houston e Phoenix, sorgevano sulla costa. Un visitatore proveniente da un'altra Terra non avrebbe riconosciuto il profilo del continente americano.

Il professor Faustaff non smise di canticchiare fra sé, sempre attento a evitare le buche della strada o i punti in cui si erano formati grossi accumuli di sabbia.

Il suo canto e la sua pace furono interrotti da un ronzio che proveniva dal cruscotto. Lanciò un'occhiata alla ragazza e, con una scrollata di spalle, prese una decisione. Infilò la mano nel cassettino del cruscotto e fece scattare l'interruttore che vi era nascosto. Dalla radio uscì una voce calma, che però aveva toni d'urgenza.

«'Frisco chiama il professor F. 'Frisco chiama il professor F».

«Professor F in ascolto», rispose Faustaff, riducendo un po' la velocità. Nancy uscì in una smorfia.

«Cos'è?», gli chiese.

«Oh, è solo la radio. Mi serve per tenermi in contatto con i miei collaboratori».

«Pazzesco», disse lei.

«Vi ricevo», disse Faustaff. «Faccio presente che ci troviamo in Condizione C». In quel modo, aveva avvertito la base che con lui c'era qualcuno.

«Roger. Due cose. Riteniamo imminente una situazione M.I. su T 15, coordinate 33, 34, 41, 42, 49 e 50. I nostri rappresentanti su T 15 hanno chiesto aiuto. Proponiamo di usare l'effetto-E per entrare in contatto».

«È una cosa così catastrofica?».

«Da quello che ci hanno raccontato, sì».

«Okay. Provvederò appena possibile. Ma avevi parlato di *due* cose».

«Abbiamo scoperto un tunnel, o tracce di un tunnel. Non è nostro. Pensiamo che sia delle Squadre D. Il loro uomo dovrebbe trovarsi dalle sue parti. Volevamo avvisarla».

Faustaff si chiese d'improvviso se Nancy non lo avesse ingannato. Lanciò un'occhiata alla ragazza.

«Grazie», rispose. «Domani sono a 'Frisco. Tienimi informato di eventuali emergenze».

«Okay, professore. Chiudo».

Faustaff infilò di nuovo la mano nel cassettino del cruscotto, interruppe il contatto.

«Puà!», sorrise Nancy. «Se era un assaggio del tipo di linguaggio che piace a voi fisici, sono contenta di aver studiato solo l'esperanto, a scuola».

Faustaff sapeva che avrebbe dovuto non fidarsi troppo della ragazza, ma proprio non riusciva a considerarla pericolosa.

I suoi collaboratori di San Francisco ricorrevano alla radio solo per le cose importanti. Gli avevano detto che sulla quindicesima e ultima Terra parallela era imminente una Situazione Materia Instabile, il che poteva significare la distruzione completa di un pianeta. Normalmente, i rappresentanti del suo gruppo su un determinato mondo erano in grado di affrontare una S.M.I. Se gli avevano chiesto aiuto, voleva dire che le cose avevano preso una brutta piega. Tra un po' Faustaff avrebbe dovuto lasciare da qualche parte la ragazza e usare la macchina che aveva nel bagagliaio dell'auto. La macchina era un «evocatore», cioè un apparecchio capace di far giungere, attraverso i livelli subspaziali, un uomo di Faustaff fin lì, in modo che il professore potesse parlargli direttamente e scoprire cosa stava succedendo su Terra quindici. La seconda informazione riguardava i suoi nemici, le misteriose Squadre D, che Faustaff riteneva responsabili dello scatenarsi di ogni Situazione M.I. Un membro (o anche più membri) delle Squadre D si trovava già su quella Terra, e forse cercava proprio lui. Ecco il motivo per cui avrebbe dovuto sospettare di Nancy Hunt e procedere con cautela. Dopo tutto, la sua apparizione sull'autostrada *era* misteriosa, per quanto lui fosse portato a credere alla storia che gli aveva raccontato.

Nancy gli sorrise di nuovo, gli infilò la mano nel taschino della camicia, tirò fuori sigarette e accendino, gli mise una sigaretta tra le labbra. Per accenderla, Faustaff fu costretto a chinare il suo testone sulla fiamma.

Al sopraggiungere del tramonto, quando il sole incendiava il cielo di mille colori, apparve l'insegna pubblicitaria di un motel. Diceva:

LA PLEJ BON AN MOTELON
Nagejo- Muziko- Amuzoj

Poco dopo, intravidero il motel e un altro cartellone.

«PLUV AT A MORGAU»
Bonvolu esti kun ni

Faustaff leggeva piuttosto bene l'esperanto. Era la lingua ufficiale, anche se poche persone se ne servivano nella vita quotidiana. I cartelloni recla-

mizzavano il migliore dei motel, con piscina, musica e attrazioni varie. Lo spiritoso nome del motel era «Domani la pioggia», e il proprietario invitava tutti a fermarsi.

Diversi tabelloni più oltre, uscirono dall'autostrada ed entrarono nel parcheggio del motel. All'ombra del tendone erano ferme solo due macchine. Una era una Ford Thunderbird nera, l'altra una M.G. bianca. Quando loro due scesero dall'auto, un po' intirizziti, si videro venire incontro una ragazza graziosa con un tutù da ballerina e un cappellino a punta: la sua uniforme di lavoro, evidentemente.

Faustaff le strizzò l'occhio. In confronto alla ragazza, sembrava un gigante. Poi s'infilò gli occhiali in tasca e si asciugò la fronte con un fazzoletto giallo.

«Avete cottage liberi?», le chiese.

«Sicuro», rispose la ragazza, spostando in fretta gli occhi da Faustaff a Nancy. «Quanti?».

«Un matrimoniale o due singoli», disse lui. «Non fa differenza».

«Non sono sicura di avere un letto abbastanza grande per lei», disse la ragazza.

«Se mi raggomitolo divento piccolo», sorrise Faustaff. «Non si preoccupi. In macchina ho cose di un certo valore. Se abbasso la capote e chiudo la portiera a chiave, saranno al sicuro?».

«Da queste parti, gli unici ladri sono i coyotes. E penso che tra un po', quando si accorgeranno che da rubare ci sono rimaste solo automobili, impareranno a guidare».

«Gli affari vanno male?».

«Sono mai andati bene?».

«Tra qui e 'Frisco ci sono parecchi motel», disse Nancy, infilando il braccio sotto quello di Faustaff. «Come fanno a sopravvivere?».

«Grazie alle sovvenzioni governative, più che altro», rispose la ragazza. «Devono ben esserci stazioni di rifornimento e motel nel Grande Deserto Americano, no? Se no, come si fa ad arrivare a Los Angeles?».

«Magari in aereo», suggerì Nancy.

«Può darsi», disse la ragazza. «Però autostrade e motel esistevano prima che entrassero in funzione gli aerei. Devono essersi sviluppati da soli. Ad ogni modo, a certa gente *piace* attraversare il deserto in macchina».

Faustaff tornò sulla Buick, schiacciò un pulsante. Con un ronzio, la capote scese a sigillare l'auto. Faustaff la bloccò, chiuse a chiave le portiere. Aprì il bagagliaio, mosse l'interruttore di un apparecchio, richiuse il baga-

gliaio. Abbracciò Nancy e disse: «Andiamo a riempirci la pancia».

La ragazza in tutù e cappellino li guidò verso il motel vero e proprio. Sul retro, una dozzina di cottage.

Al ristorante c'era un altro cliente. Seduto accanto alla finestra, scrutava il deserto. Si stava alzando la luna piena.

Faustaff e Nancy si accomodarono al banco e guardarono il menu. Offriva bistecche o hamburger, oltre a diversi contorni. La ragazza che li aveva accolti fuori entrò da una porta sul retro e chiese: «Cosa prendete?».

«È lei che fa tutto il lavoro qui?», disse Nancy.

«Quasi tutto. Mio marito si occupa della pompa di benzina e dei lavori più pesanti. Non c'è poi molto da fare, a parte tenere in ordine il locale».

«Già», commentò Nancy. «Be', io prendo una bistecca con patatine fritte e insalata».

«Lo stesso per me, però porzione quadrupla», disse Faustaff. «Poi tre dei vostri dolci Arcobaleno e sei tazze di caffè con panna».

«Ci vorrebbero più clienti come lei», disse la ragazza, senza battere ciglio. Poi guardò Nancy. «E lei vuole qualcosa d'altro, tesoro?».

Nancy sorrise. «Gelato alla vaniglia e caffè con panna».

«Andate a sedervi. Fra dieci minuti è pronto».

Raggiunsero un tavolo sotto la finestra. Faustaff vide per la prima volta la faccia dell'altro cliente. Era pallido, coi capelli neri tagliati cortissimi che gli scendevano a punta sulla fronte, barba e baffi sottili. I suoi tratti erano ascetici, le labbra serrate, gli occhi intenti a fissare la luna. Si girò di colpo, guardò Faustaff, inclinò leggermente la testa e si dedicò di nuovo alla luna. I suoi occhi erano scuri, brillanti e sardonici.

Poco dopo, la ragazza arrivò con un grande vassoio. «Le altre bistecche sono su quel piatto», disse, appoggiando il vassoio sul tavolo, «e i contorni in quei due piatti più piccoli. Okay?».

«Ottimo», annuì Faustaff.

La ragazza depose tutti i piatti sul tavolo, si tirò indietro. Esitò, guardò l'altro cliente.

«Vuole ancora qualcosa, Herr Stevel... Signore...?».

«Steifflomeis», disse l'uomo, con un sorriso. La sua espressione era perfettamente cortese, ma in lui c'era ancora qualcosa di sardonico. La ragazza parve irritarsi. Con un grugnito, tornò dietro il banco.

Steifflomeis annuì di nuovo a Faustaff e Nancy.

«Purtroppo, sono solo un turista in visita al vostro paese», disse. «Dovevo inventare uno pseudonimo più facile da pronunciare».

Faustaff aveva la bocca piena di carne, per cui non poté rispondere subito, ma Nancy disse cortesemente: «Oh, e da dove viene, signor...?».

«Steifflomeis», rise l'uomo. «Ecco, al momento vivo in Svezia».

«È qui per affari o in viaggio di piacere?», chiese Faustaff, cauto. Steifflomeis stava mentendo.

«Un po' tutte e due le cose. Questo deserto è magnifico, vero?».

«Però caldo», commentò Nancy. «Ci scommetto che dalle sue parti non è abituato a temperature del genere».

«In Svezia abbiamo estati caldissime», ribatté Steifflomeis.

Faustaff fissò cupamente Steifflomeis. Nella sua natura, c'era poco posto per la cautela; ma quel poco gli diceva di non aprirsi troppo con lo sconosciuto.

«E dove va?», chiese Nancy. «Los Angeles o 'Frisco?».

«Los Angeles. Ho affari da sbrigare nella capitale».

Los Angeles (o, per meglio dire, Hollywood, dove si trovavano la Casa Lucida presidenziale e il Tempio del Governo) era la capitale della Grande Confederazione Americana.

Faustaff si servì la seconda e la terza bistecca. «Lei deve essere una di quelle persone di cui parlavamo prima», disse. «Preferisce guidare l'auto che prendere l'aereo».

«Volare non mi piace troppo», ammise Steifflomeis. «E poi, non è il modo migliore per vedere un paese, no?».

«Certo che no», rispose Nancy, «se l'affascinano paesaggi come questo».

«Lo trovo incantevole», disse Steifflomeis. Si alzò con un lieve inchino. «Vogliate scusarmi. Credo che stasera andrò a letto presto».

«Buonanotte», disse Faustaff, la bocca piena a metà. Ancora una volta, negli occhi scuri di Steifflomeis c'era quell'espressione segreta.

Ancora una volta, girò la testa di scatto. Uscì dal ristorante con un cenno del capo alla ragazza che se ne stava dietro il banco a preparare i dolci di Faustaff.

Quando fu scomparso, la ragazza raggiunse il tavolo dei due.

«Che gliene pare?», chiese a Faustaff.

Faustaff rise. I piatti tremarono. «Certo ha del talento per attrarre l'attenzione su di sé», disse il professore. «Mi pare uno di quei tipi che fanno di tutto per sembrare misteriosi agli occhi degli altri».

«Giusto», convenne, decisa, la ragazza. «Se lei vuol dire quello che penso io, sono d'accordo. Quell'uomo mi dà i brividi».

«Da che parte è arrivato?», chiese Faustaff.

«Non ci ho fatto caso. Come indirizzo, mi ha dato un hotel di Los Angeles. Quindi, forse viene da lì».

Nancy scosse la testa. «No. ci sta andando. Ce lo ha detto poco fa».

Faustaff scrollò le spalle e rise ancora. «Se non mi sbaglio, vuole proprio che la gente parli di lui, che si chieda chi è. Ho già incontrato tipi del genere. Lasci perdere».

Dopo cena, la ragazza li accompagnò al loro cottage. Dentro, un grande letto matrimoniale.

«È più grosso di tutti gli altri. Sembra fatto apposta per lei».

«Molto gentile», sorrise Faustaff.

«Sogni d'oro», disse la ragazza. «Buonanotte».

«Buonanotte».

Non appena la ragazza se ne fu andata, Nancy s'infilò a letto. Faustaff l'abbracciò, la baciò, poi si tirò indietro. Tolse dalla tasca dei calzoncini una cuffia di velluto verde e, prima di spogliarsi, se la infilò in testa.

«Sei matto, Fausty», disse Nancy, che si era messa a sedere sul letto e scrollava la testa, divertita. «Sei proprio un tipo imprevedibile».

«Tesoro, non riuscirai mai a capirmi», rispose lui. Si tolse i vestiti e spense la luce.

Tre ore dopo, venne svegliato da un solletico alla testa e da una vibrazione minima, silenziosa.

Si rizzò a sedere, scostò le lenzuola, scese dal letto piano piano, per non svegliare la ragazza.

L'evocatore era pronto. Doveva correre nel deserto il più presto possibile.

2
Tre uomini con la maglietta

Il professor Faustaff uscì di corsa dal cottage. Nudo, gigantesco, si muoveva con grazia e velocità straordinarie. Si diresse alla Buick ferma nel parcheggio.

L'evocatore era pronto. Era un apparecchio dall'aspetto molto solido, fornito di maniglie per il trasporto. Faustaff lo tolse dal bagagliaio dell'auto, cominciò a portarlo lontano dal motel, verso il deserto.

Dieci minuti dopo, accucciato sotto la luna, regolava i comandi dell'evocatore. Aggiustò quadranti e premette pulsanti. Una luce bianca lampeggiò e si spense; lampeggiò una luce rossa, lampeggiò una luce verde, poi la

macchina parve di nuovo spenta. Faustaff si tirò indietro.

Adesso, dall'evocatore sembravano uscire linee esilissime di luce che tracciavano forme geometriche contro lo sfondo buio del paesaggio. Gradualmente, tra quelle linee cominciò a materializzarsi una figura, dapprima spettrale, poi sempre più solida. Alla fine, apparve un uomo.

Portava una tuta e aveva la testa bendata. Il viso era disfatto e non rasato. Sfiorò con un dito il disco che aveva al polso, a mo' d'orologio, e non disse niente.

«George?».

«Salve, professore. Dove siamo? Ho ricevuto la chiamata. Può fare in fretta? Alla base c'è bisogno di tutti». George Forbes, a differenza del solito, non metteva nessun calore nella voce.

«Allora siete proprio nei guai. Raccontami tutto».

«La base principale è stata attaccata da una Squadra D. Hanno usato i disruptori e altre armi più convenzionali. I loro elicotteri volavano bassi. Non li abbiamo individuati finché non ci sono arrivati vicini. Abbiamo risposto all'attacco, ma quei bastardi hanno usato la solita tattica velocissima. In cinque minuti hanno fatto tutto. Ci hanno lasciati con cinque uomini su ventitré. Molte apparecchiature sono distrutte. Il regolatore ha subìto danni. Mentre noi stavamo a leccarci le ferite, loro devono aver fatto partire una S.M.I. Stiamo cercando di arginarla con un regolatore che funziona male, ma è una battaglia persa in partenza. Cinque persone non bastano. Se non stiamo attenti, finiremo anche noi nella S.M.I., e lei potrà dire addio a T 15. Ci serve un regolatore nuovo e una squadra al completo».

«Farò del mio meglio», promise Faustaff. «Però non abbiamo regolatori liberi, e sai quanto tempo occorre per costruirne uno. Dovremo correre il rischio di prelevarne uno da un'altra parte. Direi che T 1 è il pianeta più sicuro».

«Grazie, professore. Noi non speriamo più. Non pensiamo che possiate fare qualcosa per noi. Ma se poteste fare qualcosa...». Forbes si passò la mano sul viso. Pareva talmente esausto da non capire nemmeno dov'era e cosa stava dicendo. «Sarà meglio che torni. Okay?».

«Okay», rispose Faustaff.

Forbes si toccò il disco al polso, e cominciò a smaterializzarsi. L'evocatore lo stava riportando indietro attraverso il sub spazio.

Ormai era chiaro che Faustaff doveva arrivare il più presto possibile a San Francisco. Bisognava rimettersi in cammino quella notte stessa. Tornò verso il motel con l'evocatore.

Arrivato vicino al parcheggio, vide una figura stagliarsi di profilo accanto alla sua Buick.

A quanto sembrava, la figura stava tentando di aprire la portiera dell'auto. Faustaff urlò: «Cosa ti sei messo in testa di combinare, delinquente?». Appoggiò a terra l'evocatore e corse verso la figura.

La figura si raddrizzò, girò su se stessa. Non era Steifflomeis, come Faustaff sospettava, bensì una donna, bionda, abbronzata, con quel tipo di curve artificiali che hanno i manichini da sarto; le stesse curve che in genere le donne anziane si comprano con la chirurgia plastica. Quella donna, invece, sembrava giovane.

Boccheggiò quando vide il gigante enorme che si protendeva su di lei, vestito solo di una cuffia di velluto verde, e si allontanò dall'auto.

«Lei è nudo», disse la donna. «Se urlassi, l'arresterebbero».

Faustaff rise, si fermò. «E chi mi arresterebbe? Perché cercava di entrare nella mia macchina?».

«Credevo fosse la mia».

Faustaff guardò la M.G. e la Thunderbird. «Non è poi tanto buio per commettere un errore del genere», ribatté. Una grande luna giallastra era alta nel cielo. «Qual è la sua?».

«La Thunderbird».

«Quindi la M.G. è di Steifflomeis. Però continuo a non credere che un errore del genere sia possibile. Scambiare una Buick rossa con una Thunderbird nera!».

«Non le ho mica scassinata la portiera. Stavo solo guardando dentro. M'interessano le sue apparecchiature». Indicò un piccolo computer portatile, sul sedile posteriore. «Lei è uno scienziato, no? Un professore, o qualcosa del genere?».

«Chi gliel'ha detto?».

«La proprietaria del motel».

«Okay. Vedo. Come si chiama, tesoro?».

«Maggy White».

«Be', signorina White, in futuro si tenga alla larga dalla mia automobile». In genere, Faustaff non era così duro; però era certo che la donna stesse mentendo, come aveva mentito Steifflomeis, e poi l'incontro con George Forbes lo aveva depresso. Per di più, lo lasciava stupito la completa asessualità di Maggy White. Era strano che il professore non trovasse attraente una donna, perché per lui tutte le donne avevano sempre qualche attrattiva; però, di fronte a lei non provava la minima reazione. E, a livello inconscio,

sapeva che anche Maggy White non reagiva di fronte a lui. Il che lo metteva a disagio, anche se non capiva bene il perché.

Restò a guardarla mentre tornava verso i cottage sulle sue scarpe coi tacchi alti. La vide entrare in un cottage, chiudere la porta. Tornò a prendere l'evocatore, lo risistemò nel bagagliaio, lo chiuse con la massima attenzione.

Poi s'incamminò a sua volta verso i cottage. Doveva svegliare Nancy e ripartire. Prima raggiungeva i suoi uomini a 'Frisco, meglio era.

Salendo in macchina, Nancy sbadigliò, si grattò la testa. Faustaff accese il motore, raggiunse l'autostrada, cambiò marcia, schiacciò l'acceleratore.

«Che fretta c'è, Fausty?». Nancy era ancora addormentata. Lui aveva dovuto svegliarla di colpo. Del resto, aveva svegliato anche il proprietario del motel per pagare il conto.

«Un'emergenza nel mio ufficio di 'Frisco», rispose Faustaff. «Niente di cui tu debba preoccuparti. Mi spiace di averti dato fastidio. Cerca di fare un pisolino in macchina, eh?».

«Cos'è successo stanotte? Ho saputo che ti sei scontrato con una ragazza nel parcheggio. Cosa ci facevi fuori?».

«Una chiamata dall'ufficio. Chi te l'ha detto?».

«Il proprietario del motel. Me lo ha raccontato intanto che ti faceva il pieno». Nancy sorrise. «Ha detto che eri nudo. Secondo lui, sei matto».

«Probabilmente ha ragione».

«Ho l'impressione che la ragazza e quello Steifflomeis siano legati fra loro... Hanno niente a che fare con la tua emergenza?».

«Può anche darsi». Faustaff rabbrividì. Non aveva vestiti di scorta. Indossava ancora camicia e calzoncini, e la notte nel deserto era fredda. «Potrebbero essere solo razziatori, però...». Stava riflettendo ad alta voce.

«Razziatori?».

«Oh, gente che vive d'espedienti. Due compari. Non so proprio chi siano. Vorrei tanto saperlo».

Quando giunse l'alba, Nancy si era addormentata. Il sole che sorgeva trasformò il deserto in una distesa di sabbia rossa e profonde ombre nere. Cactus altissimi, coi rami protesi come le braccia di attori intenti a declamare, sfilavano in lontananza: profeti pietrificati che annunciavano inutilmente la tragedia sospesa sulla testa di tutti.

Faustaff inspirò gli odori freddi dell'alba, e d'improvviso si sentì triste, isolato. Si ritirò in se stesso, nella speranza che l'inconscio potesse fornirgli dati utili per identificare Herr Steifflomeis e Maggy White. Tenne una

velocità molto alta, spinto dalla consapevolezza che se non fosse arrivato presto T 15 sarebbe scomparsa.

Più tardi, Nancy si svegliò, si stiracchiò, socchiuse gli occhi alla luce forte del sole. Il deserto scintillava, si stendeva all'infinito in ogni direzione. La ragazza accettava la natura bizzarra del continente americano senza porsi domande. Per lei, era sempre stato così. Cinque anni prima, Faustaff conosceva un'America molto diversa; poi avevano registrato l'insorgere di una grande S.M.I. Quello era un fatto che probabilmente lui non avrebbe mai capito sino in fondo: su un pianeta si verificavano cambiamenti fisici colossali, ma gli abitanti parevano non accorgersene mai. Chissà come, le Situazioni M.I. si accompagnavano a profonde mutazioni psicologiche nelle persone, forse simili, in un certo senso, alle allucinazioni di massa che anni prima, sul mondo di Faustaff, avevano convinto tanta gente di aver visto i dischi volanti. Però adesso si trattava di allucinazioni totali. La psiche umana si dimostrava ancor più adattabile del corpo. Forse era l'unico modo in cui la gente potesse salvarsi, proteggere la propria sanità mentale sui folli mondi del subspazio. Certo, l'allucinazione di massa non era mai completa; però, com'era logico, tutti coloro che ricordavano una situazione diversa venivano giudicati pazzi. Persino a livello di massa, occorreva tempo perché la realtà si assestasse. Ad esempio, ciò che in quel momento gli abitanti della Grande America non riuscivano a capire era che il loro continente era l'unica terra abitata del pianeta, fatta eccezione per un'isola delle Filippine. Eppure, continuavano a parlare di paesi stranieri che poco per volta avrebbero dimenticato; intanto, quei paesi esistevano solo nella loro immaginazione, posti romantici e misteriosi dove nessuno andava mai. Steifflomeis si era tradito immediatamente quando aveva detto di abitare in Svezia: Faustaff sapeva che su T 3, nei luoghi dove un tempo sorgevano la Scandinavia, l'Europa del nord e la Russia del sud, cresceva una foresta gigantesca. E non ci viveva nessuno. Tutti gli esseri umani erano stati distrutti dalla grande S.M.I. che aveva toccato anche il continente americano. Gli alberi di quella zona erano enormemente grandi, molto più alti delle sequoie del Nord America, sproporzionati rispetto all'estensione di terreno su cui crescevano. Eppure, costituivano il risultato migliore della parziale correzione di una S.M.I.

Su tutte e quindici le Terre parallele che Faustaff conosceva si erano manifestate Situazioni Materia Instabile; e loro le avevano combattute. Come risultato, ora quei mondi erano grottesche caricature dei mondi originali, e più si scendeva lungo il corridoio subspaziale, meno i pianeti era-

no simili alla Terra. Comunque, molti degli abitanti erano sopravvissuti, ed era quello che importava. L'unica ragione degli sforzi di Faustaff e dei suoi uomini era salvare vite. Per loro era un buon motivo, anche se avevano capito di combattere con le Squadre D una battaglia lenta ma destinata alla sconfitta.

Ormai era convinto che Steifflomeis e Maggy White fossero agenti di una Squadra D, e che la loro presenza lì preannunciasse guai per lui, se non per tutta la sua organizzazione. Forse, a 'Frisco gli avrebbero fornito nuove informazioni. Lo sperava. Pareva che la sua solita calma minacciasse di abbandonarlo.

Finalmente, apparvero in distanza le torri di San Francisco. La strada si allargò, i cactus diventarono più fitti. Dietro 'Frisco si stendeva un mare blu e nebbioso, ma le uniche imbarcazioni ferme nel porto erano navi da carico che viaggiavano lungo la costa.

La calma assoluta di San Francisco, paragonata all'attività frenetica di Los Angeles, fece sentire Faustaff un po' meglio. Si avventurò tra quelle strade antiche, tranquille, in cui viveva ancora lo spirito della vecchia America, un'America che in realtà era esistita solo nei pensieri nostalgici della generazione cresciuta prima della prima guerra mondiale. Le strade erano disseminate d'insegne dai caratteri fioriti; si alzava il profumo di mille cibi deliziosi; lo scampanellìo dei filobus echeggiava tra gli edifici grigi e gialli; l'aria era calma e tiepida; la gente si affollava sui marciapiedi, oppure riposava appoggiata ai banchi freschi di negozietti e bar. Faustaff amava 'Frisco, la preferiva a tutte le altre città della Grande America. Per quello aveva deciso di impiantare lì il suo quartier generale, anziché a Los Angeles. Non che gli desse fastidio un'atmosfera eccitata, rumorosa, nevrotica (anzi, era un'atmosfera che gli piaceva); però 'Frisco era il posto più *consistente* di Terra tre. Quindi, se non altro dal punto di vista psicologico, era la sede ideale.

Si diresse verso North Beach. Dopo un po', accostò l'auto a un ristorante cinese con le finestre nere decorate da draghi color oro, e si girò verso Nancy.

«Che ne diresti di gustarti uno splendido pranzo cinese e darti una ripulita?».

«Okay. Ma mi vuoi scaricare?». La ragazza aveva capito che lui non l'avrebbe seguita.

«Niente affatto. Però devo sistemare quella faccenda urgente. Se tra un po' non mi vedi, vai a questo indirizzo». Tolse di tasca un blocchetto per

appunti e scrisse l'indirizzo del proprio appartamento. «Ci abito io. Fa' come se fossi a casa tua». Le passò una chiave. «E al ristorante, di' che sei una mia amica».

Nancy sembrava troppo stanca per insistere con le domande. Ancora in costume da bagno, annuì, scese dall'auto, entrò nel ristorante cinese.

Faustaff si portò davanti alla porta accanto e suonò il campanello.

Gli venne ad aprire un uomo sui trent'anni: capelli neri, espressione cupa, maglietta, jeans bianchi e scarpe da ginnastica nere. L'uomo annuì. Sul davanti della maglietta, portava stampata l'immagine di un grande quadrante d'orologio, piuttosto demodé. Il disegno aveva un'aria normalissima.

Faustaff disse: «Mi serve una mano per portare su le apparecchiature che ho nel bagagliaio. C'è qualcun altro?».

«Mahon e Harvey».

«In quattro dovremmo farcela. Vuole avvertirli?».

L'uomo, che si chiamava Ken Peppiatt, scomparve. Tornò nel giro di pochi secondi con altri due uomini che avevano, all'incirca, la sua stessa età e corporatura. Uno, però, era biondo. Erano vestiti in maniera identica. Tutti e tre avevano l'orologio stampato sulla maglietta.

Aiutati da Faustaff, trascinarono l'elettro-evocatore e il computer portatile oltre la porta, su per una scala stretta. Faustaff chiuse la porta d'ingresso e tenne d'occhio i tre finché non ebbero depositato gli apparecchi in una stanzetta al primo piano. Ripresero a salire. Il secondo piano era un unico soggiorno, traboccante di mobili vecchi, molto comodi. Sparsi in giro, giornali e bicchieri vuoti.

I tre uomini con la maglietta si accomodarono in poltrona. Restarono a guardare Faustaff, che raggiunse un mobile-bar stile Anni Venti, si versò una generosa dose di bourbon, aggiunse cubetti di ghiaccio e cominciò a bere, girandosi poi verso i suoi collaboratori.

«Conoscete tutti il problema di T 15».

I tre annuirono. Il giorno prima, era stato Mahon a mettersi in contatto col professore.

«Immagino che abbiate già organizzato una squadra per andare a recuperare i sopravvissuti».

«Gli uomini stanno arrivando», disse Harvey. «Ma T 15 ha bisogno di un regolatore. Al momento, non ce n'è nessuno disponibile, e sarebbe pericoloso privarne uno dei mondi alternativi. Se una Squadra D attacca un pianeta senza regolatore, be', quel pianeta è perso».

«T 1 non è ancora stata attaccata», rifletté Faustaff. «Perché non man-

diamo il suo regolatore?».

«Sta a lei decidere», rispose Mahon, alzandosi. «Io mi metto in contatto con T 1». Uscì dalla stanza.

«Voglio essere informato sulla situazione il più spesso possibile», gli disse Faustaff prima che scomparisse. Poi si girò verso gli altri due. «Credo di essere entrato in contatto con quelli che hanno prodotto il tunnel».

«E chi sono? Razziatori o Squadre D?», chiese Harvey.

«Non ne sono sicuro. Non mi sembrano razziatori, e quelli delle Squadre D in genere si fanno vivi solo per un attacco. Non si fermano a dormire nei motel». Faustaff raccontò l'incontro coi due sconosciuti.

Peppiatt uscì in una smorfia. «Scommetto che Steifflomeis non è un nome vero». Peppiatt era uno dei loro migliori esperti di linguistica. Conosceva i linguaggi-base di tutti i mondi alternativi, e anche parecchie lingue di minore importanza. «Non mi suona giusto. Potrebbe essere tedesco, forse, però...».

«Per adesso lasciamo perdere quel nome», disse Faustaff. «Sarà meglio mettere un paio di nostri alle costole di quei due. Dovrebbero andare bene agenti di classe H. Dobbiamo registrare le loro voci, fotografarli, insomma ottenere tutto il materiale possibile per i nostri archivi. Le solite informazioni: domicilio, lavoro, cose del genere. Ci pensa lei, Ken?».

«Abbiamo un sacco di agenti alle nostre dipendenze. Credono tutti che si tratti di controspionaggio, pensano che noi lavoriamo per il governo. Potremmo usarne anche sei o sette. Tanto, sono a nostra disposizione».

«Veda lei. Basta che tengano d'occhio quei due». Faustaff raccontò che probabilmente Steifflomeis e la White, in quel momento, si trovavano a Los Angeles o a San Francisco, a giudicare da quello che gli avevano detto. Rintracciare le loro macchine non doveva essere difficile: quel mattino, ripartendo dal motel, il professore aveva preso i numeri di targa.

Faustaff vuotò il bicchiere, prese i documenti che si trovavano su un tavolo, li sfogliò in fretta.

«Mi sembra che la situazione dei rifornimenti vada bene», annuì. «Come stiamo ad acqua?».

«Ce ne occorre ancora un po'. Naturalmente, si ricicla già, ma finché non entreranno in funzione i condensatori di acqua marina dovremo continuare a trasportarla qui da T 6». Terra 6 era un mondo che ormai ospitava solo oceani di acqua potabile.

«Bene». Faustaff cominciava a rilassarsi. Il problema di T 15 lo tormentava ancora, ma a quel livello poteva fare ben poco. In passato, gli era ca-

pitata una sola volta una Distruzione Totale: era successo su T 16, un mondo ormai scomparso, il mondo su cui era morto suo padre quando una S.M.I. era sfuggita al loro controllo. E non gli piaceva assolutamente l'idea che ciò che era accaduto su T 16 potesse ripetersi su un altro pianeta.

«Abbiamo una recluta», disse Harvey. «Penso che vorrà parlargli lei stesso. È un geologo di questo pianeta. Adesso si trova alla nostra sede centrale».

Faustaff si accigliò. «Il che significa un viaggio a T 1. Sì, sarà meglio che lo veda. Tanto, devo andare lo stesso a T 1. Vorranno sapere perché gli portiamo via il regolatore. Saranno piuttosto nervosi, e non a torto».

«Questo è ovvio, professore. La terrò informata, se dovesse saltare fuori qualcosa su Steifflomeis e sulla ragazza».

«Avete un letto libero? Vorrei dormire per un paio d'ore. È inutile mettersi al lavoro già stanchi».

«Certo. Terzo piano, seconda porta a sinistra».

Faustaff grugnì, uscì, salì le scale. Poteva resistere interi giorni senza dormire, però l'istinto gli diceva di non sprecare energie, se appena era possibile.

Si sdraiò sul letto disfatto. Per un attimo, lo assalirono i rimorsi sul conto di Nancy; poi si addormentò.

3
Tempo di spiegazioni

Faustaff dormì quasi esattamente due ore. Poi si alzò, si lavò, si fece la barba e uscì dalla casa, che fondamentalmente serviva da alloggio per una parte della sua squadra di Terra 3.

S'incamminò verso Chinatown. Nel giro di pochi minuti raggiunse un grande edificio che un tempo era una casa di piacere, con bar e sala da ballo al pianterreno e camere da letto ai piani superiori. Visto dall'esterno, il palazzo era molto mal tenuto; la vernice si scrostava dalle pareti. Comunque, si poteva ancora leggere l'insegna, certo non troppo originale: Il Cancello d'Oro. Il professore aprì con la sua chiave la porticina laterale ed entrò.

Dentro, il locale era ancora, più o meno, identico a quando la polizia lo aveva chiuso per l'ultima volta. Tappeti alti, pareti imbottite e cornici dorate si sprecavano. Il grande salone da ballo, con due banchi da bar alle estremità, sapeva un po' di muffa, di chiuso. Specchi giganteschi ornavano

ancora i muri dietro i banchi, ma erano tutti sporchi.

Al centro del pavimento troneggiavano ora apparecchiature elettroniche, racchiuse da involucri metallici. Difficile capire a cosa servissero. A un estraneo, la maggioranza dei comandi e dei simboli non avrebbe detto nulla.

Una scalinata imponente portava dal pianterreno al corridoio del primo piano. Sulla scala era apparso un uomo che indossava maglietta, jeans e scarpe da ginnastica. Aggrappato al corrimano, guardava in giù, verso il professore.

Faustaff annuì e cominciò a salire.

«Ciao, Jas».

«Salve, professore». Jas Hollom sorrise. «Novità?».

«Troppe. Mi hanno detto che hai una recluta».

«Infatti». Jas indicò col pollice la porta alle sue spalle. «È qui dentro. La solita storia: hanno cominciato a incuriosirlo i paradossi dell'ambiente. Ha indagato, è arrivato fino a noi. E noi lo abbiamo bloccato qui».

Il gruppo di Faustaff badava sempre a trovare reclute fra uomini come quello appena descritto da Hollom. Era la tecnica migliore. Garantiva collaboratori di ottima qualità, oltre a una discreta dose di segretezza. Il professore non amava la segretezza in sé e per sé; però non avvicinava i governi, non parlava del suo lavoro, semplicemente perché possedeva una grossa esperienza: più fonti ufficiali erano al corrente dell'esistenza del suo gruppo, più erano probabili le fughe di notizie dall'interno.

Faustaff arrivò al corridoio, s'incamminò verso la porta che Hollom gli aveva indicato. Prima di entrare, rivolse un cenno del capo alle apparecchiature al piano di sotto.

«Come va il regolatore? Lo avete provato, ultimamente?».

«Il regolatore e il tunnellatore funzionano benissimo. Oggi le serve il tunnellatore?».

«È probabile».

«Allora vado a dare un'occhiata. Mahon è in sala comunicazioni, se ne ha bisogno».

«L'ho già visto. Voglio parlare alla recluta».

Faustaff bussò alla porta ed entrò.

La recluta era un ragazzo sui venticinque anni, alto, ben messo, con capelli biondo-rossicci. Se ne stava seduto a leggere una delle riviste che aveva trovato sul tavolo, ma si alzò subito.

«Sono il professor Faustaff». Gli tese la mano, e l'altro la strinse senza troppo entusiasmo.

«Gerry Bowen. Geologo. Lavoro qui, all'università».

«Ah, un geologo. Allora ha trovato qualcosa che non va nei suoi strati di roccia, giusto?».

«Infatti... Però è stata l'ecologia della Grande America, e non la geologia, a darmi preoccupazioni. Mi sono messo a fare domande, ma davanti a certi argomenti tutti sembravano in preda a una specie di sogno. Sembrerebbe quasi...».

«Un'allucinazione di massa?».

«Già. Qual è la spiegazione?».

«Non la conosco. Così, lei si è messo a indagare, eh?».

«Sì. E ho scoperto questo posto... Ho scoperto che da qui escono scorte infinite di beni di consumo di ogni genere. Così ho capito come fa ad andare avanti il nostro paese. Poi ho cercato di parlare a uno dei suoi uomini, di scoprire di più. E ho saputo di più. Ma mi riesce ancora difficile crederlo».

«Cioè non crede ai mondi paralleli?».

«Non credo a niente di tutto questo».

«Okay, gliene parlerò. Però debbo avvertirla che se dopo il mio racconto lei non ci offrirà la massima lealtà, in genere noi...».

«Cosa fate?».

«Abbiamo una macchina che fa il lavaggio del cervello in modo del tutto indolore. Lei non solo dimenticherà tutto quello che ha saputo da noi, ma si libererà anche dai tarli della curiosità che l'hanno guidata fin qui. D'accordo?».

«D'accordo. Allora?».

«Be', pensavo di darle una prova molto concreta del fatto che noi non scherziamo, parlando di mondi alternativi. La porterò su un altro di questi pianeti... La mia patria d'origine. Noi lo chiamiamo T 1. È la più giovane delle Terre parallele».

«La più giovane? Mi riesce un po' difficile crederlo».

«Si metta a pensare quando ne saprà di più. Non c'è molto tempo. Vuole venire?».

«Può scommetterci!». Bowen non aveva dubbi. Possedeva un cervello molto sveglio. Faustaff capì che, a prescindere da tutto l'entusiasmo, la mente del ragazzo stava soppesando le informazioni ricevute, rielaborandole. Un ottimo segno. Quindi, non ci sarebbe voluto molto per convincerlo, una volta messo davanti a prove concrete.

Quando Faustaff e Gerry Bowen tornarono a pianterreno, Jas Hollom stava mettendo in funzione la macchina di maggiori dimensioni. Si avvertiva un leggero ronzio sul pavimento, e diverse spie erano accese.

Faustaff si chinò a controllare i quadranti. «Funziona perfettamente». Poi guardò Bowen. «Ancora un paio di minuti, e siamo pronti».

Trascorsero due minuti. Dall'apparecchio cominciò a uscire un leggero ronzio. Poi, d'improvviso, l'aria davanti al tunnellatore sembrò rigurgitare di particelle di polvere in movimento, che si misero a girare a spirale. Diventarono visibili colori delicati, cangianti; e la parte di stanza davanti all'apparecchio fu sommersa dalle ombre, scomparve.

«Il tunnel è pronto», disse Faustaff a Bowen. «Andiamo».

Bowen seguì Faustaff verso il tunnel che la macchina aveva creato nel subspazio.

«Ma come funziona?», chiese, incredulo.

«Glielo spiego più tardi».

«Un attimo», intervenne Hollom, spostando un comando. «Ecco fatto. Vi stavo mandando su T 12». Rise. «Okay... *Via!*».

Faustaff entrò nel tunnel, poi afferrò Bowen per la manica del vestito, avanzò.

Le «pareti» del tunnel erano grigie e inconsistenti, sottilissime. Dietro, sorgeva un vuoto più totale di quello dello spazio. Bowen se ne accorse, e rabbrividì; il brivido si trasmise a Faustaff.

Trascorsero novanta secondi prima che Faustaff, con la pelle d'oca ma per il resto perfettamente intatto, mettesse piede in una stanza col pavimento in cemento, forse un magazzino. Bowen disse: «Madonna! Peggio che un tunnel dell'orrore!».

A parte la mancanza di un macchinario piuttosto grosso, le apparecchiature di quella stanza erano identiche a quelle della stanza da cui provenivano. Nel locale c'erano solo macchine. Si spalancò una porta d'acciaio. Entrò un uomo piccolo, grasso, in abiti sportivi. Si tolse gli occhiali, dimostrò sorpresa e piacere, e s'incamminò verso Faustaff a passo deciso, veloce.

«Professore! Ho saputo del suo arrivo!».

«Salve, dottor May. È un piacere vederla. Le presento George Bowen, di T 3. Può darsi che lavori con noi, in futuro».

«Bene, bene. Le servirà la sala indottrinamento. Um...». May s'interruppe, si morse le labbra. «Ci ha un po' preoccupati la sua richiesta del nostro regolatore per T 15. Ne abbiamo altri in costruzione, però...».

«L'ordine è venuto direttamente da me. Mi spiace, dottore. T 1 non è mai stata attaccata, dopo tutto. Mi è parsa la scelta più sicura».

«È sempre un rischio. Potrebbero attaccarci proprio adesso. Mi scusi, professore. Abbiamo capito che si tratta di un caso di emergenza. Però ci turba un po' sapere che se dovesse verificarsi una S.M.I. non avremmo niente con cui combatterla».

«Chiaro. La sala indottrinamento...».

«Immagino che lei non voglia essere interrotto».

«Solo se dovesse succedere qualcosa di brutto. Attendo notizie da T 3 e T 15. T 15 è sotto l'attacco di Squadre D».

«Ho sentito».

A Bowen parve che il corridoio si trovasse in un grande condominio pieno di uffici. Ebbe quella netta sensazione mentre raggiungevano l'ascensore.

In effetti, in quell'edificio sorgeva il quartier generale di Faustaff. Era un palazzo di parecchi piani, in una delle vie principali di Haifa. Ufficialmente, quelli erano gli uffici della Trans-Israel Export Company. E se alle autorità era mai venuto qualche dubbio sull'attività della ditta, non avevano fatto nulla per insospettire Faustaff. Ad Haifa, il padre di Faustaff era un uomo rispettato, e la sua misteriosa scomparsa costituiva quasi una leggenda. E forse era solo per il buon nome di suo padre che nessuno dava fastidi a Faustaff.

Una targa apposta all'esterno della sala indottrinamento diceva, giustamente SALA INDOTTRINAMENTO. Dentro, davanti a un piccolo schermo cinematografico, c'erano diverse file di sedie. A un lato dello schermo, una scrivania su cui si trovava un quadro di comando di chissà quali apparecchiature.

«Si sieda, signor Bowen», disse il dottor May. Faustaff raggiunse la scrivania e adagiò in poltrona il suo corpo enorme. May si accomodò accanto a Bowen, intrecciò le braccia.

«Cercherò di essere il più breve possibile», disse Faustaff. «E mi servirò di diapositive e spezzoni di pellicola per illustrare il discorso. Naturalmente, risponderò anche alle sue domande, ma toccherà al dottor May informarla su eventuali particolari che le sembrino interessanti. Okay?».

«Okay», rispose Bowen.

Faustaff sfiorò un pulsante del quadro comandi, e le luci nella stanza si affievolirono.

«Anche se a noi sembra di viaggiare tra i livelli subspaziali ormai da

molti anni», cominciò il professore, «in realtà abbiamo preso contatto con loro solo nel 1971, cioè ventotto anni fa. È stato mio padre a scoprire le Terre parallele quando lavorava qui, ad Haifa, all'Istituto per la Tecnologia di Haifa».

Sullo schermo apparve l'immagine di un uomo alto, dall'aria lugubre, diversissimo dall'altro Faustaff, suo figlio. Era magro, con occhi grandi, malinconici, e piedi e mani enormi. Sembrava un personaggio uscito da una commedia umoristica.

«Mio padre. Era un fisico nucleare, piuttosto in gamba. È nato in Europa, è stato prigioniero in un campo di concentramento nazista, poi è passato in America, dove ha partecipato alle ricerche sulla bomba atomica. Ha lasciato l'America subito dopo Hiroshima, ha viaggiato un po', ha diretto un centro per le ricerche nucleari in Inghilterra, poi gli è stato offerto di venire a lavorare qui ad Haifa, dove stavano conducendo ricerche molto interessanti sui neutrini ad alta energia. Era un lavoro che attraeva moltissimo mio padre. La sua ambizione, confidata solo a mia madre e a me, era di scoprire qualcosa che annullasse gli effetti di un'esplosione nucleare, che impedisse alla bomba di funzionare. Un progetto folle, e lui aveva abbastanza buonsenso per capirlo da solo. Però non ha mai dimenticato che gli sarebbe piaciuto lavorare a qualcosa del genere, se si fosse presentata l'occasione. L'occasione gliel'ha offerta Haifa, o, almeno, così credeva lui. Le sue ricerche coi neutrini ad alta energia lo avevano convinto che, come minimo, era possibile costruire un congegno di sicurezza che avesse l'effetto di modificare gli elementi instabili. L'idea era quella di emettere un flusso di neutrini ad alta energia. A contatto con le particelle agitate, i neutrini si sarebbero uniti e avrebbero formato una specie di guscio attorno agli atomi instabili, in modo da "calmarli", da poterli fermare facilmente e senza pericolo.

«Qui ad Haifa, alcuni scienziati avevano avuto la stessa idea, e a mio padre venne offerto di dirigere le ricerche.

«Lavorò per un anno e riuscì a creare un congegno molto simile al nostro regolatore nelle linee essenziali. Nel frattempo, mia madre morì. Un giorno, mio padre e altri scienziati stavano provando la macchina, quando commisero un errore nel regolare le particelle emesse. Manovrando i comandi, crearono accidentalmente il primo "tunnel". Naturalmente, non sapevano di cosa si trattasse, ma indagando scoprirono ben presto l'esistenza delle Terre subspaziali parallele. Si lanciarono in ricerche frenetiche, continuando anche a lavorare sul regolatore, l'evocatore e il tunnellatore, e si

accorsero che esistevano ben ventiquattro Terre alternative! Si trovavano in quello che mio padre e il suo gruppo chiamarono "subspazio": una serie di "strati" che esistono "al di sotto" del nostro spazio, a profondità sempre maggiore. Nel giro di un anno dalla scoperta, restavano solo venti mondi paralleli. Mio padre e i ricercatori avevano assistito direttamente all'estinzione totale di un pianeta. Prima della fine del secondo anno, c'erano solo diciassette Terre. In compenso, loro si erano fatti un'idea di quello che accadeva.

«Qualcuno o qualcosa provocava la disgregazione della struttura atomica dei pianeti. Il processo iniziava su piccola scala, si espandeva gradualmente, finché il pianeta intero si trasformava in gas e i gas si disperdevano nello spazio, senza lasciare la minima traccia del pianeta. Oggi noi chiamiamo le piccole zone in cui ha inizio il processo Punti Materia Instabile, e siamo in grado di eliminarle. Mio padre credeva che si trattasse di un fenomeno naturale, ma in seguito si scoprì che la distruzione era opera di esseri umani, dotati di macchine capaci di disgregare la struttura atomica.

«Nonostante la sua curiosità scientifica, mio padre restò ben presto sconvolto davanti alla prospettiva di perdite di vite umane che la distruzione delle Terre parallele comportava. Gli esseri che distruggevano i pianeti stavano sterminando a sangue freddo miliardi di uomini l'anno.

«Questi pianeti, debbo aggiungere, erano tutti simili al nostro, e al suo, signor Bowen: livelli di civiltà più o meno identici, istituzioni governative più o meno identiche, conquiste scientifiche più o meno identiche. Però tutti, in un modo o nell'altro, erano giunti a un punto morto, erano stagnanti. Perché questo accada non lo sappiamo ancora».

Sullo schermo apparve un'altra immagine. Non era una fotografia, bensì un dipinto, e rappresentava un mondo delle stesse dimensioni della Terra, con una luna identica a quella della Terra. Il pianeta, però, era di un unico colore grigiastro.

«Questa è T 15 oggi», disse Faustaff. «Ed ecco come appariva dieci anni fa».

Gerry Bowen vide un pianeta verde-azzurro. Per lui, era irriconoscibile. «T 1 ha ancora questo aspetto», disse Faustaff.

Il professore passò alla diapositiva successiva: un mondo di ossidiana verde, nebbioso, buio, spettrale. Apparvero in primo piano uomini che sembravano fantasmi.

«Ed ecco com'era T 14 meno di dieci anni fa», disse la voce di Faustaff.

L'immagine successiva era esattamente identica a quella che Bowen a-

veva già visto: un mondo a tinte verdi e azzurre, con le sagome dei continenti ben delineate.

«Questa è T 13», disse Faustaff.

Un pianeta composto di cristalli lucidi a struttura esagonale: una specie di enorme favo. Depositi di terreno e d'acqua si accumulavano in alcune delle cavità. Un filmato mostrò la vita incredibilmente dura che gli uomini conducevano su quel mondo bizzarro.

«T 13 com'era in passato».

Un'altra immagine identica alle due che Bowen aveva già visto.

La successione d'immagini si ripeté a lungo, sempre con lo stesso schema: mondi grotteschi, fantastici, coperti di giungle, deserti, mari, che un tempo erano tutti come era ancora T 1. Solo T 2 era simile a T 1.

«T 2 è un pianeta che, stando ai nostri parametri, si è fermato attorno al 1960, cioè all'inizio dell'esplorazione spaziale. Ovviamente, lei non saprà nulla di esplorazioni spaziali, perché T 3, se non ricordo male, si è fermata poco dopo il 1950. Questo arrestarsi improvviso di ogni progresso è ancora un mistero per noi. Oltre ai pianeti, cambia d'improvviso anche la globalità della popolazione. Tutti cominciano a comportarsi come se vivessero in un sogno e in un presente perenni. I vecchi libri, i film che offrono un ritratto diverso della realtà vengono ignorati, oppure ritenuti falsi. In effetti, il tempo smette di esistere sotto ogni punto di vista. Diventa tutto un eterno presente. E solo poche persone, come lei, signor Bowen, se ne accorgono. Per il resto, la gente è perfettamente normale».

«Qual è la spiegazione dei cambiamenti che avvengono sui diversi pianeti?», chiese Bowen.

«Ci sto arrivando. Come le ho detto, quando mio padre e i suoi colleghi hanno scoperto i mondi subspaziali la distruzione procedeva a ritmo veloce. Furono loro a trovare il modo di bloccare la distruzione totale. Crearono il regolatore, un modello molto più perfezionato delle macchine che avevano già inventato. Il regolatore riesce a controllare le Situazioni M.I. ovunque si verifichino.

«Per poter affrontare le diverse S.M.I. su tutti i pianeti, mio padre e i suoi collaboratori si misero a reclutare personale. In poco tempo crearono un'organizzazione piuttosto grande, quasi quanto quella che abbiamo oggi. Squadre di uomini ben equipaggiati, in forma perfetta sia dal punto di vista fisico che psichico, vennero lasciate sui pianeti alternativi. Allora ne esistevano sedici; oggi, il numero è sceso a quindici.

«L'organizzazione si formò gradualmente. Mio padre venne aiutato an-

che da alcuni membri del governo israeliano di allora, che riuscirono a circondare della massima segretezza il lavoro del gruppo. Vennero costruiti e sistemati su ogni mondo i regolatori. Grazie all'azione stabilizzatrice del regolatore, era possibile correggere, almeno in parte, una S.M.I. Ovviamente, il grado di successo dipendeva dallo stadio a cui la S.M.I. era giunta prima che il regolatore potesse entrare in funzione. Oggi, la situazione non è molto diversa. Riusciamo a "calmare" la materia disgregata e a riportarla a un'approssimazione dello stato iniziale, però ci è impossibile ottenere risultati perfettamente identici. Più si scende lungo i livelli subspaziali, più i pianeti sono diversi dalla Terra originale. Aumenta anche il numero delle Situazioni M.I. che si sono verificate. Per cui, T 15 è un mondo di ceneri grigie che si posano di continuo sulla superficie, emesse dalle migliaia di vulcani che sono comparsi; T 14 è soltanto roccia cristallizzata, e T 13 è un'enorme struttura cristallina. T 12 è tutta una giungla, e via dicendo. Avvicinandoci a T 1, i mondi sono più riconoscibili; in particolare, T 2, T 3 e T 4. T 4 è stata fortunata: ha smesso di progredire prima della prima guerra mondiale. Però, ormai è formata praticamente solo dall'Inghilterra e dalle regioni dell'Europa orientale e del sud. Per il resto, ci sono solo terreni aridi e oceani».

«Quindi, suo padre ha fondato l'organizzazione e lei l'ha portata avanti, giusto?», chiese Bowen dall'oscurità.

«Mio padre è morto nella distruzione totale di T 16», rispose Faustaff. «La S.M.I. gli è sfuggita di mano, e lui non è riuscito a fuggire».

«Ha detto che le S.M.I. non sono naturali, che qualcuno le provoca. Di chi si tratta?».

«Non lo sappiamo. Le chiamiamo Squadre D, Squadre Demolizione. Oltre a creare le S.M.I., attaccano anche le nostre basi. Hanno ucciso molte persone direttamente, non solo indirettamente».

«Debbo dire che è difficile credere all'esistenza e all'opera di un'organizzazione talmente complessa».

«Si è venuta a creare col passare degli anni. Non c'è proprio niente di strano. Riusciamo a cavarcela».

«Lei ha parlato solo di Terre parallele... Ma il resto dell'universo? Anni fa ho letto qualcosa sulla teoria degli universi paralleli».

«Siamo quasi sicuri che esistano copie solo della Terra, e in alcuni casi della luna. Purtroppo, il volo spaziale è solo ai primordi, se no potremmo verificare la teoria. Mio padre è giunto a questa conclusione nel 1985, quando la seconda astronave con equipaggio umano ha raggiunto Marte ed

è "scomparsa". La versione ufficiale fu che aveva incontrato una pioggia di meteoriti durante il volo di ritorno ed era uscita di rotta. In realtà, era andata a finire su Terra 5. L'equipaggio morì per i danni provocati da quel passaggio così insolito nel sub spazio. A mio padre, questa parve la prova che a una certa distanza dalla Terra non esistono mondi paralleli subspaziali. Comunque, non so se si tratti di un fenomeno naturale o artificiale. Sono molte le cose che non comprendiamo».

«E lei pensa che in tutto questo sia all'opera un'altra forza intelligente, a parte voi?».

«Senza dubbio. Le Squadre D sono una prova evidente. Però, nonostante ricerche intensissime, non abbiamo trovato tracce del loro luogo di provenienza, anche se deve essere qui, su Terra 1. Proprio non riesco a capire perché debbano uccidere a quel modo interi pianeti, e più in particolare le popolazioni dei pianeti. È disumano».

«E qual è il vero motivo che la spinge a fare tanto, professore, a correre rischi così grandi?».

«Salvare vite umane», rispose Faustaff.

«È tutto?».

Faustaff sorrise. «È tutto».

«Quindi, in pratica si tratta di una lotta fra voi e le Squadre D».

«Sì». Faustaff fece una pausa. «Ci sono anche quelli che chiamiamo razziatori. Provengono da diversi mondi paralleli, in maggioranza da T 1, T 2, T 3 e T 4. In tempi diversi, hanno scoperto la nostra organizzazione e ciò che fa. Ci hanno trovati perché spinti dalla curiosità, come lei, oppure si sono imbattuti in noi per caso. Con gli anni, si sono organizzati in bande che vagano da un mondo parallelo all'altro, razziando il possibile e rivendendolo sui pianeti che ne hanno bisogno. Anche loro, come noi, usano come base principale T 1. Sono pirati, avventurieri che si servono di apparecchiature rubate a noi, però non rappresentano una minaccia. Al massimo, la loro presenza irrita qualcuno, ecco tutto».

«E non è possibile che abbiano rapporti con le Squadre D?».

«Assolutamente no. In primo luogo, vedere distrutto un pianeta non serve affatto ai loro interessi».

«Già, è logico».

«Be', questo è il quadro generale. È convinto?».

«Convinto e stupefatto. Ci sono alcuni particolari che vorrei conoscere più a fondo».

«Può esserle utile il dottor May?».

«Sì».

«Vuole unirsi a noi?».

«Sì».

«Benissimo. Il dottor May le spiegherà tutto quello che vuole sapere, poi la metterà in contatto con qualcuno che le assegnerà un incarico. Se non le spiace, ora la lascio».

Faustaff salutò Bowen e May e se ne andò dalla piccola sala indottrinamento. Tornò su T 3.

4
I razziatori

Salito sulla Buick, si diresse verso il centro di San Francisco, dove si trovava il suo appartamento. Il sole stava calando. La città aveva un'aria romantica e tranquilla. Per strada non c'era molto traffico. Faustaff arrivò in fretta.

Parcheggiò l'auto, s'incamminò verso il condominio che sorgeva in collina, con una magnifica visuale sulla baia.

Il decrepito ascensore lo portò all'ultimo piano. Stava per aprire la porta, quando ricordò di aver lasciato le chiavi a Nancy. Suonò il campanello. Indossava ancora la camiciola, i calzoncini e le scarpe da ginnastica del giorno prima, quando era partito da Los Angeles. Prima di ogni altra cosa, voleva fare il bagno e cambiarsi.

Venne ad aprirgli Nancy. «Ce l'hai fatta», gli sorrise. «L'emergenza è superata?».

«L'emergenza? Oh, sì. Tutto sotto controllo. Non pensarci più». Sorrise, l'abbracciò, la sollevò da terra, la baciò.

«Ho fame», disse. «Il frigorifero è pieno?».

«Pienissimo», sorrise lei.

«Okay. Allora mangiamo qualcosa, poi andiamo a letto». Non si era scordato che voleva fare il bagno.

«Mi sembra una buona idea», commentò Nancy.

Più tardi, di notte, il telefono si mise a squillare. Faustaff si svegliò immediatamente, afferrò il ricevitore. Nancy si agitò, borbottò qualcosa, ma non si svegliò.

«Faustaff».

«Mahon. Un messaggio da T 15. Le cose vanno male. La Squadra D è tornata. Chiedono aiuto».

«Vogliono me, per caso?».

«Be', sì. Temo che la realtà sia questa».

«Lei è alla sede centrale?».

«Sì».

«Arrivo subito».

Faustaff rimise giù il telefono e si alzò. Badò ancora una volta a non svegliare Nancy, che comunque dormiva profondamente. S'infilò una maglietta nera, calzoni e calze scure, poi si allacciò le solite scarpe da ginnastica.

Pochi attimi dopo, Faustaff era per strada, diretto a Chinatown. In poco tempo raggiunse il Cancello d'Oro, dove Mahon e Hollom lo aspettavano.

Hollom stava preparando il tunnellatore. col viso stravolto dall'impazienza.

Faustaff girò dietro il banco, si chinò, tirò fuori una bottiglia di bourbon e dei bicchieri.

«Volete bere?».

Hollom scosse rabbiosamente la testa.

Mahon, che era intento a osservare Hollom, alzò gli occhi. «Guai, professore. Non si riesce a spingere in profondità il tunnel. Non arriviamo a T 15».

Faustaff annuì. «È la prova decisiva che una Squadra D è in azione. È già successo quella volta su T 6, ricordate?». Si versò un bicchierone di liquore e lo trangugiò d'un fiato. Non interferì nel lavoro di Hollom, che era un ottimo esperto di tunnellatori e sarebbe stato il primo a chiedere aiuto, in caso di bisogno. Si chinò sul banco, si versò un altro bicchiere e si mise a cantare una delle sue canzoni preferite, risalente ai giorni della sua gioventù. «Allora portami scomparendo attraverso gli anelli di fumo della mia mente, giù per le rovine nebbiose del tempo, lontano oltre le foglie gelate, gli alberi incantati, spaventati, fuori sulla spiaggia ventosa, lontano dalla portata contorta del dolore senza senso...». Era *Mr. Tambourine Man*, di Dylan. Faustaff amava le vecchie canzoni, non gli piaceva molto la musica pop moderna, che per i suoi gusti era diventata troppo pretenziosa.

Hollom, con espressione tesa, disse: «Le spiace smettere, professore? Sto cercando di concentrarmi».

«Scusi», rispose Faustaff, zittendosi immediatamente. Sospirò, cercò di ricordare quanto tempo avessero impiegato a raggiungere T 6, l'ultima vol-

ta che si era verificato un blocco di quelle dimensioni.

Hollom urlò di colpo: «Si spicci, si spicci, si spicci... Non resisterà molto».

L'aria davanti al tunnellatore cominciò ad agitarsi. Faustaff mise giù il bicchiere, corse avanti.

Il tunnel comparve quasi subito. Scintillava più del solito, pareva estremamente instabile. Faustaff sapeva che, se il tunnel avesse ceduto, lui si sarebbe trovato solo nelle profondità del subspazio e sarebbe morto all'istante. Aveva pochissima paura della morte, però adorava la vita, e l'idea di dover scomparire non gli andava affatto. Comunque, si infilò nel tunnel subspaziale e cominciò a muoversi lungo le pareti che emanavano uno scintillio grigiastro. Fu il viaggio più lungo in un tunnel che avesse mai fatto: occorsero più di due minuti. Poi riemerse.

A riceverlo c'era Peppiatt. Peppiatt era uno dei molti volontari che si erano offerti di dare una mano su Terra 15, e pareva sconvolto.

«Lieto di vederla, professore. Mi spiace che non abbiamo potuto usare l'evocatore. È partito».

«Guai duri, eh?».

L'evocatore era una sorta di «benna» subspaziale, che funzionava secondo gli stessi principi delle altre loro macchine. In genere lo si usava per recuperare uomini da Situazioni M.I. pericolose, oppure per farli viaggiare attraverso le dimensioni senza bisogno del tunnel. Il tunnel era comunque più sicuro, dato che l'evocatore partiva dal principio di formare una specie di guscio attorno all'uomo e di scagliarlo attraverso i livelli subspaziali. Il guscio abbatteva i livelli; però a volte accadeva che i livelli resistessero, non si spezzassero. In questo caso, l'uomo «evocato» era perso per sempre.

Faustaff si guardò attorno. Si trovava in una grande caverna naturale, scura, col pavimento umido. Le lampade al neon disseminate sulle pareti riempivano la caverna di una luce livida che danzava come una fiamma. Pezzi di macchinari elettronici, semi-distrutti, erano sparsi in giro. Quasi tutti erano palesemente inservibili. Sul lato opposto della caverna, due uomini lavoravano a qualcosa su una panca. Il pavimento era coperto di cavi. Molti altri uomini si aggiravano attorno. Avevano tutti fucili laser, con le batterie allacciate alla schiena. I fucili laser erano stati rubati al governo americano su T 1. I tecnici di Haifa stavano cercando di produrli su scala industriale, ma per il momento senza troppo successo. In genere, gli uomini di Faustaff non erano armati, e lui non aveva dato ordine di rispondere al fuoco delle Squadre D. Evidentemente, qualcuno aveva deciso che la

cosa fosse necessaria. A Faustaff l'idea non piaceva, però decise di non discutere l'ordine, visto che era già stato impartito. L'unica cosa su cui il professore si dimostrasse inflessibile era che il loro compito, come nel caso dei dottori, consisteva nel salvare vite, non nel distruggerle. Dopo tutto, era quella l'unica *raison d'être* della loro organizzazione.

Faustaff sapeva già che la sua presenza su T 15 non sarebbe servita a nessuno scopo pratico, dato che lì tutti gli uomini erano in grado di affrontare persino la situazione più disperata; probabilmente, l'idea che lui fosse con loro avrebbe dato a tutti un certo conforto morale. Per parte sua, Faustaff non era un tipo troppo introspettivo. Fatta eccezione per le questioni scientifiche, nella vita seguiva più l'istinto che il ragionamento. «Pensare provoca guai»: così si era espresso una volta, in vena di confidenze.

«Dove sono tutti gli altri?», chiese a Peppiatt.

«Al regolatore. Le zone 33, 34, 41, 42, 49 e 50 erano state riportate alla normalità, ma la Squadra D è tornata. Evidentemente, si tratta delle zone-chiave. Stiamo ancora cercando di rimetterle sotto controllo. Stavo tornando proprio là».

«Vengo anch'io».

Faustaff lanciò sorrisi d'incoraggiamento agli uomini, mentre si dirigeva verso l'uscita.

Peppiatt scosse la testa, meravigliato. «Sono già più rincuorati. Non so come lei faccia, professore, però riesce sempre a far stare meglio tutti».

Faustaff annuì distrattamente. Peppiatt mosse un comando a fianco di una grande porta d'acciaio. La porta cominciò a rientrare nella parete. All'esterno apparve una distesa sterminata di cenere grigia. Da un cielo livido, la cenere cadeva come pioggia. Faustaff conosceva bene la situazione di Terra 15: a causa delle continue eruzioni vulcaniche su quasi tutto il pianeta, gli uomini erano costretti a vivere in caverne come quella da cui erano appena usciti. In ogni modo, le loro esistenze erano abbastanza serene, grazie ai materiali che Faustaff portava lì da mondi più fortunati.

Li aspettava una jeep, già coperta da uno strato di cenere. Peppiatt si mise al volante. Faustaff si accomodò sul sedile posteriore. Peppiatt accese il motore, e la jeep cominciò ad avanzare nel deserto di cenere. A parte il suono del motore, il pianeta era immerso nel silenzio. La cenere continuava a cadere, e in distanza si levava fumo. Di tanto in tanto, quando il fumo si diradava, appariva la sagoma di un vulcano.

L'atmosfera solforosa e la cenere irritarono subito la gola di Faustaff.

Quel paesaggio grigio sembrava la visione, terribilmente deprimente, di un inferno abbandonato.

Più tardi, davanti a loro apparve un edificio tozzo, sepolto a metà nella cenere.

«È una delle nostre stazioni, no?», chiese Faustaff.

«Sì. Gli elicotteri riescono ad arrivare sin qui dalla base senza avere troppi problemi col carburante. Dovrebbe esserci un elicottero pronto per noi».

Alcuni uomini erano fermi davanti alla stazione. Indossavano tute di protezione, maschere a ossigeno e occhialoni pesanti con le lenti affumicate. Faustaff non riusciva a vedere l'elicottero: c'era solo un piccolo hovercraft, un veicolo ottimo per quel tipo di terreno. Però, mentre si avvicinavano, cominciò a risuonare in aria il rombo di un motore. L'elicottero scese dal cielo, sollevando quantità enormi di cenere mentre atterrava.

Due uomini uscirono di corsa dalla stazione, reggendo in mano due tute identiche a quelle che tutti indossavano, e raggiunsero la jeep.

«Temo che dovremo mettercele, professore», disse Peppiatt.

Faustaff scrollò le spalle. «Se è necessario...». Prese la tuta che gli veniva offerta e cominciò a infilarsela. Gli andava stretta, e lui odiava sentirsi stretto. Si mise in faccia maschera e occhialoni. Per lo meno, respirare e vedere non gli davano troppe difficoltà.

Peppiatt fece strada, su quello strato di cenere cedevole, fino all'elicottero. Salirono a bordo. Il pilota si girò a guardarli. «Stanno arrivando col carburante. Non ci vorrà molto».

«Come vanno le cose alla S.M.I.?», chiese Faustaff.

«Piuttosto male, temo. Abbiamo anche visto dei razziatori aggirarsi nei paraggi, impazienti come al solito».

«Non avranno molto da raccogliere, qui».

«Solo parti di ricambio», disse il pilota.

«Già».

Dato che usavano apparecchi rubati o abbandonati dall'organizzazione di Faustaff, i razziatori erano costretti a raccogliere il maggior numero possibile di parti di ricambio. Nella confusione che seguiva a un attacco delle Squadre D, la cosa diventava abbastanza facile. I razziatori erano una categoria odiosa, però gli uomini di Faustaff avevano l'ordine di non usare mai, contro di loro, la violenza. D'altro canto, i razziatori sembravano prontissimi a ricorrere alle maniere forti in caso di necessità, per cui non avevano problemi.

«Sai che banda c'è?», chiese Faustaff, mentre l'elicottero veniva rifornito di carburante.

«Credo ce ne siano due che lavorano insieme. Quella di Gordon Ogg e quella del Cardinale Orelli».

Faustaff annuì. Li conosceva tutti e due. Li aveva incontrati diverse volte. Il Cardinale Orelli era di T 4, e Gordon Ogg di T 2. Tutti e due avevano fatto indagini, avevano scoperto l'esistenza dell'organizzazione di

Faustaff, e per un po' avevano lavorato con lui, prima di diventare razziatori. Il grosso delle loro bande era composto di gente simile. Poche persone, stranamente, avevano lasciato l'organizzazione di Faustaff, e adesso erano quasi tutti razziatori.

L'elicottero cominciò ad alzarsi nell'aria grave di cenere.

Mezz'ora dopo, Faustaff vide i primi segni della S.M.I.

La Situazione Materia Instabile era confinata in una zona di una quindicina di chilometri di raggio. Lì non c'era più cenere, ma un ribollire di colori e un rumore assordante, disumano.

Faustaff trovò difficile abituare occhi e orecchie alla S.M.I. Aveva già visto e udito tante volte quello spettacolo, ma non si abituava mai.

Grandi getti a spirale di materia si alzavano in aria per centinaia di metri, poi ricadevano. I rumori erano quasi indescrivibili: il ruggito di mille onde di marea, il sibilo di grandi fogli di metallo che venivano piegati e torturati, il rombo di giganteschi smottamenti di terreno.

Ai margini di quel terrificante esempio di sconvolgimento della natura si aggiravano veicoli ed elicotteri. Si intravvedeva anche un grosso regolatore. Uomini e macchine, di fronte alla furia degli elementi instabili, erano piccoli come giocattoli.

Tutti erano costretti a servirsi dei trasmettitori radio delle tute per comunicare, ma i crepitii delle scariche rendevano ugualmente difficile capire le parole.

L'elicottero atterrò. Faustaff scese, corse verso il regolatore.

Uno degli uomini, a braccia conserte, era immobile davanti all'apparecchio. Osservava i quadranti.

Faustaff gli batté sulla spalla.

«Sì?», rispose una voce lontana, tra le scariche.

«Sono Faustaff. Come va la situazione?».

«Grosso modo è statica, professore. Io sono Haldane».

«Lei è di T 2, no?».

«Esatto».

«Dov'è finita la squadra che era su T 15, o almeno i sopravvissuti?».

«Li abbiamo rispediti su T 1. Pensavamo che fosse meglio».

«Bene. Ho saputo che c'è stato un altro attacco della Squadra D».

«Sì, ieri. Ed è stato di una forza insolita. Lo sa, di solito attaccano e fuggono, non corrono mai il rischio di restare feriti. Questa volta, no. Purtroppo ne abbiamo ucciso uno. È morto immediatamente. Mi spiace molto che sia successo».

Faustaff si controllò. Odiava l'idea della morte, della morte violenta in particolare. «C'è qualcosa che io possa fare qui?», chiese.

«Potremmo aver bisogno del suo parere. Al momento, non c'è niente da fare. Speriamo di riuscire a mettere sotto controllo la zona 50. Forse ci riusciremo. Ha mai visto niente del genere?».

«Solo una volta. Su T 16».

Haldane non fece commenti, anche se il significato di quella risposta doveva apparirgli ovvio. Intervenne un'altra voce, con tono urgente.

«Elicottero 36 a base. La S.M.I. si sta estendendo dalla zona 41. Portate qui il regolatore, e sbrigatevi».

«Ci servono altri dodici regolatori», urlò Haldane. Poi fece segno a un elicottero di scendere e raccogliere il regolatore con la benna magnetica.

«Lo so», gridò in risposta Faustaff. «Però è una cosa che non possiamo permetterci». La benna afferrò il regolatore, lo sollevò in aria. L'elicottero ripartì verso la zona 41. Costruire un regolatore era difficile. Sarebbe stata pura follia privarne altre Terre subspaziali.

Il dilemma era insolubile. Faustaff poteva solo sperare che quell'unico regolatore riuscisse a controllare la S.M.I. e ad annullarne gli effetti.

Una voce distorta, che solo dopo un po' riconobbe per quella di Peppiatt, chiese: «Cosa ne pensa, professore?».

Faustaff scosse la testa. «Non so. Torniamo sull'elicottero e facciamo il giro della zona».

Corsero all'elicottero, salirono a bordo. Peppiatt diede gli ordini al pilota. L'apparecchio si alzò in volo e cominciò a fare il giro della S.M.I. Studiando attentamente la situazione, Faustaff capì che era ancora possibile mettere sotto controllo la S.M.I. Lo capiva dai colori. Quando l'intero spettro dei colori era presente, come in quel momento, gli elementi si trovavano ancora allo stato naturale. Non appena avessero iniziato a trasformarsi, la S.M.I. avrebbe assunto un colore tra il blu e il porpora. A quel punto, diventava impossibile fare qualcosa.

Faustaff disse: «Sarà meglio radunare gli indigeni in un unico punto il più presto possibile. Dovremo anticipare l'evacuazione».

«Non riusciremo a far evacuare tutti», ribatté Peppiatt.

«Lo so», disse Faustaff, stanchissimo. «Però dovremo fare tutto il possibile. Bisognerà anche decidere dove trasferirli. Magari una zona disabitata su qualche mondo, dove non possano entrare in contatto con gli indigeni di un'altra Terra. È una cosa che non è mai successa. Non sono sicuro di quali sarebbero le conseguenze di un incontro fra due popolazioni diverse, e non è il caso di crearci altri guai». Gli tornò in mente, di colpo, Steifflomeis. «Le foreste scandinave di T 3 dovrebbero andare bene». Tacitamente, il professore cominciava già ad accettare la morte di T 15. Non se ne rendeva ancora perfettamente conto, ma il suo cervello lottava già contro il disfattismo che si stava impossessando di lui.

D'improvviso, il pilota urlò: «Guardate!».

Cinque o sei elicotteri in formazione serrata stavano arrivando, in distanza, fra la pioggia di cenere. «Non sono nostri», disse il pilota, alzandosi di quota. «Io torno alla base».

«Chi sono?», chiese Faustaff.

Fu Peppiatt a rispondere. «Forse, una Squadra D. Potrebbero anche essere razziatori».

«Ancora una Squadra D!». Era raro che le Squadre D attaccassero più di una volta, dopo aver dato il via alla S.M.I.

«Penso che abbiano proprio deciso di distruggere T 15», disse Peppiatt. «Dovremo difenderci, professore. Sono in gioco molte vite».

Faustaff non era mai riuscito a capire in base a quale logica sia giusto uccidere per salvare altre vite. Confuso, annuì, e disse, avvertendo un dolore al petto: «Okay».

L'elicottero atterrò di fianco al regolatore. Il pilota scese e andò a parlare con Haldane, che era a capo della squadra tecnica. Haldane corse verso Faustaff e Peppiatt, che stavano uscendo dall'elicottero. Haldane aggiustò i comandi del suo intercom; poi la sua voce esplose su tutte le frequenze che gli uomini usavano.

«*Allarme! Allarme! Tutte le guardie alla zona 50. Una Squadra D sta per attaccare il regolatore*».

Nel giro di pochi secondi, parecchi elicotteri raggiunsero la zona 50 e atterrarono, scaricando uomini armati.

Faustaff, guardandoli prendere posizione attorno al regolatore, si sentì infinitamente depresso.

Poi cominciarono ad arrivare gli elicotteri della Squadra D.

Faustaff vide figure vestite di nero, senza volto sotto le maschere che coprivano per intero le loro teste. In mano reggevano armi.

D'improvviso, da uno degli elicotteri in atterraggio della Squadra D uscì una punta di luce appena visibile: un raggio laser. Uno degli uomini precipitò a terra senza un gemito.

Le guardie attorno al regolatore cominciarono a sparare agli elicotteri, creando una ragnatela di raggi laser. Gli elicotteri li schivarono, però uno esplose. I raggi continuarono ad accendere l'aria, luci minuscole ma micidiali. Per Faustaff, il fatto che le Squadre D usassero sempre, nei loro attacchi, apparecchiature provenienti da T 1 era un indizio che la loro base si trovava proprio lì. L'unico strumento delle Squadre D che Faustaff non possedesse era il disgregatore di materia. L'elicottero che lo trasportava volava basso, molto indietro rispetto agli altri.

Caddero altri suoi uomini. Faustaff riuscì a stento a impedirsi di piangere. Provava una rabbia disperata, ma nemmeno per un secondo lo sfiorò la tentazione di rispondere al fuoco degli esseri che stavano provocando quella carneficina.

Un secondo elicottero esplose, un terzo sfuggì di mano al pilota e precipitò nella zona di Materia Instabile. Faustaff lo vide diventare incredibilmente luminoso; poi la sua forma crebbe, crebbe enormemente, divenne evanescente, scomparve. Faustaff rabbrividì. Quella spedizione su T 15 era spaventosa.

Poi si accorse che diverse delle sue guardie cadevano tutte in un unico punto e capì che la Squadra D stava concentrando il fuoco. Vide i raggi laser colpire il regolatore, vide il metallo fumare e dar vita a una fiammata bianca. Gli elicotteri ripresero quota e si allontanarono. Avevano compiuto la missione.

Faustaff corse al regolatore. «Dov'è Haldane?», chiese a una delle guardie.

La guardia gli indicò un cadavere.

Faustaff bestemmiò, si mise a controllare i comandi dell'apparecchio. Erano completamente fuori uso. Il regolatore era ancora in funzione, i meccanismi interni non erano stati colpiti, però Faustaff capì subito che per effettuare le riparazioni sarebbe occorso troppo tempo. Perché mai le Squadre D avevano intensificato così tanto gli attacchi, rischiando vite, perdendole? Non era da loro. In genere, le loro incursioni erano fulminee, velocissime. Ricacciò in un angolo della mente l'interrogativo. C'erano

problemi molto più urgenti da risolvere.

Mise il suo intercom su tutte le frequenze e urlò: «Iniziare immediatamente l'evacuazione totale. Seguire il piano generale d'evacuazione. La S.M.I. potrebbe estendersi da un momento all'altro, e quando accadrà non ci resterà molto tempo prima della scomparsa del pianeta».

L'elicottero con la benna cominciò a scendere verso il regolatore, ma Faustaff gli fece cenno di andarsene. Il regolatore era pesante. Trasportarlo alla base significava perdere troppo tempo. Era più importante far evacuare tutti dalla zona. Lo spiegò via radio al pilota.

Sullo sfondo dell'enorme barriera ondulata di materia in disgregazione, la squadra lavorò disperatamente per allontanarsi da lì. Faustaff aiutò gli uomini a salire sugli elicotteri e diede istruzioni in caso di necessità. Non c'erano elicotteri a sufficienza per trasportare tutti. L'evacuazione doveva svolgersi in due tempi.

Quando l'ultimo apparecchio si alzò in volo, a terra restò un pugno di uomini, compresi Faustaff e Peppiatt.

Il professore, disperato, si girò a guardare la S.M.I. Il colore della materia stava cambiando poco per volta. Era il segnale di pericolo.

Guardando nella direzione opposta, vide avanzare verso di loro, sulla distesa grigia, alcuni veicoli. Non gli pareva che fossero jeep o camion della sua organizzazione. Al loro avvicinarsi, scoprì che sui veicoli c'erano degli uomini, vestiti in un bizzarro assortimento di costumi.

Sul sedile posteriore di una jeep sedeva un individuo vestito di rosso: in testa aveva un berretto rosso, e una tunica rossa gli copriva il corpo. Il naso e la bocca erano nascosti da una piccola maschera a ossigeno, ma Faustaff lo riconobbe dagli abiti. Era Orelli, il capo di una delle maggiori bande di razziatori. Ovviamente, era armato: un fucile laser gli riposava sulle ginocchia.

La voce di Peppiatt gli giunse all'orecchio, semi-soffocata dalle scariche. «Razziatori. Non perdono tempo. Probabilmente vogliono il regolatore».

Le guardie rimaste lì alzarono i fucili, ma Faustaff urlò: «Non fate fuoco. Ormai il regolatore non ci serve più a niente. Se vogliono rischiare la pelle per recuperarlo, affari loro».

Faustaff riuscì a distinguere una figura sulla jeep che seguiva quella di Orelli. Un uomo incredibilmente alto, incredibilmente magro, che indossava una giacca verde coperta di cenere, calzoni neri e stivaloni sporchi di cenere. Aveva una mitragliatrice, e la maschera a ossigeno gli pendeva sul petto. Il suo viso sembrava la caricatura di quello di un aristocratico dell'e-

tà vittoriana: naso sottile e aquilino, baffi neri arruffati, mento inesistente. Era Gordon Ogg, un uomo che un tempo occupava una posizione di prestigio nell'organizzazione di Faustaff.

Le jeep si fermarono vicino a loro. Orelli salutò col braccio il gruppetto di uomini fermi accanto al regolatore.

«Credo che il gruppo di questo apparecchio ci spetti di diritto, professore. Sempre che sotto quella tuta e quel casco ci sia davvero il professor Faustaff. Ma la sua figura imponente è inconfondibile». Dovette urlare per vincere il frastuono della S.M.I. scatenata.

Orelli saltò giù dalla jeep e si avvicinò al gruppo. Ogg lo imitò, avanzando a un passo ondulato che ricordava vagamente l'andatura delle giraffe. Orelli era di altezza media, incline all'obesità; Ogg, invece, era alto quasi due metri e dieci. Passò la mitragliatrice nella sinistra e fece un passo avanti, porgendo la destra a Faustaff. Il professore gli strinse la mano, perché era più facile che uscire in un gesto di rifiuto.

Ogg sorrise con aria vaga e stanca, tirando all'indietro una ciocca di capelli neri sporchi di cenere. Tranne che in casi estremi, rifiutava qualsiasi protezione per il suo corpo. Era inglese, innamorato della mistica degli inizi del diciannovesimo secolo su ciò che un inglese dovrebbe essere e fare; sostanzialmente, era un romantico, e si era messo contro Faustaff solo per la noia che la routine ben organizzata del gruppo del professore gli ispirava. A Faustaff piaceva ancora, mentre provava una forte avversione per Orelli, un uomo la cui falsità naturale era stata portata a piena maturazione dall'educazione religiosa ricevuta su T 4. Nemmeno la sua notevolissima intelligenza riusciva a far dimenticare a Faustaff il disgusto che sentiva per quell'individuo, per il suo carattere mostruosamente crudele e perfido. Il professore lo trovava sconvolgente, inquietante.

Gli occhi di Orelli brillavano. Inclinò la testa di lato, indicò il regolatore.

«Abbiamo visto la Squadra D che tornava alla base e abbiamo dedotto che lei avesse un regolatore che non le serve più, professore. Le spiace se diamo un'occhiata?».

Faustaff non rispose. Orelli raggiunse l'apparecchio, lo studiò minuziosamente.

«Sostanzialmente è ancora intatto, vedo. Mi pare più che altro una questione di circuiti rovinati. Credo che riusciremmo a ripararlo, se volessimo... Anche se, ovviamente, a noi un regolatore non serve poi molto».

«Sarà meglio che lo prendiate», disse Faustaff, acido. «Se restate qui a parlare ancora un po' finirete nella S.M.I.».

Ogg annuì lentamente. «Il professore ha ragione, Orelli. Mettiamo gli uomini al lavoro. Spicciamoci».

I due ordinarono agli uomini di togliere al regolatore le parti che interessavano loro. Sotto lo sguardo distrutto di Faustaff, di Peppiatt e degli altri uomini, i razziatori si misero al lavoro.

Ogg lanciò un'occhiata a Faustaff, poi girò lo sguardo. Pareva quasi imbarazzato. Faustaff sapeva che di solito non lavorava con Orelli, che l'ex cardinale gli faceva schifo quanto a lui. Probabilmente, era stata la difficoltà di creare un tunnel che arrivasse fino a T 15 a spingere i due a unire le forze per quell'operazione. Ogg doveva stare molto attento a non cadere vittima della perfidia di Orelli, una volta che la loro momentanea collaborazione fosse terminata.

Faustaff si girò a guardare la S.M.I. Lentamente, ma inesorabilmente, lo spettro dei colori si stava spostando verso il blu e il porpora; dopo di che, le forze della distruzione si sarebbero scatenate in pieno.

5
T 15 muore

Gli elicotteri tornarono, trasportarono Faustaff e gli altri alla base, lasciando i razziatori ancora al lavoro sui resti del regolatore. Faustaff assunse immediatamente il comando del piano d'evacuazione. Lo informarono che si stava dimostrando difficile portare alla base molti degli indigeni di T 15. Non conoscendo Faustaff e il suo gruppo, erano sospettosi e riluttanti a muoversi. Le persone raccolte tra le più vicine comunità sotterranee si trovavano già alla base. Stupefatti, incapaci di comprendere dove si trovassero e cosa stesse accadendo, sembravano addirittura sul punto di perdere contatto con la propria identità personale. Il fenomeno era molto interessante per Faustaff: accumulando dati ulteriori sulle loro reazioni, avrebbe potuto capire meglio le bizzarre trasformazioni psichiche che si verificavano tra gli abitanti del subspazio. Il suo distaccato interesse per le loro condizioni non gli impedì di avvicinarli ad uno ad uno, nel tentativo di convincerli che la loro salvezza veniva dalla base. Capì che avrebbe dovuto lasciare i membri più comprensivi del suo gruppo con gli indigeni, per far sì che si adattassero meglio alle gigantesche foreste di T 3.

I suoi uomini erano riusciti, con una certa difficoltà, a creare un tunnel di collegamento con T 3. Gli abitanti di T 15 cominciavano già a evacuare.

A gruppetti sparsi, arrivavano di continuo altri indigeni, subito accom-

pagnati al tunnel. Quasi tutti si muovevano con una rigidità da automi. Faustaff provò per loro una pena profonda. La maggioranza sembrava pensare che si trattasse soltanto di un sogno strano.

Alla fine, l'ultimo degli indigeni venne evacuato, e gli uomini di Faustaff cominciarono a raccogliere gli strumenti.

Peppiatt era addetto al tunnel. Un'espressione preoccupata gli apparve in viso quando il «sentiero» subspaziale cominciò a tremolare.

«Non riuscirò a tenerlo aperto ancora per molto, professore», disse. Le ultime guardie entrarono nel tunnel. «Siamo gli ultimi», disse Peppiatt, sollevato, e si girò a guardare Faustaff.

«Dopo di lei», disse Faustaff.

Peppiatt entrò nel tunnel. A Faustaff parve di sentirlo urlare, quando il tunnel cedette. Il professore corse al tunnellatore e tentò disperatamente di fare qualcosa. Però la forza dei blocchi subspaziali, unita alla disgregazione ormai avanzatissima di T 15, gli impedì di riformare il tunnel. Dopo un po', si decise a lasciare l'apparecchio. Studiò il discoevocatore che aveva al polso, ma in condizioni simili era assurdo pensare che funzionasse.

Era intrappolato su un pianeta condannato a morte.

Come al solito, Faustaff agì d'istinto. Corse fuori dalla caverna, verso l'elicottero. Sapeva qualcosa delle tecniche di pilotaggio, e sperava di ricordarne abbastanza. Si issò a bordo, accese il motore. In pochi secondi l'apparecchio decollò. All'orizzonte, una strana aurora boreale blu e porpora indicava che mancava poco tempo alla distruzione di quel mondo.

Volò verso est, dove pensava che i razziatori avessero posto l'accampamento. Gli restava solo da sperare che non fossero ancora ripartiti e che il loro tunnellatore funzionasse. Comunque, anche in questo caso esisteva sempre la possibilità che rifiutassero di portarlo con sé.

Presto intravvide le scintillanti cupole in plastica di un accampamento che doveva essere quello dei razziatori. Non notò alcun segno d'attività, e sul momento pensò che fossero già partiti.

Atterrò, entrò nella prima tenda che incontrò. Non c'erano razziatori, solo cadaveri vestiti di nero. Dunque, quello non era l'accampamento dei razziatori; era l'accampamento delle Squadre D. E gli uomini della Squadra D, a quanto poteva capire, erano morti senza una ragione precisa. Perse tempo a esaminare uno dei cadaveri. Era ancora caldo. Ma perché era morto?

Corse fuori dalla tenda, tornò sull'elicottero.

Volò ancora più in fretta, finché non vide sotto di sé un convoglio di jeep. Sollevato, capì che i razziatori non erano ancora tornati alla base. Sembravano diretti a un vulcano fumante, una quindicina di chilometri più avanti. Probabilmente, non avevano elicotteri. Certo correvano un grosso rischio nel servirsi delle turbojeep, relativamente lente. Si chiese se fossero stati loro a uccidere gli uomini della Squadra D; comunque, restava sempre da capire come avessero fatto.

Apparve il loro accampamento: un gruppo di piccole cupole gonfiabili, fatte di un nuovo tipo di plastica più robusto dell'acciaio e sottile come carta. Lo usavano, soprattutto a scopi militari, le nazioni più progredite di T 1.

Faustaff atterrò bruscamente. Il sobbalzo lo scaraventò quasi via dal sedile. Una guardia armata, con addosso un cappotto militare e un casco che sembrava appartenere a un pompiere del diciannovesimo secolo, gli si avvicinò cautamente.

«Ehi, ma lei è il professor Faustaff. Cosa ci fa qui? Dove sono Ogg e Orelli e gli altri?».

«Stanno arrivando», rispose Faustaff. La guardia sembrava un tipo abbastanza affabile. Lo riconobbe: era Van Horn, un uomo che un tempo lavorava con lui come superiore dei carichi di materie prime. «Come va, Van Horn?».

«La vita non è comoda come quando stavo con lei, professore, però è più varia... E poi non ci manca mai niente, anzi. Ce la caviamo piuttosto bene».

«Ottimo», disse Faustaff, senza ironia.

«La situazione è brutta, eh, professore?».

«Orribile. Il pianeta sta per essere distrutto».

«Distrutto! Puà! Mi dispiace. Spero che ce ne andremo presto».

«Certo non avete tempo da perdere».

«Già... E lei cosa ci fa qui, professore? È venuto ad avvertirci? Molto gentile da parte sua». Van Horn conosceva Faustaff, sapeva che era capace di una cosa del genere.

Ma Faustaff scosse la testa. «Ho già avvertito gli altri. No, sono qui in cerca d'aiuto. Il mio tunnellatore è saltato. Se non mi fate usare il vostro tunnel, sono finito».

«Sicuro», disse Van Horn con un sorriso. Faustaff piaceva anche a lui, nonostante la sua banda e l'organizzazione di Faustaff agissero su fronti opposti. «Perché no? Penso che farà piacere a tutti darle una mano. Per amore dei vecchi tempi, eh?».

«A tutti, tranne Orelli».

«Tranne Orelli. Quello è un serpente velenoso, professore. È malvagio. Sono contento che il mio capo sia Ogg. Ogg è un tipo strano, però è a posto. Orelli è un serpente velenoso, professore».

«Sì». Faustaff annuì distrattamente. Tra il fumo e la pioggia di cenere, stavano arrivando le jeep. Sulla prima, inconfondibile, la sagoma di Orelli.

Orelli fu il primo razziatore a vedere Faustaff. Per un secondo uscì in una smorfia, poi sorrise freddamente. «Ancora il professor Faustaff. Cosa possiamo fare per lei?».

La domanda era retorica, ma Faustaff rispose con molta decisione. «Potete offrirmi la possibilità di usare il vostro tunnel».

«Il nostro tunnel?». Orelli rise. «Ma perché? È stato suo padre a inventare i tunnellatori, e adesso lei si rivolge a noi, spregevoli razziatori».

Faustaff non reagì alla perfidia divertita di Orelli. Spiegò che il suo tunnel aveva ceduto. Mentre lui raccontava, il sorriso di Orelli si fece sempre più ampio, ma l'ex cardinale non disse niente.

Sembrava un gatto che avesse trovato un topolino per giocare. «Dovrò parlarne col mio socio. Capisce, vero, professore? Non posso prendere una decisione affrettata. In un modo o nell'altro, potrebbe influenzare tutto il nostro futuro».

«Le sto solo chiedendo aiuto! Tutto qui!».

«Già».

Arrivò Gordon Ogg col suo passo da giraffa. Sembrava vagamente stupefatto di incontrare Faustaff lì.

«Cosa ci fa qui, professore?», chiese.

«Il professore è nei guai», rispose Orelli. «Guai seri. Vorrebbe usare il nostro tunnel per andarsene da T 15».

Ogg scrollò le spalle. «E perché no?».

Orelli si leccò le labbra. «Tu sei troppo superficiale, Gordon. Troppo superficiale. "E perché no?", dici. Potrebbe essere una trappola. Dobbiamo stare attenti».

Il professore Faustaff non tenderebbe mai *trappole*», ribatté Ogg. «Sei assurdamente sospettoso, Orelli».

«Meglio andare sul sicuro che pentirsi, Gordon».

«Idiozie. Non c'è nemmeno da discutere. Il professore viene con noi... Ammesso che *noi* riusciamo ad andarcene».

Per un attimo, l'espressione di Orelli si trasformò in un'aria di rabbia e

aperta sfida; poi tornò il sorriso.

«Benissimo, Gordon. Se vuoi essere così incauto...». Orelli scrollò le spalle e se ne andò.

Ogg chiese a Faustaff cosa fosse successo, e il professore glielo raccontò. Ogg annuì, con simpatia e comprensione. Ogg veniva dall'Inghilterra di T 2, dove aveva svolto mansioni di militare e diplomatico. Le sue maniere erano gentili e remote, e fondamentalmente era sempre una persona per bene; però, dietro quegli occhi dolci e quei modi cortesi, si agitava la mente romantica di un Byron. Ogg vedeva se stesso (anche se gli altri lo vedevano in modo diverso) come una sorta di pirata, di avventuriero scatenato che rischiava la vita sui mondi spettrali e infidi del subspazio. Viveva quell'esistenza pericolosa, e senza dubbio ne godeva; però il suo aspetto esteriore era ancora quello di un diplomatico inglese astratto e amabile.

Guidò Faustaff alla tenda più grande, dove i suoi uomini stavano già passando nel tunnel col bottino.

«Il tunnel arriva a T 11», disse Ogg. «Data la situazione non ci è parso opportuno cercare di raggiungere T 1 o T 2».

«Forse dovevamo pensarci anche noi», mormorò Faustaff, e gli tornò in mente Peppiatt morto nel subspazio. T 11 non era un mondo piacevole, composto com'era quasi esclusivamente di alte montagne e vallate; però lì avrebbe potuto mettersi in contatto con la sua base e tornare su Terra 1.

Orelli entrò nella tenda, rivolgendo quel suo sorriso di falso affetto fraterno a tutti. «Siamo pronti?», chiese.

«Quasi», rispose Ogg. «Bisogna sgonfiare le tende e far passare nel tunnel gli oggetti più pesanti».

«Credo sia meglio lasciare qui le altre jeep», disse Orelli. «Sembra che le previsioni del professore fossero molto esatte».

Ogg si accigliò. «Esatte?».

«Fuori». Orelli agitò una mano. «Fuori. Guarda fuori».

Faustaff e Ogg raggiunsero l'ingresso della tenda, guardarono fuori. Un manto enorme, irrequieto, di luce blu e porpora riempiva l'orizzonte, continuando a crescere. Ai suoi bordi, un'oscurità più fitta delle tenebre dello spazio esterno. La cenere grigia aveva smesso di cadere, e il terreno lì vicino aveva perso il solito aspetto. Una marea di colori lo invadeva gradualmente.

Senza dire nulla, Ogg e Faustaff tornarono al tunnellatore. Orelli non si trovava più nella tenda. Evidentemente non li aveva aspettati. Il tunnel cominciava a vacillare, sembrava che stesse per chiudersi. Ogg si lanciò

per primo e Faustaff lo seguì, tormentato dal ricordo della morte di Peppiatt. Le pareti grige oscillavano, minacciavano di cedere. Il professore continuò ad avanzare, senza camminare, fluttuando nella quasi totale assenza di peso. Alla fine, con sollievo enorme, si trovò sul fianco roccioso di una montagna. Era notte. La luna piena era alta in cielo.

Stagliate fra le ombre, altre figure si aggiravano sulla montagna. Riconobbe le sagome di Ogg e Orelli.

Faustaff si sentiva infinitamente depresso. In poco tempo T 15 sarebbe diventata solo una nube di gas dispersa nello spazio.

Persino i razziatori parevano sconvolti da quell'esperienza. Non parlavano; solo il suono dei loro respiri riempiva la notte. Nella valle sotto, Faustaff cominciava a distinguere qualche luce: probabilmente l'accampamento dei razziatori. Non sapeva se la sua base su T 11 fosse in quella zona.

Un paio di uomini cominciarono a scendere, avanzando con la massima cautela. Altri li seguirono. In pochi minuti, stavano scendendo tutti verso l'accampamento. Faustaff veniva per ultimo.

Giunti in fondo, si fermarono. Faustaff vide che c'erano due accampamenti, uno su ogni lato della valle.

Ogg mise la mano sul braccio del professore. «Venga con me, professore. La porto al mio accampamento. Domattina l'accompagno alla sua base».

Orelli lo salutò beffardamente. «Buon viaggio, professore». Poi s'incamminò coi suoi uomini verso l'accampamento. «Ci vediamo domattina per la divisione del bottino, Gordon».

«Benissimo», disse Ogg.

L'accampamento di Ogg su T 11 aveva la stessa aria provvisoria di quello che avevano abbandonato in fretta e furia su T 15. Ogg guidò Faustaff alla sua tenda, dove fece sistemare un altro letto.

Entrambi esausti, si addormentarono immediatamente, a dispetto dei pensieri che dovevano agitarsi nelle loro menti.

6
Incontro su una montagna

Poco dopo l'alba, Faustaff venne svegliato dai rumori che si alzavano nell'accampamento di Gordon Ogg. Ogg non si trovava più nella tenda. Faustaff lo sentì lanciare ordini ai suoi uomini, con tono d'urgenza. Si

chiese cosa fosse successo di nuovo.

Appena possibile, uscì, e trovò Ogg che stava dirigendo lo smantellamento delle tende. Sul terreno, un tunnellatore a cui stavano già lavorando i tecnici dei razziatori.

«Partite per un altro mondo», disse Faustaff a Ogg. «Cosa succede?».

«Ci hanno avvertiti che c'è lavoro su T 3», rispose Ogg, lisciandosi i baffi e senza guardare negli occhi il professore. «Si è verificata una piccola S.M.I. nei pressi di Saint Louis. I suoi uomini sono riusciti a controllarla, ma una parte della città è stata colpita ed evacuata. Se ci spicciamo, riusciamo ad arrivare in tempo».

«Chi ve lo ha detto?».

«Uno dei nostri agenti. Anche noi abbiamo ottimi strumenti di comunicazione, professore».

Faustaff si passò una mano sulla mascella. «Posso •sperare di partire con voi?».

Ogg scosse la testa. «Credo di averle già fatto favori a sufficienza, professore. Lasceremo qui il bottino che spetta a Orelli. Dovrà giungere a un accordo con lui. Però stia attento».

Faustaff aveva tutte le intenzioni di stare attento. Abbandonato alla dubbia carità umana di Orelli, si sentiva vulnerabile, ma non voleva insistere con Ogg per farsi portare su T 3. Restò a guardare i razziatori che s'infilavano nel tunnel con il loro equipaggiamento, poi osservò lo strano fenomeno del tunnellatore che veniva risucchiato nel suo stesso tunnel. Pochi secondi, e Faustaff si trovò solo tra i resti dell'accampamento di Gordon Ogg. Ogg lo aveva lasciato lì, pur sapendo che correva al cinquanta per cento, il rischio di essere ucciso dal malvagio Orelli. Forse, per Ogg quella era una percentuale di pericolo accettabile. Faustaff non perse tempo a interrogarsi sulla psicologia di Ogg. Si allontanò subito dall'accampamento, diretto alle montagne. Aveva deciso di tentare di raggiungere da solo la sua base, anziché affidarsi a Orelli.

Entro mezzogiorno, Faustaff aveva superato due canyon ed era a metà del versante di una montagna. Prima di rimettersi in marcia, dormì un'ora. Aveva intenzione di raggiungere la cima più bassa della catena montuosa, non particolarmente difficile da scalare e senza neve che gli impedisse il cammino. Giunto in alto, si sarebbe fatto un'idea di dove si trovava e avrebbe potuto decidere un percorso preciso. Sapeva che la sua base sorgeva in direzione nord-est, ma poteva anche essere lontanissima. Per quanto

quei pianeta fosse così desolato, completamente coperto da catene montuose, era pur sempre la Terra, e possedeva all'incirca le stesse dimensioni della Terra. A meno che la base non fosse vicina, Faustaff non poteva sperare di sopravvivere per più di una settimana. Si consolò al pensiero che persino una situazione del genere era preferibile alla compagnia di Orelli; e poi esisteva la vaga possibilità che i suoi uomini lo stessero cercando, anche se era più probabile che lo avessero già dato per morto. Ed era quella la cosa peggiore. Pur non essendo affatto presuntuoso, Faustaff sapeva che, morto lui, non era affatto impossibile che la sua organizzazione si disgregasse. Il suo compito consisteva solo nel coordinare le diverse squadre e offrire consigli nei casi d'emergenza, però Faustaff possedeva il potere carismatico del capo. Anzi, di più: era il vero nucleo motore dell'organizzazione. Senza di lui, era facile che venisse dimenticato il vero scopo per cui l'organizzazione esisteva, e cioè il salvare vite umane.

Sudato, esausto, Faustaff raggiunse finalmente un punto a meno di dieci metri dalla cima. Da lì, vedeva quella che sembrava una distesa infinita di dirupi. Non ne riconobbe nessuno. Probabilmente si trovava a centinaia di migliaia di chilometri dalla base.

Sedette con la schiena appoggiata alla roccia e cercò di soppesare la situazione. Pochi minuti dopo, dormiva.

Si svegliò la sera, al suono di un colpo di tosse soffocato. Si girò, incredulo, a quel suono che indicava una presenza umana. Su una sporgenza rocciosa appena sopra la sua testa, era seduto Steifflomeis.

«Buonasera, professor Faustaff», sorrise Steifflomeis. I suoi occhi scuri brillavano di un'allegria ambigua. «Il panorama mi sembra un po' noioso, non trova?».

La depressione abbandonò Faustaff. Si mise a ridere, travolto dall'assurdità di quell'incontro. Steifflomeis restò perplesso per un secondo.

«Perché ride?».

Faustaff continuò a ridere, scuotendo piano la testa. «Siamo completamente isolati», disse, «non c'è un essere umano nel raggio di centinaia di chilometri...».

«Infatti, professore. Però...».

«E lei vorrebbe cercare di convincermi che il nostro incontro è solo una coincidenza. Adesso dove sta andando, Herr Steifflomeis? A Parigi? E si è fermato qui un attimo ad aspettare il prossimo aereo?».

Steifflomeis sorrise di nuovo. «Direi di no. Anzi, mi è stato piuttosto difficile rintracciarla, dopo l'eliminazione di T 15. Se non sbaglio, T 15 è il

termine con cui lei indica quella certa simulazione della Terra».

«Infatti. Simulazione, eh? Cosa significa?».

«Mondo alternativo, se preferisce».

«Lei è legato alle Squadre D, vero?».

«Esiste un certo rapporto fra me e le Squadre Demolizione... Una definizione calzante, tra parentesi. L'ha coniata suo padre, no?».

«Credo di sì. Allora, cos'è questo rapporto? Cosa sono le Squadre D? Per chi lavorano?».

«Non mi sono preso il disturbo di venire su questo pianeta solo per rispondere alle sue domande, professore. In confidenza, lei e suo padre avete dato parecchi guai ai miei superiori. Lei non ha nemmeno idea di quante rogne abbia provocato». Steifflomeis sorrise. «È per questo che sono così riluttante a eseguire gli ordini che la concernono».

«Chi sono i suoi "superiori"? E quali sono gli ordini?».

«Sono gente molto potente, professore. Gli ordini erano di ucciderla, oppure di metterla in condizione di non interferire più coi loro piani».

«Però, a quanto sembra, a lei non dispiacciono i guai che io ho provocato», disse Faustaff. «Questo significa che è contro di loro? Che fa il doppio gioco? Sta dalla mia parte?».

«Al contrario, professore. I loro scopi e i suoi hanno molti punti in comune. Io sono contro entrambi. Per loro, in tutto questo creare e distruggere esiste un senso. Per me, non ce n'è proprio nessuno. Per me, tutto dovrebbe morire, marcire lentamente...». Il sorriso di Steifflomeis, adesso, era più intenso. «Però io sono un dipendente fedele. Debbo eseguire gli ordini, a prescindere dalle mie preferenze estetiche...».

Faustaff rise, di nuovo colpito dalla commedia affettata che Steifflomeis stava recitando. «È innamorato della morte, allora?».

Steifflomeis prese quella frase come un rimprovero, una censura.

«E lei, professore, è innamorato della vita. Per di più, di una vita imperfetta, rozza, formata solo a metà. Vuol mettere la travolgente semplicità della morte di fronte a una cosa del genere?».

«Il suo mi sembra un rifiuto quasi adolescenziale della complessità dell'esistenza», commentò Faustaff, come tra sé. «Potrebbe cercare di rilassarsi un po', di prendere le cose come vengono».

Steifflomeis fece una smorfia. Si sentiva sempre più insicuro. Invece Faustaff, incredibilmente calmo e di buonumore, continuava a riflettere su ciò che Steifflomeis aveva detto.

«Penso che lei sia uno sciocco, professor Faustaff, un buffone. Non sono

affatto un adolescente, mi creda. I suoi anni di vita, paragonati ai miei, sono come la breve esistenza di una farfalla. L'ingenuo è lei, non io».

«Allora, lei non trae gioia dall'essere vivo?».

«I miei unici piaceri nascono dallo sperimentare l'agonia dell'universo. L'universo *sta morendo*, professore. E io ho vissuto abbastanza a lungo da *vederlo* morire».

«Ma se è vero, che importanza ha per lei o per me?», chiese Faustaff, ironico. «Prima o poi, tutto muore. Però questo non dovrebbe impedirci di godere la vita finché possiamo goderla».

«Ma non c'è scopo!», urlò Steifflomeis, balzando in piedi. «Non c'è scopo! È tutto senza senso. Prendiamo lei. Lei spreca il suo tempo in una battaglia già persa, per salvare questo o quel pianeta... Per quanto continuerà? E perché lo fa?».

«A me pare che ne valga la pena. Lei non sente nemmeno un po' di compassione per tutti gli esseri che muoiono quando un pianeta viene distrutto? È orribile che non abbiano la possibilità di vivere il più a lungo possibile».

«Ma come impiegano le loro stupide vite? Sono noiosi, ignoranti, materialisti, di mentalità ristretta. La vita non offre loro piaceri veri. La maggioranza della gente non apprezza nemmeno l'arte che i migliori hanno creato. Sono tutti già morti. Non se n'è mai accorto?».

Faustaff ribatté: «Ammetto che i loro piaceri siano un po' limitati. Però quasi tutti sono felici. E vivere è già tutto di per sé. Non sono solo i piaceri a rendere l'esistenza degna di essere vissuta, lo sa?».

«Sta parlando come uno di loro. I loro divertimenti sono volgari, il loro pensiero ottuso. Non vale la pena di sprecare tempo per loro. Lei è un uomo brillante. La sua mente è in grado di apprezzare cose che loro non potrebbero mai afferrare. Persino la loro miseria è sciocca e limitata. Lasci che le simulazioni muoiano, professore, e che muoiano tutti i loro abitanti!».

Faustaff scosse di nuovo la testa, perplesso e divertito. «Non riesco a seguirla, Herr Steif flomeis».

«Si aspetta che le siano grati per la sua stupida dedizione?».

«No, naturalmente. La maggioranza di loro non sa quello che sta succedendo. Probabilmente, come ha insinuato lei, io sono un po' arrogante nell'interferire a questo modo. Però, da molti punti di vista, io non sono un uomo che pensa, Herr Steifflomeis». Rise. «Forse lei ha ragione. Sì, probabilmente sono un buffone».

Steifflomeis parve tornare padrone di sé, come se l'ammissione di Faustaff lo avesse rassicurato.

«D'accordo», disse dolcemente. «Accetta di lasciar morire i pianeti, com'è necessario?».

«Oh, credo che continuerò a fare il possibile. Ammesso che non muoia di fame qui o non precipiti da una montagna.

Questa conversazione è un tantino ipotetica, considerate le circostanze in cui mi trovo, non crede?».

A Faustaff parve leggermente illogico che a quel punto Steifflomeis infilasse una mano in tasca e tirasse fuori una pistola.

«Lei mi lascia perplesso, lo ammetto», disse Steifflomeis. «E credo che mi piacerebbe vederla in azione ancora per un po'. Ma dato che il momento è propizio, e che ho ordini noiosi da eseguire, penso che la ucciderò adesso».

Faustaff sospirò. «Probabilmente è meglio che morire di fame», ammise, e si chiese se avesse qualche possibilità di balzare addosso a Steifflomeis.

7
L'accampamento del cardinale Orelli

Con un gesto tra il goffo e lo studiato, Steifflomeis puntò l'arma alla testa di Faustaff. Il professore cercò di decidere quale fosse la mossa migliore. Poteva lanciarsi su Steifflomeis oppure gettarsi di lato, col rischio di precipitare dalla montagna. Meglio buttarsi sull'altro.

Probabilmente non ci sarebbe mai riuscito, se proprio nel momento in cui Faustaff si lanciava avanti, correndo accucciato per offrire un bersaglio minimo, Steifflomeis non avesse alzato la testa, distratto dal ronzio di un elicottero in cielo.

Faustaff fece cadere la pistola di mano a Steifflomeis. L'arma rotolò via con un clangore metallico che echeggiò tra le cime. Poi il professore tirò un pugno nello stomaco dell'altro, che si afflosciò.

Faustaff raccolse la pistola e la puntò contro Steifflomeis.

Steifflomeis boccheggiò per il dolore. Evidentemente, era convinto che Faustaff lo avrebbe ucciso. Nei suoi occhi si accese una strana espressione, una specie di paura introspettiva.

L'elicottero era vicino. Faustaff si chiese chi lo pilotasse. Il rombo del motore divenne sempre più forte, sino ad assordarlo. Lo spostamento d'aria provocato dai rotori gli gonfiava il vestito. Girò attorno a Steifflomeis, in

modo da tenerlo sotto tiro e poter contemporaneamente studiare l'elicottero.

Sull'apparecchio c'erano due persone. Una era il cardinale Orelli, vestito come sempre di rosso, con un sorriso infinitamente crudele sulle labbra e un fucile laser distrattamente puntato su Faustaff. L'altra era il pilota, uno sconosciuto in tuta marrone e casco.

Orelli urlò qualcosa, ma nel gran frastuono Faustaff non riuscì a sentirlo. Steifflomeis si alzò da terra, lanciò un'occhiata curiosa a Orelli. Per un attimo, Faustaff si sentì più vicino a Steifflomeis che a Orelli. Poi capì che erano tutti e due suoi nemici, e che era molto più logico che Steifflomeis si mettesse dalla parte di Orelli. L'ex cardinale doveva essere venuto a cercare proprio lui, decise Faustaff. Il pilota, abilissimo, atterrò su una sporgenza rocciosa sotto di loro. Il fucile di Orelli era ancora puntato sul professore.

Il motore si spense. Orelli scese dall'elicottero, cominciò a salire verso di loro, sempre con quel sorriso crudele sulle labbra.

«Ci è mancato, professore», disse. «È un po' che l'aspettiamo al nostro accampamento. Si è perso, eh?».

Faustaff capì che Orelli aveva intuito la verità: sapeva che lui aveva preferito salire tra le montagne anziché rifugiarsi tra i razziatori.

«Non ho il piacere di conoscerla», disse Orelli, volgendo gli occhi su Steifflomeis.

«Steifflomeis», disse Steifflomeis, un po' perplesso. «E lei è...?».

«Il cardinale Orelli. Il professor Faustaff dice che sono un "razziatore". Lei di dov'è, signor Steifflomeis?».

Steifflomeis si leccò le labbra. «Sono un vagabondo. Oggi qui, domani là, cose del genere».

«Capisco. Be', possiamo fare due chiacchiere al mio accampamento. È più comodo».

Faustaff capì che era inutile fare resistenza. Mentre scendevano verso l'elicottero, Orelli tenne sotto mira sia lui che Steifflomeis. Salirono a bordo. Sui sedili si stava piuttosto stretti. Orelli si accomodò a fianco del pilota e chiuse la portiera. Il suo fucile, che teneva ben stretto, era puntato verso i due uomini alle sue spalle.

L'elicottero decollò, prese quota, ripartì verso la direzione da cui era giunto. Faustaff era sollevato di non trovarsi più tra le montagne; però temeva vagamente che Orelli potesse riservargli un destino ancora peggiore, dato che lo odiava. Si mise a guardare in basso: le montagne desolate si

stendevano, catena dopo catena, in ogni direzione.

Dopo un po', riconobbe la vallata. Apparve l'accampamento di Orelli. Le tende grigie si confondevano col terreno di colore uniforme.

L'elicottero si abbassò a una certa distanza dall'accampamento e atterrò con un sobbalzo. Orelli saltò giù, fece segno a Steifflomeis e Faustaff di precederlo. I due scesero a terra e s'incamminarono verso le tende. Orelli, di buonumore, canticchiava quello che sembrava un canto gregoriano.

Al segnale di Orelli, abbassarono la testa ed entrarono nella tenda del cardinale. Era fatta di un materiale che permetteva di vedere fuori senza essere visti. Al centro della tenda c'era una macchina che Faustaff riconobbe. Ore prima, aveva visto anche i due cadaveri a fianco della macchina.

«Li riconosce?», chiese Orelli, distrattamente. Poi si avvicinò a una cassapanca di metallo in un angolo, tirò fuori una bottiglia e qualche bicchiere. «Volete bere qualcosa? Temo di avere soltanto vino».

«Grazie», rispose Faustaff. Steifflomeis, invece, scosse la testa.

Orelli passò al professore un bicchiere di vino rosso, pieno fino all'orlo. «St. Emilion, 1953. Viene da Terra due», disse. «Penso che lo troverà buono».

Faustaff lo assaggiò, annuì.

«Li riconosce?», ripeté Orelli.

«Quei cadaveri... Sono uomini di una Squadra D, vero?», disse Faustaff. «Ne ho già visto qualcuno su T 15. E la macchina mi sembra un disgregatore. Immagino che lei abbia deciso di servirsene in chissà quale modo, Orelli».

«Per adesso non ho ancora fatto piani precisi, ma senza dubbio ci arriverò. Comunque, gli uomini della Squadra D non sono morti. Da che li abbiamo trovati, la loro temperatura è rimasta costante. Probabilmente, su T 15 noi siamo arrivati al loro accampamento appena prima di lei. La temperatura dei loro corpi è bassa, ma non eccessivamente. Eppure, non respirano. Animazione sospesa?».

«Impossibile», rispose Faustaff, vuotando il bicchiere. «Tutti gli esperimenti in quella direzione si sono dimostrati disastrosi. Ricorda gli esperimenti di Malmö nel '91, su T 1? Ricorda che scandalo?».

«Ovviamente non posso ricordarlo», gli fece notare Orelli, «visto che non sono nato su T 1. Però ho letto qualcosa. Ad ogni modo, a me sembra che siano in animazione sospesa. Vivono, eppure sono morti. Tutti i nostri tentativi di risvegliarli non sono serviti a niente. Speravo che ci potesse

aiutare lei, professore».

«E cosa potrei fare?».

«Forse avrà un'idea più precisa quando li avrà esaminati».

Mentre loro due parlavano, Steifflomeis si era inginocchiato a studiare uno degli uomini della Squadra D. Si trattava di un individuo di dimensioni medie, con un fisico piuttosto prestante, a giudicare da quello che lasciava intuire la tuta nera. La cosa più strana era che i due uomini si somigliavano moltissimo, sia per dimensioni che nei lineamenti del viso. Tutti e due avevano capelli castani tagliati corti, facce tendenti al quadrato, e una carnagione assolutamente priva d'imperfezioni, anche se la parte superiore del viso sembrava malata.

Steifflomeis alzò la palpebra dell'uomo. Faustaff quasi sobbalzò: un occhio azzurro, immobile, lo fissava. Per un attimo, parve che l'uomo fosse vivo ma paralizzato. Poi Steifflomeis riabbassò la palpebra.

Si rialzò, incrociò le braccia sul petto. «Notevole», disse. «Cosa intende fare di questi due, cardinale Orelli?».

«Sono indeciso. Per il momento, il mio interesse è scientifico. Voglio scoprire molto su di loro. Sono i primi uomini delle Squadre D che riusciamo a catturare, eh, professore?».

Faustaff annuì. Stava pensando che era un delitto che li avesse trovati proprio Orelli. Non osava nemmeno immaginare a quali perverse utilizzazioni del disgregatore potesse arrivare la mente di Orelli. Sarebbe stato capace di ricattare interi mondi. Decise di distruggere la macchina non appena ne avesse avuto l'opportunità.

Orelli gli tolse di mano il bicchiere vuoto, tornò alla cassapanca, lo riempì. Faustaff accettò automaticamente il secondo bicchiere di vino, anche se non mangiava da diverse ore. Normalmente, reggeva benissimo l'alcool, ma adesso il vino gli era già andato alla testa.

«Penso che dovremmo tornare al mio quartier generale su T 4», disse Orelli. «È molto più attrezzato per le ricerche. Spero che accetterà il mio invito, professore, che mi darà una mano».

«Se rifiutassi mi ucciderebbe, no?», ribatté debolmente Faustaff.

«Certo la cosa non mi farebbe molto piacere», rispose Orelli, con un sorriso da squalo.

Faustaff non aggiunse altro. Decise che gli conveniva tornare su T 4 con Orelli, dato che lì gli sarebbe stato enormemente più facile mettersi in contatto con la sua organizzazione, se fosse riuscito a fuggire.

«E cosa l'ha portata su questo mondo desolato, signor Steifflomeis?»,

chiese Orelli, fingendo interesse.

«Ho saputo che il professor Faustaff era qui. Volevo parlargli».

«Parlargli? Quando sono arrivato, a me è parso che lei e il professore steste lottando. Siete amici? Non lo avrei mai detto».

«La discussione è stata interrotta dal suo arrivo, cardinale», disse Steifflomeis. Il cinismo che si leggeva nei suoi occhi non era inferiore a quello di Orelli. «Stavamo discutendo di alcune questioni filosofiche».

«Filosofia? Davvero? Anch'io nutro interesse per la metafisica. Il che non è sorprendente, immagino, vista la mia antica vocazione».

«Oh, parlavamo dei pregi della vita e della morte», rispose Steifflomeis, senza sbilanciarsi.

«Interessante. Non sapevo che lei avesse propensione per la filosofia, professor Faustaff», mormorò Orelli. Faustaff scrollò le spalle, raggiunse l'uomo della Squadra D, girò la schiena a Steifflomeis e Orelli.

S'inginocchiò, toccò il viso di uno dei due uomini. Era tiepido, un po' come plastica a temperatura ambiente. Non sembrava fatto di pelle umana.

Il duello verbale di Orelli e Steifflomeis lo aveva annoiato. Invece gli altri due, evidentemente, si divertivano, perché andarono avanti per un bel po'. A un certo punto, con gusto teatrale, Orelli interruppe Steifflomeis a metà d'una frase, si scusò, disse che non avevano molto tempo, che bisognava dare istruzioni per creare il tunnel che li riportasse su T 4. Quando il cardinale uscì dalla tenda, entrò una guardia che puntò su di loro il fucile. Steifflomeis lanciò un'occhiata sardonica a Faustaff, ma al professore non andava di prendere il posto di Orelli in quel gioco verbale. La guardia non gli permise di avvicinarsi troppo al disgregatore; quindi, si accontentò di studiarlo a distanza. Poi tornò Orelli, a dire che il tunnel era pronto.

8
Le Squadre D

Sempre più stanco, affamatissimo, Faustaff passò nel tunnel. Quando ne uscì, si trovò in quella che sembrava la cripta di una chiesa, a giudicare dallo stile gotico delle sculture. Le pietre erano antiche, ma ripulite da poco delle incrostazioni del tempo. L'aria era fresca e leggermente umida. Tutt'attorno erano disseminate le apparecchiature dei razziatori. All'illuminazione provvedeva un tubo al neon che non funzionava benissimo. Orelli e Steifflomeis erano già arrivati, stavano mormorando fra loro. S'interruppero quando apparve Faustaff.

I due uomini della Squadra D e il disgregatore arrivarono subito dopo. I due corpi immobili erano sorretti dagli uomini di Orelli. L'ex cardinale fece strada. Spalancò una porta all'estremità della cripta, li guidò lungo una scalinata antica, consumata dal tempo. Emersero all'interno di una chiesa magnifica, col sole che filtrava dalle vetrate delle finestre. Lì dentro, mancavano solo i banchi, e la chiesa sembrava molto più grande di quanto non fosse. Un monumento come quello non aveva nulla da invidiare alle più splendide cattedrali gotiche inglesi o francesi; era il miglior tributo possibile alla creatività del genere umano. All'interno della chiesa restavano ancora l'altare e il pulpito centrali, l'organo, piccole cappelle sulla destra e sulla sinistra. Con ogni probabilità, si trattava di una chiesa cattolica. Faustaff aveva ancora la testa confusa dal vino. Lasciò che i suoi occhi vagassero lungo le colonne, intarsiate di sculture del quattordicesimo secolo: santi, animali e piante. Alla fine, il suo sguardo arrivò al soffitto a cupola, percorso da intricate ragnatele di pietra appena visibili nella semi-oscurità.

Quando abbassò gli occhi, Steifflomeis lo stava fissando col sorriso sulle labbra.

Ubriaco della bellezza della chiesa, Faustaff agitò in qua e in là la mano. «Tutto questo è opera degli uomini che lei vorrebbe vedere distrutti, Steifflomeis», disse, con una certa enfasi.

Steifflomeis scrollò le spalle. «Ho visto cose migliori in altri posti. Dal mio punto di vista, professore, questa è un'architettura pietosamente limitata, goffa. Potete usare il legno, la pietra, l'acciaio o il vetro, tanto non fa differenza. Ne risulta sempre un'architettura goffa».

«Allora questo posto non la ispira?», chiese Faustaff, incredulo.

Steifflomeis rise. «No. Lei è un ingenuo, professore».

Incapace di descrivere le emozioni che quella chiesa accendeva in lui, Faustaff si sentì perso. Per un attimo, si chiese a quali altezze avrebbe potuto portarlo l'architettura a cui era abituato Steifflomeis, se mai l'avesse vista.

«E dove si trovano queste sue opere architettoniche?», chiese.

«In posti che lei non può conoscere, professore». Steifflomeis continuava a essere evasivo. Faustaff, per l'ennesima volta, si chiese quali fossero i suoi rapporti con le Squadre D.

Orelli, che fino a quel momento aveva supervisionato il lavoro dei suoi uomini, li raggiunse. «Cosa ne pensa del mio quartier generale?».

«Stupefacente», rispose

Faustaff, e gli parve una frase penosa. «C'è altro da vedere?».

«Alla cattedrale è annesso un monastero. Gli uomini che lo abitano oggi seguono dottrine leggermente diverse dai suoi primi occupanti. Vogliamo andare? Ho fatto preparare un laboratorio».

«Prima di ogni altra cosa, vorrei mangiare», disse Faustaff. «Spero che la sua cucina sia eccellente come l'ambiente in cui lei vive».

«Oh, è probabile che sia anche meglio», disse Orelli.

«Sicuro, prima di tutto bisogna mangiare».

Più tardi, sedevano tutti e tre in una grande stanza che un tempo era lo studio dell'abate. Le nicchie erano ancora zeppe di libri, soprattutto testi religiosi d'ogni tipo; alle pareti erano appese riproduzioni di dipinti. Quasi tutte erano versioni diverse delle *Tentazioni di Sant'Antonio*: Bosch, Brueghel, Frunewald, Schöngauer, Huys, Ernst e Dali, oltre ad altri artisti che Faustaff non riconobbe.

Il cibo era quasi all'altezza delle proposte di Orelli, e il vino, proveniente dalla cantina del monastero, era eccellente. Faustaff indicò le copie dei quadri. «Corrispondono ai suoi gusti, Orelli, o a quelli del suo predecessore?».

«Ai gusti di entrambi, professore. È per questo che li ho lasciati qui. Forse il suo interesse era un po' più maniacale del mio. A quanto ne so, il mio predecessore impazzì. Secondo qualcuno, si è trattato di possessione demoniaca. Secondo altri...». L'ex cardinale uscì in quel suo sorriso crudele, fece un brindisi beffardo al dipinto di Bosch. «... di delirium tremens».

«E come mai il monastero è stato abbandonato? Perché nessuno usa più la cattedrale?», chiese Faustaff.

«Forse la cosa le risulterà ovvia se le indicherò la nostra ubicazione geografica su T 4, professore. Ci troviamo nella zona che un tempo era occupata dall'Europa nordoccidentale. Più precisamente, siamo vicini al punto dove un tempo sorgeva la città di Le Havre, anche se oggi non c'è più segno né della città né del mare. Ricorda la S.M.I. che lei è riuscito a mettere sotto controllo qui, professore?».

Faustaff restò perplesso. Non era ancora riuscito a guardare fuori dal monastero. E tutte le finestre che, stando alla logica, dovevano dare sull'esterno, erano chiuse da pesanti drappi. Fino a quel momento, pensava di trovarsi in campagna. Si alzò, raggiunse una finestra, scostò le pesanti tende di velluto. Fuori era buio, ma lo scintillio del ghiaccio era inconfondibile. Sotto la luna, sino ai limiti dell'orizzonte, si stendeva una pianura di ghiaccio. Faustaff sapeva che ricopriva tutta la Scandinavia, una

parte della Russia, la Germania, la Polonia, la Cecoslovacchia, e una parte dell'Austria e dell'Ungheria. In un'altra direzione, il ghiaccio arrivava a coprire metà dell'Inghilterra, fino a Hull.

«Siamo circondati da centinaia di migliaia di chilometri di ghiaccio», disse, girandosi verso Orelli che continuava a bere e a sorridere. «Come ha fatto questa chiesa ad arrivare qui?».

«Oh, era già qui. L'ho scoperta tre anni fa, e da allora mi serve da base. È riuscita a sfuggire alla S.M.I., a sopravvivere. I monaci se ne sono andati prima che la S.M.I. raggiungesse livelli troppo spettacolari. L'ho saputo più tardi».

«Non ho mai sentito parlare di una cosa del genere», disse Faustaff. «Una cattedrale e un monastero in mezzo a un deserto di ghiaccio. Come hanno potuto sopravvivere?».

Orelli levò gli occhi verso il soffitto e sorrise. «La potenza divina, forse?».

«Un caso bizzarro, immagino», disse Faustaff, rimettendosi a sedere. «Ho già visto cose del genere, ma mai niente di così spettacolare».

«Mi ha affascinato», disse Orelli. «È un posto lontano da tutto, spazioso, e anche piuttosto comodo, da che ho messo un impianto di riscaldamento. Lo trovo perfetto».

Il mattino dopo, nel laboratorio approntato alla meglio di Orelli, Faustaff si trovò davanti i due corpi nudi degli uomini della Squadra D. O l'ex cardinale si stava prendendo gioco di lui, oppure era convinto che lui fosse anche biologo. Non poteva fare molto, a parte quello che stava facendo in quel momento: l'encefalogramma dei due soggetti. E non era nemmeno un mezzo per ingannare Orelli, perché sapeva benissimo che se non avesse scoperto qualcosa Orelli, con ogni probabilità, lo avrebbe ucciso.

La pelle dei due uomini sembrava ancora plastica tiepida. Apparentemente, i soggetti non respiravano, i corpi erano immobili e gli occhi fissi. Sistemati gli elettrodi sulle teste dei due, Faustaff raggiunse l'elettroencefalografo e si mise a studiare i diagrammi che uscivano dalla macchina. Sul tracciato cerebrale figurava una sola onda, sempre immobile, come se i cervelli fossero vivi ma completamente addormentati. Quell'esperimento dimostrò solo ciò che era già ovvio.

Faustaff prese una siringa e iniettò un eccitante al primo dei due uomini. Al secondo iniettò un calmante.

I tracciati encefalografici risultarono esattamente identici ai precedenti.

Faustaff fu costretto ad ammettere che, come aveva ipotizzato Orelli, i due si trovavano in animazione sospesa totale.

Gli assistenti che Orelli gli aveva dato erano individui anonimi, con la stessa carica di personalità dei soggetti che stavano studiando. Il professore chiese a uno di loro di preparare l'apparecchio per le radiografie.

L'apparecchio venne portato avanti e venne eseguita una serie di radiografie dei due uomini. L'assistente passò le lastre a Faustaff.

Bastarono poche occhiate alle lastre per capire che, nonostante i due esseri distesi sui lettini sembrassero uomini, in realtà non lo erano. Gli organi interni e l'ossatura erano semplificati.

Faustaff appoggiò le lastre, si sedette. Nella sua mente si agitavano le implicazioni della scoperta, ma non riusciva a concentrarsi su nessuna di esse. Quelle creature potevano provenire dallo spazio esterno, oppure costituire una razza creata su una delle Terre parallele.

Si mise a riflettere su quell'ultima idea. Gli uomini delle Squadre D non rispettavano le normali leggi applicabili a qualsiasi essere animale. Forse erano *veramente* artificiali, robot. Eppure, le cognizioni scientifiche necessarie per creare robot simili erano molto più avanzate di quelle di Terra uno.

Chi li aveva creati? Da dove venivano? I nuovi dati erano serviti semplicemente a rendere tutto ancora più confuso.

Faustaff accese una sigaretta, si concesse un attimo di relax. Chissà se doveva raccontare le sue scoperte a Orelli. In ogni caso, il cardinale avrebbe scoperto la verità da solo in poco tempo.

Si alzò, chiese gli strumenti chirurgici. Con l'aiuto delle radiografie, era in grado di eseguire operazioni sui due soggetti senza recar loro danni. Tagliò il polso di uno dei due. Non uscì sangue. Prese campioni delle ossa, della carne e dell'epidermide. Tentò di chiudere l'incisione coi soliti preparati chimici, ma non funzionavano. Alla fine, fu costretto a usare un cerotto.

Mise i campioni sotto il microscopio, sperando che le sue cognizioni di biologia gli permettessero di riconoscere eventuali differenze rispetto a ossa, carne ed epidermide normali.

Il microscopio gli rivelò differenze sostanziali, evidenti anche all'occhio di un profano. La normale struttura cellulare era completamente assente. Le ossa parevano fatte di una lega metallica, e la carne di un materiale cellulare morto, simile a materiale plastico espanso, anche se le cellule erano molto più numerose di quanto non fossero nei vari tipi di plastica.

L'unica conclusione possibile in base a quelle prove era che gli uomini delle Squadre D non fossero creature viventi nel vero senso del termine: si trattava di robot, di uomini artificiali.

I materiali di cui erano composti risultavano sconosciuti a Faustaff. La lega metallica e la plastica stavano a indicare, ancora una volta, una tecnologia superiore a quella terrestre.

Il professore cominciava a sentirsi turbato. Era matematico che quelle creature non provenivano da nessuna delle Terre che lui conosceva. Eppure, riuscivano a viaggiare nel subspazio, ed evidentemente erano state progettate al solo scopo di usare i disgregatori. Da quello discendeva l'ipotesi più probabile: le squadre D costituivano il prodotto di una razza che agiva al di fuori del subspazio, che probabilmente aveva una base nello spazio normale, oltre il sistema solare. Quindi, gli attacchi alle Terre parallele non giungevano da agenti umani, come Faustaff aveva sempre creduto. Era quello che lo turbava. Come poteva essere possibile immaginare i moventi di una razza non umana? Un'impresa disperata. E, se non fossero riusciti a capire perché volevano distruggere i mondi del subspazio, diventava altrettanto impossibile fermarli, almeno per un lasso ragionevole di tempo.

A quel punto, Faustaff prese una decisione. Il minimo che potesse fare era distruggere il disgregatore che si trovava in un angolo del laboratorio, in attesa di essere studiato.

Distruggerlo significava impedire a Orelli di usarlo, o di servirsene per ricattare pianeti interi. Se non altro, sarebbe scomparso un elemento di disturbo.

S'incamminò verso il disgregatore.

In quel momento, avvertì un pizzicore al polso, e il laboratorio parve svanire. Gli venne la nausea, la testa cominciò a dolergli. Scoprì che gli era impossibile riempire d'aria i polmoni. Ma erano tutte sensazioni che conosceva già.

Qualcuno lo stava evocando.

9
Terra zero

Il dottor May parve sollevato. Si stava pulendo gli occhiali in una stanza nuda, in cemento: il quartier generale di Faustaff ad Haifa, su Terra uno.

Il professore aspettò che gli si schiarisse completamente la testa, prima di avvicinarsi a May.

«Non pensavamo di rivederla», disse May. «È un giorno intero, da che lei è scomparso dopo la distruzione di T 15, che proviamo a evocarla. Ho saputo che il vostro regolatore è andato distrutto».

«Mi spiace», disse Faustaff.

May scrollò le spalle, si infilò gli occhiali. Il suo viso grassoccio era stranamente sconvolto. «Non è niente, a confronto di quello che sta succedendo. Ho novità per lei».

«E io ne ho per lei». Faustaff pensò che l'evocazione di May era giunta nel momento più sbagliato. Ma era inutile dirlo. Se non altro, era tornato alla base, e forse lì poteva studiare un piano per neutralizzare definitivamente Orelli.

May s'incamminò verso la porta. I tecnici stavano scollegando il grande evocatore usato per far viaggiare Faustaff nel subspazio, una volta ricevuto il segnale del discoevocatore che il professore aveva al polso.

Uscirono in corridoio, presero l'ascensore. Giunti al quarto piano, entrarono nell'ufficio di May.

Li stavano aspettando diverse persone. Alcuni erano a capo delle varie sezioni del quartier generale dell'organizzazione; altri erano specialisti nel campo delle comunicazioni.

«Deve dirci qualcosa lei, prima che iniziamo?», chiese May; poi, esauriti saluti e presentazioni, sollevò il telefono, ordinò caffè per tutti e riappese.

«Non ci metterò molto», disse Faustaff, accomodandosi in poltrona. Raccontò che Steifflomeis aveva tentato di ucciderlo, che evidentemente sapeva molto sui mondi subspaziali, che aveva accennato a «superiori potenti» e lasciato intendere che né l'organizzazione di Faustaff, né i mondi del subspazio, erano in grado di resistere a un attacco massiccio. Poi parlò dei due soggetti recuperati da Orelli e di ciò che aveva scoperto esaminandoli.

La reazione degli altri fu meno intensa del previsto. May, le labbra serrate, si limitò ad annuire.

«Tutto questo combacia con la nostra scoperta, professore», disse. «Abbiamo appena individuato una nuova Terra. O meglio, una parte di Terra. Si sta formando in questo momento».

«La creazione di una nuova Terra!». Faustaff, di colpo, si sentì eccitatissimo. «Non potremmo raggiungerla? Vedere cosa succede esattamente? Potremmo scoprire un'infinità...».

«Abbiamo già tentato di arrivare a Terra zero, ma c'è un blocco subspaziale fortissimo. La creazione non è un fatto naturale. C'è dietro chissà

quale forma d'intelligenza».

Faustaff cercò di non lasciarsi travolgere. A quel punto, era chiaro che una forza non umana era all'opera non solo per distruggere mondi, com'era già evidente, ma anche per crearli. Le Squadre D, Steifflomeis e Maggy White rientravano in un unico piano, e probabilmente potevano fornire loro informazioni preziosissime. Gli eventi degli ultimi giorni stavano a dimostrare che la situazione, dal loro punto di vista, andava peggiorando. E la loro lotta era contro forze molto superiori a quanto non avessero previsto.

Arrivò il caffè, e Faustaff fu il primo a servirsi.

Il dottor May era impaziente. «Cosa possiamo fare, professore? Non siamo pronti a respingere attacchi. Non saremmo nemmeno in grado di affrontare un'altra offensiva delle Squadre D come quella che si è verificata su T 15. È chiaro che sino a oggi queste forze si sono limitate a giocare non noi».

Faustaff annuì, sorseggiando il caffè. «Il nostro primo obiettivo dev'essere la base di Orelli», disse. E si sentì male quando aggiunse: «Dev'essere distrutta con tutto ciò che contiene».

«Distrutta?». May conosceva benissimo certe ossessioni di Faustaff, sapeva che per lui la vita era sacra.

«Non possiamo fare nient'altro. Non avrei mai pensato... Ho sempre sperato di non dovermi mai trovare in una situazione simile, ma ora siamo costretti a uccidere i pochi per salvare i molti». Mentre parlava, Faustaff risentì la propria voce che, poco tempo prima, diceva quanto fosse pericoloso giustificare l'omicidio anche nella più grave delle emergenze.

Il dottor May parve quasi soddisfatto. «È su T 4, eh? Grosso modo, dovrebbe trovarsi fra la zona 38 e la 62. Vuole essere lei a guidare la spedizione? Dovremo mandare elicotteri e bombe, immagino».

Faustaff scosse la testa. «No, non voglio partecipare. Comunque, date un preavviso di cinque minuti. È il minimo che possiamo fare. Non avranno il tempo di mettere in funzione il tunnel e fuggire col disgregatore. In quanto al punto esatto, non sarà difficile trovarlo. Gliel'ho detto, è una cattedrale».

Il dottor May uscì a organizzare la spedizione. Faustaff restò nel suo ufficio, a studiare le informazioni raccolte su Terra zero. Erano pochissime. La scoperta si era verificata quasi per caso. Durante la distruzione di T 15, mentre diventava sempre più difficile creare tunnel fra i mondi, i tecnici di T 1 si erano accorti che i loro strumenti stavano registrando dati insoliti. Un controllo aveva portato all'individuazione di T 0. Le sonde subito in-

viate avevano trovato un pianeta ancora instabile, una sfera composta di elementi in fase di mutazione. Subito dopo erano intervenuti i blocchi subspaziali. Le sonde avevano smesso di trasmettere. In conclusione, a quel punto sapevano solo che il nuovo mondo esisteva, però ignoravano da dove fosse giunto o chi lo avesse creato. Faustaff, più di ogni altra cosa, voleva scoprire *perché.*

Alzandosi, pensò che probabilmente il suo era un atteggiamento tutt'altro che scientifico. In passato, non aveva mai avuto la sensazione così forte di non riuscire assolutamente a tenere sotto controllo la situazione. D'altronde, per il momento poteva fare ben poco. Filosoficamente, decise di rinunciare alle speculazioni, tornare alla sua casa alla periferia di Haifa e trascorrere una buona notte di sonno, la prima da parecchio tempo. Sperava che il mattino gli portasse idee nuove.

Uscì dal palazzo, s'incamminò alla luce del sole di mezzogiorno, fra le strade della città. Fermò un taxi e diede il suo indirizzo. Depresso, ascoltò vagamente il taxista che parlava della «crisi» sorta durante la sua assenza. Non riuscì a seguire i particolari, anzi, non ci provò nemmeno; comunque intuì che Est e Ovest stavano traversando uno dei soliti periodi di tensione. Questa volta, oggetto del contendere erano una nazione del Sudest asiatico e la Jugoslavia. Dopo la morte di Tito, i due blocchi avevano iniziato a considerare la Jugoslavia come terreno di conquista; e per quanto gli jugoslavi avessero respinto decisamente ogni tentativo di colonialismo sia da parte dei russi che degli americani, la loro situazione si indeboliva di continuo. Una rivoluzione, scatenata da quello che doveva essere solo un gruppuscolo di comunisti ortodossi, aveva offerto all'URSS e agli LISA la scusa per inviare contingenti di «truppe della pace». Stando a ciò che raccontava il taxista, si erano già verificati scontri aperti fra russi e americani, e i rispettivi ambasciatori nei due paesi avevano levato le tende. Faustaff, abituato a quegli avvenimenti ricorrenti, non riusciva a provare lo stesso interesse del taxista per la situazione. Secondo lui, tanta eccitazione era inutile. Prima o poi, la crisi si sarebbe risolta. Andava sempre a finire così. Faustaff aveva cose più importanti per la mente.

Il taxi fermò davanti a casa sua: un piccolo bungalow con un giardino pieno di fiori in boccio. Faustaff pagò, superò il sentiero in cemento che portava all'ingresso. Cercò in tasca la chiave, ma, come al solito, l'aveva persa. Trovò la chiave di riserva sul davanzale della finestra, aprì la porta, rimise a posto la chiave ed entrò. La casa era fredda e in perfetto ordine. La maggioranza delle stanze veniva usata di rado. Entrò nella camera da

letto, che invece giaceva nella confusione più assoluta, come l'aveva lasciata settimane addietro: i vestiti erano sparsi dappertutto, sul pavimento e sul letto disfatto. Aprì la finestra. Prese l'asciugamano che trovò sul televisore ai piedi del letto e andò in bagno. S'infilò nella vasca.

Quando tornò, nudo, in camera, sul letto era seduta una ragazza. Teneva le gambe perfette incrociate e le mani perfette in grembo. Era Maggy White, che Faustaff aveva già incontrato quando aveva conosciuto Steifflomeis, al motel di T 3.

«Salve, professore», disse lei, fredda. «Ma non porta mai vestiti?».

Faustaff ricordò che era nudo anche la prima volta che si erano visti. Sorrise, e di colpo sentì di essere quello di sempre, allegro, rilassato.

«Se appena posso, no», le rispose. «Anche lei è qui per cercare di uccidermi?».

Il sorriso spento della ragazza lo turbò. Si chiese se fare l'amore con lei avrebbe significato scatenare vere emozioni. Maggy White lo colpiva molto più nel profondo che non Steifflomeis. La ragazza non rispose.

«Il suo amico Steifflomeis ci ha provato», disse lui. «Glielo ha già raccontato, per caso?».

«Cosa le fa pensare che Steifflomeis sia mio amico?».

«Be', viaggiate assieme».

«Un po' poco per renderci amici».

«Forse».

Faustaff fece una pausa, poi disse: «Quali sono le ultime novità sulle simulazioni?». Quell'ultima parola era la stessa che Steifflomeis aveva usato. Faustaff sperava di strappare qualche informazione a Maggy White fingendosi al corrente di tutto.

«Niente di nuovo», disse lei.

Faustaff, per l'ennesima volta, tornò a chiedersi come mai una donna così graziosa potesse apparire completamente asessuata.

«Come mai è qui?», le chiese. Poi si avvicinò al guardaroba, tirò fuori abiti puliti. Quando infilò i jeans, scoprì di aver messo su peso: la cintura si chiudeva a stento al primo foro.

«Sono in visita di cortesia», disse la ragazza.

«Ridicolo. So che si sta formando una nuova Terra. Perché?».

«Chi meglio di lei, professore, può spiegare i misteri dell'universo?».

«Lei».

«Io non so nulla di scienza».

Spinto dalla curiosità, Faustaff sedette accanto a lei sul letto e le carezzò

il ginocchio. Lei uscì di nuovo in quel suo sorriso freddo, chiuse gli occhi, si coricò sul letto.

Faustaff le si sdraiò vicino, prese a carezzarle il petto. Notò che il ritmo del suo respiro non si alterava nemmeno quando lui, attraverso la stoffa del vestito, le carezzò i seni. Il professore balzò in piedi.

«È un robot anche lei?», chiese. «Qualche ora fa ho esaminato un uomo delle Squadre D. È un robot. Anzi, un androide, per essere esatti».

Nei suoi occhi brillò, forse, un lampo d'ira. Si aprirono un attimo, poi tornarono a chiudersi.

«È così? È un androide?».

«Potrebbe scoprirlo se facesse l'amore con me».

Faustaff sorrise, scosse la testa. «Tesoro, lei non è il mio tipo».

«Credevo che *tutte* le ragazze fossero il suo tipo, professore».

«Lo credevo anch'io, finché non ho incontrato lei».

Il viso di Maggy White era privo d'espressione.

«Allora, perché si trova qui?», chiese lui. «Di sicuro non è venuta perché ne aveva voglia».

«Gliel'ho detto, una visita di cortesia».

«Ha ricevuto l'ordine dai suoi superiori. Ma perché, mi chiedo».

«Per convincerla di quanto sia stupido continuare nel suo gioco». La ragazza scrollò le spalle. «Steifflomeis non è riuscito a convincerla. Forse potrei riuscirci io».

«E quale tattica intende seguire?».

«La tattica della ragione, della logica. Non si accorge che sta interferendo con qualcosa che non capirà mai, che lei è solo un insignificante elemento di disturbo per gli esseri che hanno potere assoluto sui mondi...».

«Le simulazioni? E cosa simulano?».

«Com'è sciocco, professore. Simulano la Terra, ovviamente».

«Allora, quale Terra simulano? Questa?».

«Crede che il suo pianeta sia diverso dagli altri? Sono tutte simulazioni. Il suo, fino a poco tempo fa, era semplicemente l'ultimo mondo fra tanti. Lo sa quante simulazioni sono esistite?».

«Per quanto ne so io, sedici».

«Più di mille, in totale».

«Quindi, avete distrutto novecentottantasei pianeti. Immagino che fossero tutti abitati. Avete sterminato migliaia di miliardi di persone!». Faustaff non poté impedirsi di sentirsi scosso da quella rivelazione.

«Esistevano solo per merito nostro. Le loro vite ci appartenevano».

«È un'idea che non posso accettare».

«Accenda la televisione. Ascolti le ultime notizie», disse lei bruscamente.

«E perché?».

«L'accenda e vedrà».

Faustaff accese il televisore. Per comodità, scelse il canale di lingua inglese. Stavano intervistando chissà chi. Tutti avevano il viso disfatto, e un fatalismo disperato risuonava nelle loro voci.

Poco per volta, il professore capì che doveva essere stata dichiarata la guerra tra Oriente e Occidente. Non si discuteva nemmeno dell'esito del conflitto: si cercava solo di prevedere quali aree geografiche potessero sopravvivere. In linea di massima, le persone intervistate pensavano che non ci sarebbero stati sopravvissuti.

Faustaff si girò verso Maggy White, che aveva ripreso a sorridere. «È vero? Siamo alla guerra mondiale? Non me l'aspettavo. Credevo che fosse impossibile».

«Terra uno è condannata alla distruzione. È un fatto. Mentre lei si preoccupava delle altre simulazioni, il suo pianeta arrivava sull'orlo del disastro. E di questo non può rimproverare nessuno, professore. Chi provocherà la morte di Terra uno?».

«Non può essere una catastrofe naturale. La sua gente deve aver...».

«Balle. È un tratto intrinseco della vostra società».

«E chi ce lo ha dato?».

«Loro, immagino, ma senza volerlo. Non è nel loro interesse, le assicuro, che a un pianeta accada qualcosa del genere. Loro sperano nell'utopia. Stanno disperatamente cercando di crearne una».

«Però i loro metodi sono molto rozzi».

«Forse, ma dal loro punto di vista, non certo dal suo. Lei non potrebbe mai capire quanto sia complesso il compito a cui si stanno dedicando».

«Chi sono, questi "loro"?».

«Persone. In fin dei conti, i loro ideali non sono poi troppo diversi dai suoi. Il loro schema è molto più ampio, ecco tutto. Gli esseri umani devono morire. Molti di loro la ritengono una circostanza spiacevole. Non sono insensibili...».

«Non sono insensibili? Distruggono mondi interi come se niente fosse, lasciano che si scateni questa guerra, quando da ciò che lei ha detto è ovvio che potrebbero fermarla. Non riesco ad avere troppo rispetto per una razza che ha una considerazione così bassa dell'esistenza».

«Sono una razza disperata. Usano mezzi disperati».

«Non si sono mai fermati a riflettere?».

«Sì, naturalmente. Molte migliaia di anni fa, prima che la situazione peggiorasse. Ci sono state discussioni, dispute, si sono formate fazioni avverse. Si è sprecato molto tempo».

«Vedo. Però, se sono così potenti e vogliono che io mi levi di mezzo, perché non mi distruggono come distruggono pianeti interi? Mi pare che il suo discorso sia assurdo».

«Tutt'altro. Eliminare singoli individui è una faccenda complicatissima. Occorrono agenti come me. Di solito, è risultato più comodo distruggere tutto il pianeta, se troppi individui interferivano nei loro piani».

«Vuole darmi una spiegazione completa, dirmi tutto di questi esseri? Se devo morire a causa di una guerra nucleare, non dovrebbe fare differenza».

«Non sono disposta a correre il rischio. Lei è protetto da una fortuna sfacciata, professore. Se le raccontassi troppe cose e lei riuscisse a salvarsi, io verrei punita».

«In che modo?».

«Mi spiace. Le ho già detto abbastanza». Per la prima volta, Maggy White parlò in fretta.

«Quindi, devo morire. Allora, perché è venuta qui per cercare di dissuadermi, se sapeva già cosa sarebbe successo?».

«Come le ho detto, lei potrebbe anche non morire. È un uomo fortunato. Non riesce ad accettare l'idea che lei sta complicando una situazione gigantesca, qualcosa di assolutamente superiore a lei? Non può ammettere che in tutto questo esista uno scopo superiore?».

«Non posso accettare la morte come male necessario, se è questo che vuole dire. La morte prematura, intendo».

«Un moralismo ingenuo, da due soldi».

«Lo dice anche il suo amico Steifflomeis. Ma per me non è così. Io sono un uomo semplice, signorina White».

Lei scrollò le spalle. «Non capirà mai, vero?».

«Non so cosa voglia dire».

«Ecco, appunto».

«Perché non mi ha ucciso?». Faustaff si allontanò, infilò la camicia. Dal televisore, ancora acceso, uscivano voci sempre più scoraggiate. «L'occasione l'ha avuta. Non sapevo che lei fosse in casa mia».

«Steifflomeis e io abbiamo una discreta libertà d'azione, in questa faccenda. I mondi paralleli mi incuriosivano. In particolare, m'incuriosiva lei.

Nessuno ha mai fatto l'amore con me». La ragazza si alzò, s'incamminò verso di lui. «Ho sentito che in questo campo lei è piuttosto bravo».

«Solo se ne ho voglia e se mi piace. Da quanto capisco, e la cosa mi pare strana, i suoi "superiori" ne sanno ben poco di psicologia umana».

«Lei arriva a capire nei particolari la psicologia di una rana?».

«La psicologia di una rana è enormemente più semplice di quella di un uomo».

«Non per una creatura con una psicologia molto più complessa di quella di un uomo».

«Sono stanco di questi discorsi, signorina White. Devo tornare ai miei uffici. Da questo momento in poi, potete considerarmi scomparso. Non credo che la mia organizzazione sopravviverà alla guerra».

«Pensavo che lei fuggisse su un'altra simulazione. Guadagnerebbe tempo».

Lui la fissò, incuriosito: la ragazza gli era parsa sincera, quasi preoccupata.

In tono più dolce, le chiese: «Mi sta dando un consiglio?».

«Se vuole».

Con una smorfia, Faustaff la fissò negli occhi. Senza sapere perché, d'improvviso provò per lei un senso di comprensione.

«Sarà meglio che se ne vada anche lei», le disse dolcemente, avviandosi alla porta.

Fuori, le strade erano deserte, cosa insolita per quell'ora. Lì vicino fermò un autobus, e Faustaff corse a prenderlo. Lo avrebbe portato quasi sino al quartier generale. A parte l'autista, a bordo non c'era nessun altro.

Mentre viaggiava verso il centro della città, il professore si sentì infinitamente solo.

10
Fuga da Terra uno

Faustaff e il dottor May supervisionarono la frettolosa fuga di uomini e macchine nel tunnel che portava a T 3. Il viso di May aveva un'espressione disperata. Le bombe avevano già iniziato a cadere. Stando alle ultime notizie, l'Inghilterra e metà dell'Europa erano state completamente distrutte.

Si erano concessi un'ora per evacuare il maggior numero possibile di persone e macchinari. Il dottor May guardò l'orologio, lanciò un'occhiata a Faustaff.

«L'ora è trascorsa, professore».

Faustaff annuì, seguì May nel tunnel. Deprimerlo non era facile, ma vedere ridotta a pezzi l'organizzazione che lui e suo padre avevano costruito, essere costretto ad abbandonare la base principale, lo buttava a terra, lo rendeva incapace di pensare con chiarezza.

Il viaggio sino al grande salone del Cancello d'Oro, la stazione d'arrivo più usata di T 3, fu facile. Quando la raggiunsero, gli uomini si misero a sussurrare fra loro, guardando Faustaff di tanto in tanto. Il professore capì che tutti aspettavano da lui parole di conforto. Costringendosi a uscire dal suo stato d'animo, sorrise.

«Qui ci vuole un bicchierino per tutti», fu l'unica frase che gli venne in mente; dopo di che, s'incamminò verso il banco impolverato. Chinatosi, tirò fuori bottiglie e bicchieri. Gli uomini si fecero avanti, a prendere i bicchieri riempiti da Faustaff.

Poi, il professore si mise a sedere sul banco.

«Ci troviamo in una situazione disperata», disse. «Il nemico, un nemico su cui io ho le idee confuse quanto voi, ha deciso di sferrare, per motivi incomprensibili, un attacco massiccio ai mondi del subspazio. Ormai è chiaro che gli attacchi precedenti, le incursioni delle Squadre D, erano cose di poco conto. Abbiamo sottovalutato l'avversario, se vogliamo metterla così. Francamente, è mia opinione che non passerà molto tempo prima che riescano a distruggere tutti i pianeti paralleli, perché è questo che vogliono».

«Allora non possiamo fare nulla», disse il dottor May, disperato.

«Al momento vedo una sola possibilità», rispose Faustaff. «Sappiamo che il nemico considera i mondi come qualcosa da distruggere. Ma Terra zero? È appena stata creata, o da loro o da qualcuno che ha i loro stessi poteri, e ritengo che non vogliano distruggere un pianeta appena creato. Quindi, l'unica mossa possibile è arrivare col tunnel a T 0 e sistemare lì la nostra nuova base. Dopo di che, potremo evacuare su Terra zero gli abitanti degli altri mondi».

«E se T 0 non potesse ospitare tanta gente?», chiese uno degli uomini.

«Bisognerà farcela». Faustaff vuotò il bicchiere. «Secondo me, l'unica cosa da fare è concentrare tutti i nostri sforzi nel creare un tunnel che ci porti a T 0».

Il dottor May fissò il pavimento e scosse la testa.

«Non ne vedo il punto», disse. «Siamo battuti. Prima o poi moriremo con tutti gli altri. Perché non ci arrendiamo ora?».

Faustaff annuì, comprensivo. «La capisco, ma abbiamo responsabilità

precise. Le abbiamo accettate tutti, quando siamo entrati nell'organizzazione».

«Questo accadeva prima che capissimo sino in fondo in che impresa ci eravamo messi», ribatté seccamente May.

«Forse. Ma che senso ha diventare fatalisti adesso? Se siamo condannati a morte, tanto vale tentare l'unica possibilità di salvezza che ci rimane».

«E poi?». May alzò gli occhi. Era inferocito. «Quanti giorni passeranno prima che il nemico decida di distruggere Terra zero? Io la lascio, professore».

«Benissimo». Faustaff guardò gli altri. «C'è qualcun altro che la pensa come il dottor May?».

Più della metà degli uomini condividevano l'opinione di May. Degli altri, per lo meno metà erano indecisi.

«Benissimo», ripeté Faustaff. «Probabilmente è meglio aver chiarito subito le cose. Chi è pronto a mettersi all'opera può restare. Gli altri possono andarsene. Qualcuno di voi conoscerà T 3. Vi prego di aiutare chi non è pratico di questo mondo».

Quando May e gli altri se ne furono andati, Faustaff parlò col capo delle comunicazioni di T 3, John Mahon. Gli disse di richiamare tutti i tecnici dagli altri pianeti e di mettersi al lavoro per creare un tunnel per Terra zero.

Gli agenti di classe H, cioè tutti coloro che lavoravano per l'organizzazione senza sapere di cosa si trattasse in realtà, andavano licenziati. Quando Faustaff accennò all'argomento, Mahon schioccò le dita. «Ora che ci penso», disse, «ricorda che avevo messo qualcuno dei nostri agenti alle calcagna di Steifflomeis e Maggy White?».

Sembrava che fossero trascorsi secoli. Faustaff annuì. «Immagino che non abbiano concluso niente».

«L'unica informazione che abbiamo ottenuto indica che posseggono un tunnellatore, o comunque conoscono un modo per viaggiare fra i livelli subspaziali. Due agenti li hanno seguiti, a Los Angeles, fino a un cottage che evidentemente usano come base su T 3. Non ne sono più usciti, e abbiamo scoperto che non si trovavano più all'interno del cottage. Gli agenti hanno riferito di aver trovato diverse apparecchiature elettroniche di tipo sconosciuto».

«Questo collima con le mie esperienze», disse Faustaff, poi raccontò a Mahon i suoi incontri coi due. «Se solo potessimo convincerli a darci maggiori informazioni, avremmo più possibilità di trovare una soluzione

concreta a questa tragedia».

Mahon era d'accordo. «Forse varrebbe la pena di fare un salto al loro cottage, se riuscissimo a trovare il tempo. Lei cosa ne pensa?».

Faustaff rispose: «Non sono sicuro. È molto probabile che a quest'ora abbiano già portato via le loro macchine».

«Giusto», convenne Mahon. «Lasciamo perdere. Qui non possiamo privarci nemmeno di un solo uomo».

Faustaff prese la scatoletta che conteneva tutte le informazioni su Terra zero. Disse a Mahon che tornava al suo appartamento a studiarle. In caso di necessità, lo avrebbero trovato lì.

Guidando tra le strade assolate di San Francisco, si accorse che il piacere che gli procurava sempre la città era offuscato dalla depressione che lo aveva invaso.

Fu solo quando entrò nell'appartamento e lo trovò in perfetto ordine che si ricordò di Nancy Hunt. La ragazza non c'era. Chissà se se n'era andata per sempre o se invece, come sembrava, era uscita solo per qualche ora.

Faustaff sedette alla scrivania, si mise a lavorare. Man mano che esaminava i dati, telefonava le idee che gli venivano ai suoi uomini.

Nancy tornò verso mezzanotte.

«Fausty! Ma dove sei stato? Hai un aspetto terribile. Cos'è successo?».

«Un sacco di cose. Puoi farmi un po' di caffè, Nancy?».

«Subito».

La ragazza sparì in cucina. Riemerse dopo un po' con caffè e dolci. «Vuoi un sandwich, Fausty? Abbiamo salame, salsiccia di fegato, pane integrale e qualche patata lessa».

«Grazie. Preparami qualche panino. Mi ero scordato di avere fame».

«Allora deve trattarsi proprio di una cosa importante», disse lei. Mise il vassoio su un tavolino vicino alla scrivania e tornò in cucina.

Faustaff pensava che esistesse il modo di creare una distorsione nel subspazio. Avevano già tentato anni prima, ma avevano abbandonato le ricerche dopo aver perfezionato gli apparecchi di cui disponevano attualmente. Telefonò al Cancello d'Oro, parlò con Mahon, gli disse di cercare tutti gli appunti che avevano preso all'epoca. Ovviamente, sarebbero trascorsi diversi giorni prima che si riuscisse a combinare qualcosa, e altro tempo lo avrebbero perso per modificare i tunnellatori; ma il suo gruppo, per quanto ridotto di numero, era in gamba, e se era possibile fare qualcosa i suoi uomini l'avrebbero fatta.

Cominciava ad avere il cervello annebbiato. Prima di continuare, doveva

riposarsi un po'. Quando Nancy tornò coi panini, Faustaff sedette accanto a lei sul divano, la baciò, poi divorò tutto. Alla fine, si sentì molto meglio.

«E tu cos'hai fatto, Nancy?».

«Sono stata in giro. Ti ho aspettato. Sono andata a vedere un film».

«Di che genere?».

«Un western. E *tu* cos'hai fatto, Fausty? Ero preoccupata».

«Sono stato in viaggio. Affari urgenti».

«Potevi telefonare».

«Da dove ero, non si può telefonare».

«Be', adesso andiamo a letto. Dobbiamo recuperare tutto il tempo perduto».

Faustaff si sentì ancor più depresso. «Non posso», disse. «Devo continuare quello che stavo facendo. Mi spiace, Nancy».

«Cos'è tutta questa storia, Fausty?». Lei gli carezzò dolcemente il braccio. «Sei completamente sconvolto. Non è solo un problema d'affari, vero?».

«Sì, sono sconvolto. Vuoi sapere tutto?». D'improvviso, lui capì che aveva bisogno della comprensione di Nancy. E raccontarle la verità non costituiva più un pericolo. Così, le disse tutto.

Al termine del racconto, lei era incredula. «Ti credo», disse. «Però non riesco... non riesco ad abituarmi. Dobbiamo morire tutti, è così?».

«A meno che io non trovi un rimedio. E anche in questo caso, andranno distrutte un'infinità di vite umane». Il telefono cominciò a squillare. Rispose: era Mahon. «Salve, Mahon. Cosa c'è?».

«Stiamo lavorando alla teoria della distorsione subspaziale. Pare che possa dare risultati positivi, ma non è per questo che l'ho chiamata. Volevo informarla che T 14 e T 13 sono in fase di distruzione. Aveva ragione lei. Il nemico si è dato a un'attività frenetica. Cosa possiamo fare?».

Faustaff sospirò. «Organizzi squadre d'emergenza, le mandi sui mondi più lontani, per far evacuare il maggior numero possibile di persone. Evidentemente il nemico sta seguendo un piano sistematico. Speriamo solo di poter consolidare le nostre basi qui e su T 2 e di riuscire a combinare qualcosa. Sarà meglio far portare tutti i regolatori su T 2 e T 3. Li disseminerемo in giro. Potrebbero offrirci una possibilità. E, comunque, dovremo combattere».

«Un'altra cosa», disse Mahon. «Se non sbaglio, May aveva organizzato una spedizione su T 4 prima che lasciaste T 1».

«Esatto. Dovevano bombardare il quartier generale di Orelli. Tutto be-

ne?».

«Non l'hanno trovato. Sono tornati indietro».

«Ma *devono* averlo trovato. Non potevano sbagliarsi».

«Hanno trovato solo un cratere nel ghiaccio. Sembrerebbe quasi che la cattedrale sia svanita, sia stata portata via. Lei ha detto che coi razziatori c'era anche Steifflomeis, oltre a due uomini delle Squadre D e al disgregatore. Non è improbabile che Steifflomeis si sia messo con Orelli. Probabilmente lui conosce tutti gli usi possibili del disgregatore. O forse è andato storto qualcosa e la cattedrale è rimasta distrutta. L'unica cosa certa è che sono scomparsi».

«Non credo che si siano uccisi da sé», ribatté Faustaff. «Credo che nell'immediato futuro dovremo guardarci da loro. Un accordo fra Orelli e Steifflomeis è pericolosissimo, per noi».

«Non lo dimenticherò. E metterò in moto l'evacuazione. Altre novità per noi?».

Faustaff provò un senso di colpa. Aveva trascorso troppo tempo a parlare con Nancy.

«Vi farò sapere», disse.

«Okay». Mahon chiuse la comunicazione.

«Devo rimettermi al lavoro, Nancy», disse Faustaff; poi le raccontò le ultime notizie.

Tornò a sedersi dietro la scrivania, cominciò subito a stendere appunti ed equazioni su un blocchetto di carta. Il giorno dopo doveva tornare alla base e usare il computer.

Mentre lui lavorava, Nancy continuò a portargli caffè e spuntini. Alle otto del mattino seguente, fu chiaro che stava giungendo a qualche risultato. Raccolse tutti gli appunti, li infilò in una cartelletta, e stava per salutare Nancy quando lei gli disse: «Ti spiace se vengo con te, Fausty? Non mi va di stare ad aspettarti per chissà quanto».

«Okay. Andiamo».

Arrivati al Cancello d'Oro, scoprirono che c'era un ospite: Gordon Ogg. S'incamminò verso di loro con John Mahon, nella gran confusione di tecnici e macchine disseminate sul pavimento.

«Il signor Ogg vuole vederla, professore», disse Mahon. «Credo che abbia notizie di Orelli».

«Andiamo di sopra, Gordon», disse Faustaff. Salirono le scale. Al primo piano, entrarono in una stanzetta con i mobili ammucchiati l'uno sull'altro.

«Mi spiace, ma non c'è di meglio», disse Faustaff. Si accomodarono dove fu possibile. Nancy era ancora con loro. Faustaff non se la sentiva di chiederle di aspettarlo in un'altra stanza.

«Devo scusarmi per averla lasciata su T 11». Faustaff si carezzò i lunghi baffi. Aveva un'aria ancora più cupa del solito. «D'altronde, in quel momento non avevo un'idea esatta di ciò che sta succedendo. Lei sa già tutto, immagino... La distruzione di T 14 e T 13, la guerra che sta uccidendo T 1?».

«Sì». Faustaff annuì.

«E sa che Orelli si è messo con quell'uomo dal nome buffo...?».

«Steifflomeis? Lo sospettavo. Per quanto non riesca ancora a capire quale tipo d'interesse possa legarli. Per lei, Gordon, e per Orelli, l'ideale è che le cose restino come stanno».

«Da semplici razziatori, sì. Ma Orelli ha altri piani. È per questo che sono qui. Si è messo in contatto con me stamattina, alla mia base di T 2».

«Allora è vivo, come pensavo».

«C'era anche quell'altro tizio, Steifflomeis. Hanno chiesto il mio aiuto. Da quello che ho capito, Steifflomeis lavorava per un'altra organizzazione, ma li ha traditi. Questo è un particolare oscuro. Non ho la minima idea di cosa sia o cosa rappresenti questa organizzazione. E ho saputo che si sta formando un altro mondo...»,

«Infatti. Terra zero. Le hanno detto qualcosa in proposito?».

«Non molto. Steifflomeis ha detto che non è ancora stata "attivata", ma chissà cosa significa. Ad ogni modo, più o meno hanno in mente di andare su quel pianeta e assumere il potere assoluto. Orelli era molto cauto, mi ha rivelato pochissimo. Mi ha ripetuto fino alla nausea che tutti gli altri mondi stanno per scomparire e che nulla potrà impedirlo, che potrei anche mettermi con lui e Steifflomeis, visto che non ho nulla da perdere e qualcosa da guadagnare. Gli ho risposto che la cosa non mi interessa».

«E perché?».

«Diciamo che si tratta di una mia distorsione psicologica. Come lei sa, professore, non ho mai nutrito la minima animosità nei suoi confronti, sono sempre stato attentissimo a non usare mai la violenza con lei o con i suoi uomini. Ho semplicemente preferito lasciarla e lavorare in proprio. Anche questo fa parte della stessa distorsione psicologica. Ma adesso, visto che la resa dei conti sembra vicina, mi chiedo se non potrei esserle d'aiuto».

Faustaff si sentì commosso. «Sono sicuro di sì. Già la sua offerta mi è

d'aiuto, Gordon. Ha idea di come Orelli e Steifflomeis intendessero arrivare su Terra zero?».

«Non un'idea esatta. A un certo punto, hanno parlato di T 3. Credo che abbiano delle macchine qui. Hanno anche accennato a un tipo più potente di tunnellatore. Da quanto ha detto Steifflomeis, dovrebbe essere in rapporto col disgregatore trovato da Orelli. Se non sbaglio, dovrebbero essere in grado di far viaggiare nel subspazio masse molto più grandi del solito».

«Ecco cos'è successo alla cattedrale. Ma adesso dov'è?».

«La cattedrale?».

Faustaff spiegò. Ogg disse che non ne sapeva niente.

«Ho la sensazione», disse Faustaff, «che la scomparsa della cattedrale non abbia un vero significato. Probabilmente è solo un gesto dimostrativo della potenza del nuovo tunnellatore. Però mi riesce difficile capire perché Steifflomeis abbia rinnegato la sua gente. Sarà meglio che la informi». Gli ripeté in breve tutto ciò che sapeva di Steifflomeis e Maggy White.

Ogg assorbì quelle informazioni senza dimostrare sorpresa. «Una razza aliena che manipola gli uomini da un punto oltre la Terra. Un'idea terribilmente fantastica, professore. Eppure lei mi ha convinto».

«Sono proprio un idiota!», esclamò Faustaff. «Hanno parlato di una base su T 3? Sappiamo dove si trova. Forse riusciremo ancora a trovare qualcosa, dopo tutto. Vuole venire anche lei, Gordon?».

«Se le va la mia compagnia».

«Ma certo. Venga».

Uscirono tutti e tre dalla stanza. Faustaff chiese se era possibile trovare un mezzo di trasporto aereo, ma erano tutti già impegnati. Non voleva correre il rischio di aspettare che un elicottero rientrasse prima del previsto, e non era abbastanza sicuro di sé per requisirne uno adibito all'evacuazione. Partirono sulla sua Buick. Lasciarono San Francisco, diretti a Los Angeles.

Uno strano trio: Faustaff al volante, col suo corpo enorme che traboccava dal sedile; Nancy e Ogg sui sedili posteriori. Ogg aveva insistito per portare con sé la vecchia mitragliatrice che non lasciava mai. Impettito sul sedile, l'arma in grembo, sembrava più alto e magro che mai; e aveva tutta l'aria di un gentiluomo dell'età vittoriana impegnato in un safari. I suoi occhi non lasciavano un secondo la strada lunghissima che correva nel Grande Deserto Americano.

11
Verso Terra zero

Trovarono la casa che Mahon aveva contrassegnato su una mappa prima della loro partenza.

Sorgeva in un tranquillo vicolo di Beverly Hills, a una cinquantina di metri dalla via principale. Sul davanti, un prato ben tenuto e un sentiero di ghiaia che arrivava all'ingresso. Lo percorsero in macchina. Faustaff era troppo stanco per preoccuparsi di non svelare la loro presenza. Scesi dalla Buick, bastarono un paio di spallate di Faustaff per spalancare la porta. Si trovarono in un grande atrio, con una scalinata che saliva al piano superiore.

«Mahon ha detto che hanno trovato le macchine nella stanza qui dietro», disse Faustaff, e fece strada. Aprì la porta. Apparve Orelli. Era solo, ma teneva il fucile puntato contro la testa di Faustaff. Le sue labbra sottili sorrisero.

«Professor Faustaff, abbiamo sentito la sua mancanza».

«Non perda tempo con le frasi da due soldi, Orelli». Faustaff scattò improvvisamente di lato, balzò sull'ex cardinale, che fece fuoco. Il raggio laser volò in alto, perforò una parete. Faustaff cercò di strappare l'arma dalle mani di Orelli, che adesso stava ringhiando.

Chiaramente, Orelli non si aspettava una reazione così veloce da parte di Faustaff, visto che in genere il professore era refrattario a ogni forma di violenza.

Ogg entrò nella stanza, mentre Nancy si fermava sulla soglia. Ogg piantò nella schiena di Orelli la canna della mitragliatrice e disse dolcemente: «Dovrò ucciderti, Orelli, a meno che tu non usi il cervello. Butta giù il fucile».

«Bastardo!», esclamò l'ex cardinale, lasciando cadere il fucile. Pareva offeso e sorpreso dal fatto che Ogg si fosse alleato con Faustaff. «Perché ti sei messo con questo idiota?».

Ogg non si prese il disturbo di rispondere. Strappò il cavo di alimentazione del fucile laser, lanciò l'arma a terra.

«Dove sono Steifflomeis e il resto dei suoi uomini, Orelli?», chiese Faustaff. «Siamo impazienti. Vogliamo sapere un sacco di cose, e in fretta. Siamo pronti a ucciderla, se non risponde».

«Steifflomeis e i miei uomini sono sul nuovo pianeta».

«Terra zero? E come hanno fatto ad arrivarci? Noi non ci riusciamo».

«Steifflomeis possiede risorse molto superiori alle sue, professore. Lei è stato stupido a irritarlo. Un uomo con tante conoscenze è degno di essere

coltivato».

«A me non interessava coltivarlo. M'interessava di più impedirgli di uccidermi, se ricorda».

Orelli si girò verso Ogg. «E tu, Gordon... Un compagno di razzie che si mette contro di me. Sono deluso».

«Noi due non abbiamo niente in comune, Orelli. Rispondi alle domande del professore».

In quel momento, Nancy urlò e puntò l'indice. Girandosi, Faustaff vide che l'aria alle sue spalle sembrava risplendere, e che la parete perdeva consistenza. Si stava formando un tunnel. Forse era in arrivo Steifflomeis.

Faustaff raccolse il fucile laser, ormai inutilizzabile, e restò a guardare la formazione del tunnel. Le pareti erano di un rosso splendente, diversissimo dal grigio dei tunnel cui era abituato. Ne uscì Steifflomeis, disarmato. Quando vide cos'era successo, sorrise, con aria indifferente.

«Cosa sta cercando di fare, professore?». Alle sue spalle, il tunnel cominciò a svanire.

«In primo luogo ci interessano le informazioni, Herr Steifflomeis», rispose Faustaff. Si sentiva un po' più sicuro di sé, adesso che era chiaro che Steifflomeis non aveva portato altri uomini. «Ha intenzione di fornircele qui, o dobbiamo portarla al nostro quartier generale?».

«Che tipo di informazioni, professor Faustaff?».

«Per prima cosa vogliamo sapere come fate ad arrivare a T zero, mentre noi non ci riusciamo».

«Macchine migliori, professore».

«Chi le ha costruite?».

«I miei stimati superiori. Non saprei spiegarle come costruirne una, però posso mostrarle come funzionano».

«Mi faccia vedere, allora».

«Se lo desidera». Steifflomeis scrollò le spalle, si avvicinò a quello che evidentemente era il quadro di comando di tutte le apparecchiature della stanza. «È semplicissimo. Basta impostare le coordinate e muovere un interruttore».

Faustaff decise che Steifflomeis, con ogni probabilità, gli stava dicendo la verità, che non sapeva come funzionasse quel tunnellatore. Doveva chiamare subito una squadra dei suoi uomini e far studiare da loro la macchina.

«Riesce a tenerli sotto tiro, Gordon?», disse. «Telefono alla base. Voglio che i miei tecnici siano qui al più presto possibile».

Ogg annuì. Faustaff tornò nell'atrio, dove aveva visto un telefono.

Chiamò il centralino, diede il numero che gli interessava. Il telefono squillò per un po' prima che qualcuno rispondesse. Chiese di Mahon.

Quando Mahon gli rispose, gli raccontò gli ultimi avvenimenti. Mahon promise di inviare subito un gruppo di tecnici in elicottero.

Faustaff stava tornando nella stanza, quando udì un rumore di passi sul sentiero. Corse alla porta: era Maggy White.

«Professor Faustaff», lo salutò lei, per niente sorpresa della sua presenza, come Steifflomeis. Faustaff cominciò a pensare che le sue ultime mosse fossero state tutte previste.

«Si aspettava di trovarmi qui?», chiese.

«No. C'è Steifflomeis?».

«Sì»,

«Dove?».

«Nella stanza qui dietro. Sarà meglio che venga anche lei».

La ragazza lo precedette, lanciò un'occhiata incuriosita a Nancy, poi entrò nella stanza.

«Adesso sono tutti in mano nostra», disse Faustaff, enormemente sollevato. «Aspetteremo che arrivino i miei uomini, dopo di che potremo metterci in azione. Immagino...», si girò verso Steifflomeis, «che lei o la signorina White non vogliate raccontarci tutto prima che arrivino, vero?».

«Invece potrei anche raccontarglielo», disse Steifflomeis, «soprattutto perché l'ideale sarebbe convincerla a unirsi al cardinale Orelli e a me».

Faustaff scoccò un'occhiata a Maggy White. «Lei la pensa come Steifflomeis? È pronta a darmi altre informazioni?».

La ragazza scosse la testa. «E fossi in lei, professore, non crederei a troppo di ciò che lui dirà».

Steifflomeis guardò l'orologio.

«Ormai non ha più importanza», disse, quasi divertito. «A quanto pare, si parte».

D'improvviso, sembrò che la casa fosse sollevata da una tromba d'aria. Faustaff pensò che Orelli aveva ragione a definirlo un idiota. Avrebbe dovuto capire subito che ciò che si poteva fare con una gigantesca cattedrale si poteva fare anche con una piccola casa.

La sensazione di movimento fu breve; ma adesso, oltre la finestra appariva un paesaggio diversissimo, amorfo, come un scenario dipinto solo a metà.

C'erano alberi, cespugli, il cielo e il sole, ma tutto pareva finto.

«Be', lei voleva venire qui, professore», sorrise Steifflomeis, «e ci siamo. Credo che lei chiami questo posto Terra zero».

12
Il mondo pietrificato

Maggy White fulminò con un'occhiata Steifflomeis, che in quel momento sembrava molto pieno di sé.

«Ma cosa credi di fare?», disse la ragazza, dura. «Questo è contro...».

«Non me ne importa niente». Steifflomeis scrollò le spalle. «Se Faustaff è riuscito a cavarsela con tutto quello che ha combinato, me la caverò anch'io... Noi, se vuoi».

Faustaff non si era ancora completamente ripreso dallo shock della transizione da T 3 a T 0.

«Allora, professore, è impressionato?».

«Sono curioso», rispose lentamente Faustaff.

Orelli si mise a ridacchiare, s'incamminò verso Faustaff; ma venne bloccato da Ogg, che gli puntò contro, con un certo nervosismo, la mitragliatrice. Ogg aveva un'espressione decisa, però sembrava stupefatto. Anche Nancy doveva trovarsi nelle sue stesse condizioni.

Orelli disse, secco: «Gordon, metti via quella mitragliatrice. Non commettere altre sciocchezze. Puoi puntarci contro tutte le armi che vuoi, ma adesso siamo noi a comandare. Lo capisci? Devi capirlo!».

Faustaff si riprese. «E se io le ordinassi di riportarci su T 3? Potremmo uccidervi, se lei non ubbidisse».

«Non sono certo che ucciderebbe tutti e tre, professore», sorrise Steifflomeis. «In ogni caso, occorrono ore per preparare un viaggio di questo tipo. Ci servirebbe anche assistenza tecnica. E i nostri uomini sono tutti alla cattedrale». Steifflomeis puntò il pollice verso la finestra. Fuori, al di sopra dei tetti e degli alberi, si ergeva una guglia. La guglia pareva assurdamente solida in quell'ambiente irreale, in parte perché l'intero paesaggio sembrava nuovo, mai usato. «Per di più», riprese Steifflomeis, «ci aspettano. Se non ci vedono, tra un po' saranno tutti qui».

«Però voi siete in mano nostra», gli ricordò Ogg. «Potremmo scambiare le vostre vite con un viaggio di ritorno su T 3».

«Senz'altro», ammise Steifflomeis. «Ma cosa ci guadagnereste? Non è su Terra zero che volevate venire?». Guardò Faustaff. «Non è la verità, professore?».

Faustaff annuì.

«Qui dovrà stare attento, professore», intervenne Orelli. «Dico sul serio. Sarà meglio che si metta con noi. L'unione fa la forza, eh?».

«Preferisco starmene da solo, in particolare se anche voi doveste fallire», rispose freddamente Faustaff.

«Questo antagonismo è assurdo, professore. Cerchi di limitare i danni». Steifflomeis, leggermente nervoso, guardò fuori dalla finestra. «Qui, le potenzialità di pericolo sono alte. Questa è una simulazione non ancora attivata. Una situazione delicata. Qualche mossa sbagliata da parte sua, e, fra le altre cose, diventerebbe pressoché impossbile tornare su una delle altre simulazioni...».

«Simulazioni di cosa?», chiese Faustaff, che ancora non aveva rinunciato all'idea di strappare informazioni a Steifflomeis.

«Dell'originale...».

«Steifflomeis!», s'intromise Maggy White. «Cosa stai facendo? I superiori potrebbero benissimo decidere di richiamarci!».

La risposta di Steifflomeis fu fredda. «E come faranno a raggiungerci? Noi siamo gli agenti di tipo più sofisticato che possiedano».

«Però possono richiamarti, lo sai».

«Non è facile, soprattutto se io non collaboro. Non riusciranno mai ad avere successo con le simulazioni. Hanno tentato troppe volte e sbagliato troppe volte. Con ciò che sappiamo, noi possiamo opporci a loro, diventare indipendenti, vivere la nostra vita. Possiamo lasciare questo mondo in fase di semi-attivazione e governarlo. Nulla potrebbe fermarci».

Maggy White si protese verso Ogg, cercò di strappargli la mitragliatrice. Ogg indietreggiò. Faustaff riuscì a fermare la ragazza, ma lei aveva già messo le mani sull'arma. All'improvviso, dalla mitragliatrice, che era sul semiautomatico, partì una raffica di colpi che perforò la finestra.

«Attenta!», urlò Steifflomeis.

Come stupefatta dalle esplosioni, Maggy White ritirò le mani. Orelli era avanzato verso Ogg, ma l'inglese gli puntò subito contro l'arma. Il cardinale si fermò.

Steifflomeis stava guardando fuori.

Faustaff guardò nella stessa direzione. I proiettili avevano colpito una casa vicina, e le pareti stavano cadendo. Una, tutta crepata, si frantumò in una miriade di frammenti; le altre, invece, precipitarono sul terreno intere. L'impressione di trovarsi su un set cinematografico si fece sempre più forte; eppure le pareti e l'interno della casa, messo a nudo dal crollo, erano so-

lide, reali.

Steifflomeis fissò Maggy.

«Mi accusi, e fai succedere una cosa del genere», disse, indicando le macerie. «Volevi uccidermi, eh?».

«Ci tenterò ancora».

Steifflomeis puntò l'indice su Faustaff. «È lui che dovresti uccidere. Uno di noi due avrebbe dovuto ucciderlo da molto tempo».

«Non ne sono più così certa», ribatté lei. «potrebbe addirittura essere utile ai superiori. A te no, comunque».

«No di certo», sorrise Steifflomeis, e abbassò il braccio. «Lo sai cosa poteva nascere dal tuo gesto?».

La ragazza annuì. «E non sarebbe stato nel tuo interesse, vero, Steifflomeis?».

«Non sarebbe stato nell'interesse di nessuno», disse Steifflomeis, sfregandosi gli occhi. «Anzi, sarebbe stato molto spiacevole per Faustaff e gli altri, compreso lei, Orelli, come le ho già spiegato».

Orelli sorrise fra sé. Un macabro sorriso introspettivo, quasi che, guardando nella propria anima, fosse felice del male che vi albergava. Il cardinale si appoggiò a una macchina, intrecciò le braccia. «Ciò che lei mi ha detto mi appare quasi attraente, Steifflomeis».

Faustaff stava diventando impaziente. Era convinto di dover agire, ma non sapeva cosa fare.

«Faremo visita alla cattedrale», disse, senza riflettere. «Forza, partiamo».

Steifflomeis capiva benissimo l'incertezza di Faustaff. Quando Ogg indicò la porta con la mitragliatrice, non si mosse.

«Perché ha scelto proprio la cattedrale, professor Faustaff?», chiese, ironico. «Dopo tutto, è lì che si trovano i nostri uomini».

«Vero», rispose Faustaff, «ma tanto vale andare. Ormai ho deciso, Steifflomeis. Uscite, per favore». Il suo tono era stranamente deciso. Udendolo, Faustaff non fu sicuro che gli piacesse. Forse si stava abbassando a troppi compromessi.

Steifflomeis scrollò le spalle, superò Ogg, s'incamminò verso la porta che Orelli stava già aprendo. Maggy White e Nancy seguirono Ogg. Faustaff non perse d'occhio Maggy.

Arrivarono nell'atrio. Orelli spalancò la porta d'ingresso.

Il prato e il sentiero di ghiaia sembravano solo lievemente diversi da quelli che avevano lasciato su T 3. Eppure, avevano qualcosa di vago, di

non formato. Era una sensazione familiare, rifletté Faustaff; e quando s'incamminarono sul sentiero, verso la strada, capì che ciò che aveva attorno, per quanto fosse apparentemente reale, gli dava la sensazione di vivere in un sogno estremamente realistico.

Quell'effetto era completato dall'aria immobile, dal silenzio che gravava su tutto. Sentiva la ghiaia sotto i piedi, ma i suoi passi non producevano il minimo rumore.

Persino quando parlò, la sua voce gli parve così distante che ebbe l'impressione che avesse fatto il giro di tutto il pianeta prima di arrivargli alle orecchie.

«Questa strada porta alla cattedrale?», chiese a Steifflomeis, indicandogli la via al termine del sentiero.

Le labbra di Steifflomeis erano serrate. Quando si girò ad annuire, i suoi occhi sembrarono esprimere chissà quale avvertimento.

Orelli era rilassato. Voltò anche lui la testa, continuando a camminare verso la strada. «La via è questa, professore», disse. Anche la sua voce, per quanto perfettamente udibile, era lontana.

Steifflomeis lanciò un'occhiata nervosa al suo socio. A Faustaff parve che Steifflomeis si stesse chiedendo se unirsi a Orelli non fosse stato un errore. Il professore conosceva Orelli da molto tempo, sapeva che l'ex cardinale era, a dir poco, un alleato traditore e nevrotico, preda di una forte pulsione di morte che spingeva lui e chiunque lavorasse con lui a correre pericoli superflui.

E siccome voleva che succedesse qualcosa, che gli si offrisse la possibilità di agire, Faustaff fu quasi lieto di avere un avversario così imprevedibile.

Raggiunsero la strada. Le macchine parcheggiate erano nuove: gli ultimi modelli usciti su T 1. Evidentemente, i creatori di quelle «simulazioni» non partivano da zero.

In giro non c'era nessuno. Terra zero pareva deserta. Nulla viveva. Persino alberi e cespugli davano l'impressione di essere privi di vita.

Orelli si fermò, agitò le braccia, urlò: «Eccoli qui, professore! Devono aver sentito i colpi. Adesso cosa farà?».

Da dietro un angolo spuntarono una dozzina di uomini di Orelli, i fucili laser già puntati.

Faustaff gridò: «Fermi! Teniamo sotto tiro Steifflomeis e Orelli!». Improvvisamente impacciato, lanciò un'occhiata a Ogg, che era senz'altro più

adatto di lui a cavarsela in una situazione del genere.

Ogg non disse niente, ma divaricò leggermente le gambe e mosse la mitragliatrice. La sua espressione era di sicurezza implacabile. Gli uomini di Orelli si fermarono.

«Adesso cosa farà, Faustaff?», ripeté Orelli.

Faustaff guardò di nuovo Ogg, ma Ogg si rifiutò di incontrare i suoi occhi. Lì vicino c'era una grossa automobile a cuscinetti d'aria. Faustaff la contemplò.

Steifflomeis disse dolcemente: «Sarebbe poco saggio servirsi di quell'auto. Professore, la prego, non usi nessuna delle cose che troverà qui».

«E perché?», chiese Faustaff, con lo stesso tono di voce.

«Perché significherebbe mettere in moto una catena di eventi che precipiterebbero a valanga, diventando incontrollabili. Sto dicendo la verità. Deve svolgersi un rito. Ogni simulazione ha il proprio rito, prima di essere attivata completamente. Sembra che i colpi di mitragliatrice non abbiano avuto nessun effetto, però far partire una macchina potrebbe dare il via al risveglio iniziale...».

«Se vi avvicinate di più, lo uccido!».

Ogg si rivolgeva agli uomini di Orelli, che avevano cominciato a muoversi. Puntava la mitragliatrice su Orelli, quasi si fosse scordato di Steifflomeis. Ogg, di solito così stoico, pareva sottoposto a tensioni fortissime. Faustaff pensò che forse odiava Orelli da molto tempo. O, forse, odiava ciò che Orelli rappresentava in lui. In ogni caso, era chiarissimo che Ogg sperava di uccidere Orelli.

Soltanto Orelli, col sorriso sulle labbra, sembrava rilassato. Ogg sudava, il suo viso era contorto in una smorfia, gli tremavano le mani.

«Gordon!», disse Faustaff, disperato. «Se lo uccide, si metteranno a sparare».

«Lo so», rispose Ogg, socchiudendo gli occhi.

Alle loro spalle, Maggy White s'era messa a correre lungo la strada, allontanandosi dagli uomini di Orelli. Steifflomeis fu l'unico a girare la testa a guardarla, con espressione pensosa.

Faustaff decise di salire in macchina. Afferrò la maniglia, premette il pulsante, e la portiera si aprì. Vide che le chiavi si trovavano già infilate nel cruscotto. «Li tenga sotto tiro, Gordon», disse sedendosi dietro il volante. «Nancy, qui».

Nancy corse, si accomodò al suo fianco.

«Gordon!», urlò Faustaff, e girò la chiave. Di colpo, si rese conto di non

aver calcolato l'eventualità che il motore non funzionasse. Però, fortunatamente, si accese subito.

Faustaff chiamò di nuovo Ogg, e fu sollevato nel vedere che l'altro s'incamminava verso l'auto. Nancy gli aprì la portiera posteriore, e Ogg salì. Teneva ancora la mitragliatrice puntata su Orelli.

Faustaff toccò un pulsante. La macchina si sollevò sui cuscini d'aria. S'avviarono lungo la strada, lentamente.

Un fucile laser esplose un colpo. Il raggio si perse in alto.

Faustaff schiacciò l'acceleratore. Steifflomeis urlò agli uomini di interrompere il fuoco.

«Faustaff!», gridò Steifflomeis. Lo udirono perfettamente, anche se si stavano già allontanando. «Faustaff, lei e i suoi amici subirete le conseguenze peggiori!».

Lungo strada, oltrepassarono Maggy White, ma non si fermarono a farla salire.

13
Gli oggetti del tempo

Guidando verso il centro di Los Angeles, Faustaff si accorse che non era tutto normale come aveva creduto. C'erano moltissime zone incomplete, come se il lavoro sulla «simulazione» fosse stato abbandonato o interrotto. Le case erano intatte, i negozi avevano insegne familiari; ma, di tanto in tanto, incontravano qualcosa che distruggeva l'effetto globale.

L'albero di un giardino, ad esempio, era un vegetale preistorico, con poche foglie rudimentali. Alberi di quel tipo erano cresciuti sulla Terra durante il Giurassico, 180 milioni di anni circa nel passato. Un isolato dove un tempo sorgeva un cinematografo enorme era vuoto. C'erano solo tende da pellerossa, del tipo usato dagli indiani delle pianure del West. E il posto non dava affatto l'impressione di essere un museo o qualcosa del genere. Altrove sorgevano case in legno nello stile tipico di tre secoli prima. Una Ford modello T, una macchina del 1918, era nuovissima, verniciata di nero, con le rifiniture in ottone e i raggi delle ruote dipinti di rosso. La vetrina di un negozio esponeva abiti femminili di quasi due secoli prima.

In generale, la città era la moderna Los Angeles del 1999 di T 1; però gli anacronismi erano numerosi, e spiccavano in netto contrasto rispetto al resto. L'impressione di sognare che provava Faustaff si fece sempre più forte. Cominciò a sentire un vago senso di paura. Si allontanò dal centro alla

massima velocità, dirigendosi verso Hollywood per l'unico motivo che la strada andava da quella parte.

Nancy Hunt gli afferrò il braccio. Doveva essere vicina all'isterismo anche lei, ma cercò di confortarlo. «Non preoccuparti, Fausty», gli disse. «Ce la caveremo. Non riesco nemmeno a credere che tutto questo sia vero».

«Oh, è vero», ribatté lui, rilassandosi un po'. «Se non altro, è vero il pericolo che corriamo. È impossibile... non so come spiegarlo... entrare in contatto con questo posto. Ha qualcosa di assolutamente intangibile. E non solo le case, le strade o l'ambiente... è tutto nel suo insieme». Poi si rivolse a Gordon Ogg, che continuava a stringersi la mitragliatrice al petto e se ne stava a occhi chiusi, truce in viso. «Lei come sta, Gordon?».

Ogg si mosse sul sedile, aprì gli occhi, fissò Faustaff che aveva girato la testa a guardarlo. Sulle guance gli scendevano lacrime.

«Mi sento a disagio», rispose Ogg, con un certo sforzo. «Non è solo l'ambiente, sono io. Non riesco più a controllare le emozioni, la mente. A me non sembra che questo mondo sia poi tanto irreale...». S'interruppe. «È un tipo diverso di realtà, forse. Siamo noi che siamo irreali rispetto al pianeta... Non dovremmo essere qui. E anche se avessimo il diritto di esserci, non dovremmo comportarci come stiamo facendo. È il nostro atteggiamento mentale... Ecco cos'è sbagliato: il nostro atteggiamento mentale, non il pianeta».

Faustaff annuì, meditabondo. «Però lei crede che sarebbe disposto ad accettare l'atteggiamento mentale che questo mondo richiede?».

Ogg esitò, poi disse: «No. Credo di no».

«Allora la capisco perfettamente», riprese Faustaff. «Sta succedendo lo stesso anche a me. Dobbiamo tener duro, Gordon. Questo pianeta vuole modificare le nostre identità. Lei desidera modificare la sua identità?».

«No».

«Vuoi dire personalità?», chiese Nancy. «Io ho proprio questa sensazione. Se mi abbandonassi completamente, in un attimo non sarei più me stessa. È come morire, più o meno. Una specie di morte. Credo che resterebbe qualcosa di me, ma sarebbe... nudo...».

Quel tentativo di esprimere e analizzare le loro paure non fu d'aiuto. Adesso, nell'auto si respirava un'atmosfera di terrore: avevano portato alla superficie le paure e non riuscivano più a controllarle.

La macchina correva sull'autostrada, con un carico di passeggeri terrorizzati. Sopra di loro, il cielo amorfo accresceva l'impressione che non esistessero più il tempo e lo spazio che conoscevano. Sentivano di non posse-

dere più nemmeno un'ombra di potenziale influenza sulla situazione.

Faustaff cercò di parlare di nuovo, per dire che forse era meglio tornare indietro e affidarsi alla comprensione di Steifflomeis, che lui per lo meno avrebbe saputo spiegare ciò che stava succedendo loro, che potevano accettare l'offerta di unirsi a lui finché non si presentasse l'opportunità di fuggire da Terra zero.

Le parole che uscirono dalla sua bocca erano prive di significato. E gli altri due non lo sentirono nemmeno.

Le mani enormi di Faustaff tremarono sul volante. Dovette resistere alla tentazione di mandare l'auto a fracassarsi.

Continuò a guidare per un po'; poi, disperato, fermò la macchina. Appoggiò il viso sul volante, il viso contorto, la bocca piegata in una smorfia. Un'altra parte del suo cervello stava cercando di entrare in contatto col nucleo di normalità che doveva ancora esistere in lui, che poteva aiutarlo ad affrontare il rimodellamento di personalità imposto da T zero.

Ma voleva davvero opporsi? La domanda s'insinuò nella sua mente. E poco per volta, mentre cercava di rispondere, recuperò un briciolo di se stesso. Sì, voleva, almeno finché non avesse capito a cosa si opponeva.

Alzò la testa. Nelle immediate vicinanze non c'erano case. Ne vedeva qualcuna in lontananza, davanti e dietro, ma lì l'autostrada correva fra campi e terra battuta. Il posto sembrava essere stato spianato per erigervi edifici e poi abbandonato. La sua attenzione, comunque, si concentrò sulla montagnola.

A una prima occhiata, gli parve un mucchio di spazzatura, una collinetta di rifiuti.

Poi capì che non si trattava di rifiuti. Tutti gli oggetti erano nuovi e intatti. D'impulso, scese dalla macchina, s'incamminò verso la montagnola.

Avvicinatosi, scoprì che il mucchio di oggetti era ancora più alto di quanto non gli fosse parso. Arrivava almeno a una trentina di metri d'altezza. Vide una Vittoria Alata greca in marmo, non mutila; un archibugio del diciassettesimo secolo, splendido insieme di quercia, ottone e ferro; un grande aquilone cinese decorato da una testa di drago dai colori vivacissimi. Un triplano Fokker, del tipo usato nella prima guerra mondiale, era quasi in cima al mucchio, perfettamente nuovo come il giorno che era uscito dalla fabbrica. C'erano ruote di treno e quella che sembrava un'imbarcazione egiziana; un trono che forse era appartenuto a un imperatore bizantino; una grande urna vittoriana con decorazioni floreali; una portantina per elefanti; la testa di un lupo impagliata; una balestra del dodicesimo secolo,

in acciaio; un generatore elettrico della fine del diciannovesimo secolo; un completo giapponese per la bardatura dei cavalli su un prezioso cavallo di legno, e un tamburo del Nord Africa; una statua in bronzo a grandezza naturale di una donna di Ceylon; una pietra runica scandinava e un obelisco babilonese.

Sembrava che tutta la storia fosse stata ammucchiata a caso. Era una montagna di tesori, come se il direttore di un museo, impazzito, avesse trovato il modo di capovolgere il museo e scrollarne a terra l'intero contenuto. Però, quegli oggetti non avevano l'aria di pezzi da museo. Tutto era perfettamente nuovo.

Faustaff si avvicinò alla montagnola. Ai suoi piedi giaceva uno scudo ovale in legno e pelle. Doveva essere del quattordicesimo secolo, probabilmente italiano, a giudicare dallo stile. Era riccamente ornato di vernici rosse e color oro, e il motivo decorativo rappresentava un leone mitologico. Accanto allo scudo, coricato di fianco, un magnifico orologio da muro del 1700 circa. Era di acciaio e filigrana d'argento, e poteva essere opera del massimo orologiaio dell'epoca, Thomas Tompion. Erano ben pochi gli artigiani, pensò distrattamente Faustaff, capaci di creare un orologio come quello. Vicino all'orologio, un teschio di cristallo azzurro. Poteva essere solo un'opera azteca del quindicesimo secolo. Ne aveva visto uno simile al British Museum. Metà del cristallo era nascosto da una grottesca maschera cerimoniale che doveva provenire dalla Nuova Guinea e che rappresentava un demonio dal viso affilato.

Faustaff venne travolto dalla ricchezza, dalla bellezza e dall'abbondanza degli oggetti. Nel loro insieme, rappresentavano un aspetto di ciò per cui lui aveva combattuto da che aveva ereditato da suo padre l'organizzazione, da che aveva accettato di salvare i mondi del subspazio.

Si chinò, raccolse il pesante orologio, lasciò scorrere le dita sulla filigrana d'argento. Dietro la cassa pendeva una corda rossa a cui era legata una chiave. Faustaff aprì il vetro sul davanti e inserì la chiave; poi cominciò a caricare l'orologio. Il bilanciere si mise in moto con un tictac discreto. Faustaff regolò le lancette su mezzogiorno, poi rimise giù l'orologio con la massima cura.

Il senso di irrealtà che quell'ambiente emanava era sempre fortissimo, però quel gesto lo aveva aiutato. Gli occhi puntati sull'orologio, la schiena rivolta alla montagna di oggetti, cercò di pensare.

Concentrando tutta l'attenzione sull'orologio, si sforzò di riprendere in considerazione tutto ciò che sapeva di Terra zero.

Era fin troppo chiaro che T zero era solo l'ultima «simulazione» creata dalla misteriosa razza che comandava Steifflomeis, Maggy White e le Squadre D. Era quasi certo che quella simulazione non fosse diversa da come erano state, allo stesso stadio, tutte le altre. Quindi, il mondo di Faustaff, T 1, doveva essere stato creato nello stesso modo; la sua storia era iniziata dal punto in cui la storia di T 2 si era fermata. Il che significava che T 1 era stata creata agli inizi degli Anni Sessanta, appena prima della sua nascita, ma non certo prima della nascita di suo padre; e suo padre aveva scoperto i mondi paralleli nel 1971. Era spiacevole pensare che suo padre, e molte delle persone che aveva conosciuto e ancora conosceva, fossero stati «attivati» su un mondo che all'origine era come Terra zero. Quindi, gli abitanti del suo pianeta erano stati trasportati da un mondo subspaziale a un altro? E se era così, quale condizionamento li aveva spinti ad accettare il nuovo ambiente? Un fatto inesplicabile. Poi Faustaff tornò a chiedersi come mai gli abitanti di tutti i pianeti, fatta eccezione per T 1, accettassero tranquillamente le metamorfosi sociali e geografiche che derivavano da una serie di S.M.I. Se lo era chiesto spesso. Una volta, aveva detto che era come se la gente vivesse in un eterno presente e in un eterno sogno.

Su T zero, la differenza era che *lui* si sentiva male, mentre gli pareva di vivere su un mondo di sogno immerso in una stasi temporale. E, nonostante gli innumerevoli, bizzarri cambiamenti che si erano verificati sugli altri pianeti subspaziali, era sempre stata la gente a dargli quell'impressione, mai il pianeta.

Evidentemente, il condizionamento mentale che operava sugli altri mondi doveva verificarsi, più o meno alla rovescia, su Terra zero.

Non poteva fare nessuna ipotesi sull'identità dei creatori di quei pianeti. Sperava solo di ottenere tutte le risposte in un colpo, o da Steifflomeis o da Maggy White. Non poteva nemmeno provare a immaginare perché i mondi fossero stati creati e poi distrutti. Le conoscenze scientifiche necessarie per un'impresa simile dovevano essere troppo sofisticate per lui; forse non le avrebbe mai capite.

I creatori dei mondi subspaziali sembravano incapaci di interferire direttamente coi pianeti. Quindi, per distruggerli avevano creato le Squadre D. Steifflomeis e Maggy White erano apparsi in scena più di recente. Esseri umani o robot che fossero, erano certo molto più sofisticati delle Squadre D. Il loro compito non era distruggere le Terre subspaziali, bensì eliminare gli elementi di disturbo come Faustaff.

Di conseguenza, i creatori, chiunque fossero e ovunque si trovassero,

non erano in grado di controllare completamente le creazioni. Gli abitanti dei diversi mondi dovevano possedere una buona dose di libero arbitrio, se no lui e suo padre non sarebbero mai riusciti a mettere in piedi l'organizzazione che era servita a salvare e aiutare altri mondi. Insomma, i creatori erano tutt'altro che onnipotenti; e non erano nemmeno onniscienti, se no avrebbero mandato Steifflomeis e Maggy White molto prima a eliminarlo. Un dato incoraggiante. Inoltre, era evidente che Steifflomeis riteneva di poter disubbidire ai loro ordini, dato che li aveva rinnegati e si era messo contro di loro. Faustaff non era in grado di prevedere se quella ribellione potesse avere successo, dato che solo Steifflomeis e Maggy White conoscevano a fondo il nemico. Maggy White non aveva tradito. Forse poteva mettersi in contatto coi suoi «superiori», forse li aveva già avvertiti del tradimento di Steifflomeis. Però, a quanto sembrava, Steifflomeis non temeva quell'eventualità. Era possibile che i superiori contassero esclusivamente su Steifflomeis e Maggy White? In questo caso, perché quei due erano così potenti e impotenti al tempo stesso? Un altro interrogativo per il momento insolubile.

Faustaff ricordò che poco prima aveva pensato di accettare l'offerta di Steifflomeis. Adesso, l'idea gli pareva ripugnante. Sia Steifflomeis che Orelli si erano dimostrati traditori, in maniera diversa. Invece, Maggy White era fedele ai suoi superiori; per di più, aveva detto che gli ideali di Faustaff e quelli dei suoi padroni non erano poi molto differenti.

Quindi, bisognava trovare Maggy White. Se bisognava chiedere aiuto a qualcuno, ed era chiaro che non esistevano alternative, era necessario rivolgersi a lei. Ovviamente, esisteva la forte possibilità che avesse già lasciato T zero o che fosse stata catturata da Steifflomeis.

Ormai, l'unica vera speranza stava nella possibilità di incontrare i creatori. Se non altro, avrebbe scoperto esattamente contro chi combatteva. Forse sarebbe riuscito a convincere Maggy White. Non era stata lei a dire a Steifflomeis che Faustaff poteva essere utile ai superiori più di quanto non lo fosse Steifflomeis stesso? Faustaff non era riuscito a sconfiggerli, ma forse poteva ancora sperare di trovare il modo di convincerli dell'immoralità delle loro azioni.

Non aveva idea di quale direzione avesse preso Maggy White. L'unica possibilità era tornare indietro e vedere di ritrovarla.

Per tutto quel tempo aveva continuato a fissare l'orologio, ma solo in quel momento notò la posizione delle lancette: era trascorsa un'ora. Si chinò a raccogliere l'orologio.

Guardandosi attorno, scoprì di essere ancora turbato dall'irrealtà del posto; però si sentiva meno confuso, meno inerme.

S'incamminò verso l'auto.

Fu solo quando salì a bordo che si accorse che Nancy Hunt e Gordon Ogg erano scomparsi.

Scrutò in ogni direzione, sperando di vederli; ma erano svaniti.

Li avevano catturati Steifflomeis e Orelli? Oppure li aveva trovati Maggy White, costringendoli a seguirla? O erano semplicemente fuggiti, completamente demoralizzati dalla paura?

Adesso aveva un motivo in più per ritrovare Maggy White in tutta fretta.

14
La crocefissione nella cattedrale

Ripartì sull'autostrada. Quando vide spuntare, al di sopra dei tetti delle case, le guglie della cattedrale, Faustaff si pentì di non aver portato con sé qualcuna delle armi che aveva trovato nella montagnola d'oggetti. Avere in mano un'arma lo avrebbe fatto sentire meglio.

Rallentò di colpo: sulla strada gli stavano venendo incontro figure umane. Si muovevano in modo molto strano e sembrava che non vedessero affatto la sua automobile.

Giunto più vicino, li riconobbe: erano uomini di Orelli, però vestiti in modo diverso. Indossavano costumi strani, sgargianti, del tipo normalmente usato per la festa di Carnevale. Alcuni erano vestiti da soldati romani, altri da sacerdoti, altri ancora da donna. Procedevano lungo l'autostrada a passi giganteschi, smisurati, e sui loro volti si leggeva un'espressione rapita, ignara della realtà.

Faustaff non provò nessuna paura. Suonò il clacson, ma quelli non lo sentirono. Li aggirò lentamente con l'auto, studiandoli da vicino. Nei costumi c'era qualcosa di familiare. Ciò che rappresentavano suscitava echi dentro di lui, ma non riuscì ad analizzare a fondo la situazione, e non pensava di avere il tempo di farlo.

Li superò, poi oltrepassò la casa che era arrivata con lui su T zero: rispetto alle altre, sembrava ancora molto più solida. Svoltò a un incrocio e vide apparire la cattedrale. Era circondata da un muro di pietra. Un'enorme cancellata di ferro sorgeva nel muro, e i due cancelli erano aperti. Convinto che le precauzioni fossero inutili, entrò a tutta velocità.

Parcheggiò davanti al portone principale, fiancheggiato da alte torri.

Come tante cattedrali, anche quella doveva essere stata costruita e ricostruita nel corso dei secoli. L'aspetto generale era quello di una chiesa gotica, con gli inconfondibili archi delle vetrate e le pesanti porte in ferro decorato.

Salì la scalinata, arrivò al portone, che era già socchiuso. Lo scostò leggermente di quel tanto che gli permise di entrare. S'incamminò nella navata centrale. Il soffitto era alto sopra di lui; non c'erano panche, come la prima volta che si era trovato lì. Però adesso era ricomparso l'altare, e sull'altare ardevano candele. Lo copriva una stoffa dal ricamo squisito. Faustaff notò appena quei particolari; fu il crocifisso a grandezza naturale posto dietro l'altare ad attrarre la sua attenzione. Oltre a essere a grandezza naturale, era anche straordinariamente realistico. Faustaff lo raggiunse di corsa, rifiutandosi di credere a ciò che appariva indubitabilmente vero.

La croce era di legno grezzo, ben lavorato.

La figura inchiodata alla croce era viva.

Orelli, nudo, perdeva sangue dalle ferite alle mani e ai piedi. Il suo petto si alzava e si abbassava a ritmo velocissimo; la testa gli ricadeva sul petto.

In quel momento, Faustaff capì cosa gli ricordavano gli uomini di Orelli: le persone lungo il Calvario di Cristo. Dovevano essere stati loro a crocifiggerlo.

Con un gemito d'orrore, Faustaff corse avanti, salì sull'altare, protese la testa per vedere se era possibile tirare giù Orelli. L'ex cardinale puzzava di sudore. Il suo corpo era lacerato. In testa aveva una corona di spine.

Cosa aveva spinto gli uomini di Orelli a fare una cosa del genere? Certo non si trattava di un insulto alla cristianità, di un atto blasfemo. Probabilmente, gli uomini di Orelli se ne infischiavano della religione. Non avrebbero mai perso tempo in un'impresa simile.

Occorreva qualcosa per togliere i chiodi.

Poi Orelli sollevò la testa e aprì gli occhi.

Faustaff rimase sconvolto dalla tranquillità che vide in quello sguardo. Il viso di Orelli sembrava trasformato non in una parodia di Cristo, ma nella rappresentazione vivente di Cristo.

Orelli gli sorrise dolcemente. «Posso aiutarti, figlio mio?», chiese.

«Orelli?». Per un attimo, Faustaff non riuscì a dire nient'altro. Restò in silenzio. «Com'è successo?», chiese alla fine.

«Era il mio destino», rispose Orelli. «Io lo sapevo, e loro hanno capito cosa dovevano fare. Devo morire, capisci?».

«Ma è una pazzia!». Faustaff cominciò a tentare di togliere un chiodo.

«Lei non è Cristo! Cosa sta succedendo qui?».

«Ciò che deve accadere», disse Orelli, col solito tono calmo. «Vattene, figlio mio. Non interferire con tutto questo. Lasciami».

«Ma lei è Orelli, un traditore, un assassino, un rinnegato. Lei... Lei non se lo merita! Non ha il diritto...». Faustaff era ateo, e per lui il cristianesimo era solo una delle tante religioni senza più scopo; ma nello spettacolo che aveva davanti c'era qualcosa che lo turbava. «Il Cristo della Bibbia era un'idea, non un uomo!», urlò. «Lei ha stravolto tutto!».

«Siamo tutti idee», ribatté Orelli. «O le nostre, o quelle di qualcun altro. Io sono un'idea nelle loro menti e sono la stessa idea nella mia mente. Ciò che è successo è vero, è concreto, è necessario! Non cercare di aiutarmi. Non mi serve aiuto».

Orelli parlava con un'espressione remota in viso, ma Faustaff ebbe anche l'impressione di una lucidità soprannaturale. Ciò che vedeva era una concentrazione delle sue paure nei confronti di T zero. Il pianeta non solo minacciava di distruggere la personalità: stravolgeva in modo totale l'individuo. La personalità esteriore di Orelli era sepolta in lui, ammesso che non fosse scomparsa, e si svelava il suo vero io interiore: non il demonio che aveva cercato di essere, ma il Cristo che avrebbe voluto essere.

Faustaff scese lentamente dall'altare, sotto il sorriso del volto tranquillo di Orelli. Non era il sorriso di un idiota, di un pazzo; era un sorriso di piena realizzazione. La sua lucidità, la sua tranquillità sconvolsero Faustaff. Girando la schiena, s'incamminò a fatica verso la porta.

Più avanti, una figura uscì dall'ombra delle arcate laterali e gli toccò il braccio.

«Orelli non muore semplicemente per lei, professore», sorrise Steifflomeis. «Muore anche *per colpa sua.* Lei ha dato il via all'attivazione. Devo farle i miei complimenti per la sua forza di volontà. A quest'ora, pensavo che lei avesse già ceduto. Gli altri si sono tutti arresi».

«Arresi a cosa, esattamente, Steifflomeis?».

«Al rito, il rito di attivazione. Ogni nuovo pianeta deve celebrarlo. In circostanze normali, l'intera popolazione di una nuova simulazione deve interpretare i propri ruoli mitici prima di risvegliarsi. "Il lavoro prima del sogno e il sogno prima del risveglio", ha detto uno scrittore del suo mondo. A volte, voi avete intuizioni abbastanza profonde della vostra situazione. Venga». Steifflomeis guidò Faustaff fuori dalla cattedrale. «Posso farle vedere molto di più. Lo spettacolo sta per iniziare in pieno. Però non posso assicurarle la sopravvivenza».

In cielo si era levato un sole che proiettava luci forti e ombre nette sul pianeta non ancora vivo. Era un sole gonfio, di un rosso scarlatto. Faustaff ammiccò, cercò in tasca gli occhiali da sole, se li infilò.

«Giusto», sorrise Steifflomeis. «Si metta l'armatura e si prepari a un'interessante battaglia».

«Dove andiamo?», chiese distrattamente Faustaff.

«Usciamo nel mondo. Lo vedrà nudo. Oggi, ognuno ha il proprio ruolo da recitare. Lei mi ha sconfitto, Faustaff. Forse non lo aveva ancora capito. Le sue mosse idiote hanno portato in vita T zero. Posso solo sperare che T zero sconfigga lei, anche se non ne sono sicuro».

«E perché non ne è sicuro?», chiese Faustaff, per quanto fosse scarsamente interessato alla risposta.

«Esistono livelli a cui nemmeno io sono preparato», disse Steifflomeis. «Forse lei non scoprirà il suo ruolo su T zero. Forse ha resistito, ha salvato la sua personalità, perché vive già il ruolo che le compete. Non potrebbe darsi che l'abbiamo sottovalutata tutti quanti?».

15
Le cerimonie di Terra zero

Faustaff non riuscì a capire sino in fondo il significato della frase di Steifflomeis. Comunque, si lasciò guidare in uno spiazzo alberato che sorgeva dietro la cattedrale.

Mentre camminavano,

Steifflomeis disse, con aria indifferente: «Lo sa che di T 1 è rimasto ben poco? La guerra è stata brevissima. Ad ogni modo, credo che qualcuno sia sopravvissuto».

Faustaff capì che Steifflomeis aveva scelto quel momento per fargli la rivelazione, probabilmente nella speranza di deprimerlo. Controllò il senso di disperazione e tristezza, cercò di rispondere con altrettanta indifferenza.

«C'era da aspettarselo, immagino».

Steifflomeis sorrise. «Sarà lieto di sapere che molte persone sono state trasferite su T zero dalle altre simulazioni. Ovviamente, non si tratta di un atto di carità da parte dei superiori. È semplicemente una selezione degli esemplari più adatti a popolare questa Terra».

Faustaff si fermò. Erano apparse diverse persone. Con una smorfia, si mise a scrutarle fra gli alberi. Erano quasi tutte nude. Come gli uomini di Orelli, si muovevano in modo rigido, rituale, e i loro volti erano privi d'e-

spressione. Il numero di uomini e donne era grosso modo uguale.

Steifflomeis agitò una mano. «Non ci vedono. Nello stato in cui si trovano, noi due siamo invisibili».

Faustaff era affascinato. «Cosa stanno facendo?».

«Oh, stanno trovando le rispettive posizioni nel mondo. Possiamo avvicinarci di più, se vuole».

Steifflomeis guidò Faustaff verso il gruppo.

Il professore ebbe l'impressione di assistere a una cerimonia antica, primordiale. Le persone imitavano animali di diverse specie. Un uomo portava intrecciati sulla testa rami d'albero, a rappresentare le corna del cervo: quella fusione tra uomo, animale e vegetale toccava Faustaff nel profondo, senza che lui capisse il perché. Una donna si chinò a raccogliere la pelle di una leonessa, se la avvolse sul corpo nudo. Al centro del gruppo si trovava un mucchio di pelli d'animale. Qualcuno indossava già una pelle o una maschera. Erano rappresentati orsi, gufi, lepri, lupi, serpenti, aquile, pipistrelli, volpi, tassi e molte altre bestie. In un angolo ardeva un falò.

Poco dopo, l'intero gruppo indossava pelli o maschere.

Una donna si dispose al centro. Sulle spalle aveva una pelle di cane, e una rozza maschera da cane in viso. Lunghi capelli neri uscivano da dietro la maschera, le scendevano sulla schiena. Attorno a lei, la danza si fece sempre più stilizzata e veloce.

Faustaff guardava con apprensione crescente.

Il cerchio di persone si strinse sempre di più attorno alla donna-cane. Lei restò immobile. Poi, di colpo, tutti si fermarono, la fissarono. La donna si accucciò a terra, alzò la testa, uscì in un lungo ululato canino, protese le braccia coi palmi rivolti verso l'alto.

Con un ruggito, tutti le si precipitarono addosso.

Faustaff fece per correre avanti, a soccorrere la donna. Steifflomeis gli afferrò il braccio.

«Troppo tardi», disse. «Non ci mettono mai molto».

Il gruppo stava già indietreggiando. Faustaff intravvide sul terreno il corpo immoto della ragazza, semi-coperto dalla pelle di cane.

La bocca grondante di sangue, l'uomo-cervo corse al falò, prese un tizzone ardente. Altri ammucchiarono pezzi di legna secca attorno alla donna. Venne dato fuoco alla legna, e la pira cominciò ad ardere.

Dalle labbra delle persone uscì un canto ululante, senza parole. Iniziò un'altra danza, che sembrava simboleggiare un'esaltazione estrema.

Faustaff girò la testa. «Questa è solo magia, Steifflomeis, superstizione

primitiva. A quale punto di perversione arriva la mente dei suoi superiori, se possono produrre miracoli scientifici e permettere... *questo*?».

«Permettere? Anzi, lo incoraggiano. È indispensabile per ogni simulazione».

«Com'è possibile che il sacrificio rituale sia indispensabile a una società moderna?».

«E me lo chiede proprio lei, dopo che la sua stupida simulazione si è autodistrutta? La differenza è minima, amico mio. Variano solo la scala e la complessità. Quella donna è morta in fretta. Poteva morire molto più lentamente di radiazioni su T 1, se è da lì che veniva».

«Ma a che scopo serve una cosa del genere?».

Steifflomeis scrollò le spalle. «Ah, lo scopo, Faustaff. Lei crede che esista uno scopo?».

«*Devo* crederlo, Steifflomeis».

«Un rituale come quello ha uno scopo limitato. Persino dal suo punto di vista dovrebbe essere chiaro che nei loro riti i primitivi simboleggiano timori e desideri. Nel rito a cui ha assistito, sono stati distrutti il cane codardo, la donna malvagia».

«Però nella realtà continuano a esistere. Questo tipo di rito non serve a niente».

«Offre solo un senso momentaneo di sicurezza. Ha ragione. Lei è un uomo razionale, Faustaff. Continuo a non capire perché non voglia unirsi a me, dato che anch'io sono un uomo razionale. Lei è legato a istinti primitivi, a ideali ingenui. Si rifiuta di lasciare il pieno dominio della sua persona alla ragione. E poi rimane scosso davanti a ciò che ha appena visto. Né lei né io abbiamo il potere di cambiare questa gente, però avremmo potuto trarre vantaggio dalle loro debolezze, ottenere un guadagno personale».

Faustaff non riuscì a trovare una risposta, ma gli argomenti di Steifflomeis continuavano a non convincerlo. Scosse lentamente la testa.

Steifflomeis uscì in uno scatto d'impazienza. «Ancora? Speravo che mi avrebbe seguito almeno nella sconfitta!». Rise.

Se ne andarono da lì, raggiunsero la strada. Sui prati, sulle strade, sugli spiazzi vuoti e nei giardini si svolgevano le cerimonie rituali di T zero. Steifflomeis e Faustaff passarono inosservati, indisturbati. Era molto più di un ritorno allo stato primitivo, pensò Faustaff mentre camminavano tra le scene di quel carnevale nero: era l'adozione totale delle identità degli archetipi mitologici e psicologici. Come aveva detto Steifflomeis, ogni uomo e ogni donna aveva un suo ruolo. I ruoli appartenevano a poche categorie

ben definite. Gli individui più forti dominavano gli altri. Vide uomini e donne con tonache a cappuccio, i volti celati nell'ombra, far avanzare a frustate o sferzate di rami dozzine di accoliti nudi; vide un uomo giacere con una donna vestita da scimmia, mentre un'altra donna, senza esserne coinvolta direttamente, dirigeva l'orgia. Per ogni dove, spargimenti di sangue e scene di bestialità. A Faustaff tornarono in mente i giochi dell'epoca romana, il Medioevo, il nazismo. Ma c'erano altri riti che sembravano uscire da quel quadro: riti più calmi, meno frenetici, che a Faustaff ricordarono in maniera nettissima le poche cerimonie religiose a cui aveva assistito da bambino.

Nella sua mente confusa cominciava a crearsi un atteggiamento nuovo: intuiva vagamente perché avesse rifiutato di allearsi con Steifflomeis, nonostante tutto ciò che aveva scoperto sin dal loro primo incontro.

Se quelli a cui stavano assistendo erano cerimoniali magici, si dividevano in due categorie ben distinte. Faustaff sapeva poco di antropologia o superstizioni, diffidava di Jung e trovava noioso il misticismo; però aveva sentito parlare di magia nera e magia bianca, senza mai capire bene quale fosse la differenza. Forse, a orripilarlo era stata proprio la magia nera. Era possibile che le altre scene che lo avevano colpito fossero manifestazioni di magia bianca?

La sola idea di pensare in termini di magia o superstizione lo sconvolgeva. Era uno scienziato; per lui, la magia significava ignoranza e incoraggiamento dell'ignoranza. Significava delitti privi di senso, fatalismo, suicidio, isterismo. D'improvviso, gli venne l'idea che significava anche bomba all'idrogeno e guerra mondiale. In parole povere, significava rifiutare totalmente la propria umanità, accettare la bestia. Ma cos'era la magia bianca? Anch'essa ignoranza, probabilmente. La magia nera incoraggiava il lato bestiale della natura umana, quindi quella bianca incoraggiava forse... cosa? Il lato «divino»? La volontà del bene e la volontà del male. Nulla di sbagliato, nell'idea in sé. Però l'uomo non era una bestia e non era un dio; era uomo. Era l'intelletto a distinguerlo da altre specie animali. La magia, per quanto ne sapeva Faustaff, rifiutava la ragione. La religione l'accettava, certo, però l'incoraggiava pochissimo. Soltanto la scienza l'accettava e l'incoraggiava. D'improvviso, Faustaff vide l'evoluzione sociale e psicologica dell'umanità in modo chiaro, semplice. Solo la scienza accettava l'uomo per ciò che era e cercava di sfruttare al meglio il suo potenziale.

Eppure, il pianeta su cui si trovava in quel momento era la creazione di superbe capacità scientifiche, e al tempo stesso si permetteva lo svolgi-

mento di quei mostruosi rituali magici.

Per la prima volta, Faustaff si convinse che i creatori delle simulazioni avevano sbagliato, dalloro stesso punto di vista e dovette ammettere la possibilità che nemmeno loro capissero ciò che facevano.

Si girò per prospettare quell'ipotesi a Steifflomeis, che pensava lo stesse seguendo.

Ma Steifflomeis era scomparso.

16
Il rito nero

Intravvide Steifflomeis appena prima che girasse l'angolo della via. Si lanciò al suo inseguimento, facendosi strada tra una folla di persone che non lo vedevano.

Steifflomeis stava salendo su un'auto, quando Faustaff lo rivide. Il professore urlò, ma l'altro non rispose. Mise in moto la macchina, scappò via.

Lì vicino era parcheggiata un'altra auto. Faustaff balzò a bordo e si lanciò all'inseguimento.

Fu costretto, più di una volta, a sterzare violentemente per evitare gruppi di persone che, come gli altri, erano completamente ignari della sua presenza; però riuscì a tener dietro a Steifflomeis senza troppe difficoltà.

Steifflomeis imboccò la strada di Long Beach. Dopo un po', davanti a loro apparve il mare. Correndo lungo la costa, Faustaff notò che nemmeno la spiaggia veniva risparmiata dalle cerimonie. Più avanti, spuntò una grande casa, stile ranch. Steifflomeis svoltò nel sentiero che portava alla casa.

Faustaff non era sicuro che Steifflomeis si fosse accorto di essere seguito. Per precauzione, fermò l'auto a una certa distanza dalla casa, scese e s'incamminò.

Quando ebbe superato tutto il sentiero, trovò l'auto di Steifflomeis vuota. Evidentemente, il suo uomo doveva essere entrato.

La porta d'ingresso della casa era chiusa. Fece il giro dell'edificio, arrivò a una finestra, guardò dentro. La finestra dava su una grande stanza che doveva occupare quasi tutto il pianterreno.

Dentro c'erano Steifflomeis e molte altre persone. Faustaff riconobbe Maggy White. La donna fissava con espressione minacciosa Steifflomeis, che aveva sulle labbra il solito sorriso beffardo. Maggy White indossava un saio nero, col capuccio che le cadeva sulle spalle. Steifflomeis era l'unico a portare abiti normali.

Tutti gli altri indossavano solo un cappuccio nero. Le donne erano inginocchiate al centro, le teste chine in direzione di Maggy White. Gli uomini erano disposti lungo le pareti. Alcuni di loro stringevano grosse candele nere. Uno degli uomini afferrò un'enorme spada medievale.

Maggy White sedette su una specie di trono, a un lato della stanza. Disse qualcosa a Steifflomeis. L'uomo gesticolò, uscì per un attimo, riapparve indossando un saio simile a quello della ragazza.

Maggy White ebbe una smorfia di disapprovazione; ma, a quanto sembrava, non poteva fare nulla per fermare Steifflomeis.

Faustaff si chiese perché mai la ragazza dovesse lasciarsi coinvolgere in un rito. Persino a lui era chiaro che si trattava di un rito di magia nera. Maggy rappresentava la Regina delle Tenebre, o quello che era. Steifflomeis sedette all'altro capo della stanza, si aggiustò il saio, sorrise a Maggy, le disse qualcosa che la rese ancor più accigliata.

Dal poco che ne sapeva, Faustaff dedusse che Steifflomeis rappresentasse il Principe delle Tenebre. Se non sbagliava, la donna possedeva sempre una controparte maschile.

Due degli uomini uscirono, tornarono con una ragazza bellissima, senz'altro sotto i vent'anni, forse molto più giovane. Appariva confusa, ma non preda di una trance totale come gli altri. Faustaff ebbe l'impressione che non avesse subito una regressione psicologica completa. I suoi capelli biondi erano raccolti a ciuffo sulla testa; il corpo sembrava cosparso d'olio.

Quando lei entrò, le donne inginocchiate si alzarono, indietreggiando verso la parete, a raggiungere gli uomini.

Con estrema riluttanza, Maggy fece un cenno a Steifflomeis. L'uomo si alzò, raggiunse la ragazza parodiando i movimenti rituali degli altri. I due uomini costrinsero la ragazza a coricarsi di schiena davanti a Steifflomeis, che la fissava sorridendo. Poi Steifflomeis girò la testa verso Maggy White e disse qualcosa. La donna serrò le labbra; i suoi occhi divennero furibondi.

A Faustaff parve che Maggy White stesse sostenendo una parte che non le piaceva, però con tutta la serietà possibile. Steifflomeis, invece, si divertiva, godeva del proprio potere sulle persone.

S'inginocchiò davanti alla ragazza e prese a carezzarle il corpo. Faustaff vide la testa della ragazza balzare all'indietro, i suoi occhi spalancati. La vide cominciare a lottare. I due uomini la tennero stretta con forza maggiore.

Faustaff abbassò lo sguardo, incontrò una grossa pietra che serviva da

elemento decorativo per il giardino. La raccolse, la scagliò contro i vetri della finestra.

Si aspettava che tutti reagissero alla sua mossa; invece, entrando dalla finestra, scoprì che solo Steifflomeis e Maggy White lo guardavano.

«Non le faccia niente, Steifflomeis», disse Faustaff.

«Qualcuno deve farlo, professore», ribatté tranquillamente Steifflomeis. «Inoltre, Maggy White e io siamo le persone più adatte. Non agiamo in base a nessun istinto. In noi non esistono i desideri della carne, è vero, signorina White?».

Maggy White, con le labbra serrate, si limitò a scuotere la testa.

«Noi non possediamo nessun istinto, professore», proseguì Steifflomeis. «Il che è fonte di rimpianti per Maggy, credo, ma non per me. Dopo tutto, lei è un esempio vivente di quanto certi istinti possano essere pericolosi per un uomo».

«Però io l'ho vista arrabbiata e spaventata», gli ricordò Faustaff.

«Sì, può darsi che io abbia espresso rabbia o paura, ma si trattava di stati mentali, non emotivi. O forse non esiste una differenza del genere nel suo linguaggio, professore?».

«Perché prendete parte a questi riti?». Faustaff, ignorando la domanda di Steifflomeis, si rivolse a tutti e due.

«Nel mio caso, per divertirmi», rispose Steifflomeis. «Sono in grado di sperimentare anche i piaceri della carne, per quanto non trascorra la mia esistenza alla ricerca di questi piaceri, come fate voi».

«Forse c'è qualcosa di più», disse Maggy White, calma. «Te l'ho già detto, può darsi che loro provino un piacere superiore a quello che proviamo noi».

«Conosco la tua ossessione, Maggy», sorrise Steifflomeis. «Però sono sicuro che ti sbagli. Le cose che fanno loro sono sempre su scala ridotta». Guardò Faustaff. «Vede, professore, la signorina White è convinta che prendere parte a questi riti le farà gustare una misteriosa estasi. Pensa che voi possediate qualcosa che noi non abbiamo».

«Forse è vero», disse Faustaff.

«Forse è qualcosa che non vale niente», suggerì Steifflomeis.

«Non ne sono sicuro». Faustaff si guardò attorno. I due uomini tenevano sempre ferma la ragazza, anche se adesso lei sembrava caduta in una trance simile alla loro. «Comunque, non è detto che debba essere una cosa del genere».

«No di certo». Il tono di Steifflomeis era sardonico. «Potrebbe essere

qualcosa d'altro. Credo che i suoi amici Nancy Hunt e Gordon Ogg stiano facendo qualcosa che lei preferirebbe».

«Stanno bene?».

«Benissimo, per il momento. Non hanno riportato nessun danno fisico». Steifflomeis sorrise.

«Dove sono?».

«Dovrebbero trovarsi da queste parti».

«Sono a Hollywood», disse Maggy White. «Negli studi di una compagnia cinematografica».

«Quale?».

«Simone-Dane-Keen, credo. Da qui è quasi un'ora di macchina».

Faustaff spinse da parte i due uomini, prese tra le braccia la ragazza.

«E dove crede di portarla?», chiese beffardamente Steifflomeis. «Dopo l'attivazione, non ricorderà niente».

«Sono soltanto un impiccione», ribatté Faustaff. Con la ragazza tra le braccia, raggiunse la porta, uscì, arrivò in strada. Sistemò la ragazza sul sedile posteriore della macchina e partì in direzione di Hollywood.

17
Il rito bianco

L'auto correva, la strada era vuota. Guidando, Faustaff si interrogò sui due individui che aveva appena lasciato. Da ciò che aveva detto Steifflomeis, risultava evidente che non erano umani. Come già sospettava, con ogni probabilità si trattava di androidi quasi umani, versioni più sofisticate delle Squadre D.

Non aveva chiesto in che tipo di rito si trovassero coinvolti Nancy e Gordon. Voleva semplicemente ritrovarli appena possibile, per poterli aiutare in caso di necessità.

Conosceva la sede della S-D-K. La S-D-K era una delle società cinematografiche più importanti di T 1, ai suoi tempi. Una volta, spinto dalla curiosità, era andato a visitare gli studi, durante uno dei suoi viaggi alla Los Angeles di T 1.

Comunque, di tanto in tanto gli fu necessario rallentare e aggirare gruppi di persone che eseguivano riti dal significato oscuro. Non c'era più nulla di osceno o di violento, ma bastava la vista di quei volti in trance a sconvolgerlo.

Comunque, un cambiamento si era già verificato. Gli edifici erano leg-

germente più reali di quando era giunto su Terra zero. Anche l'impressione che fossero completamente nuovi cominciava a svanire. Evidentemente, i riti di preattivazione erano collegati alla natura intrinseca del pianeta. Da quanto gli era successo aveva capito che era l'influenza di quel mondo a produrre l'incapacità di pensare in maniera logica, la rapida perdita dell'identità personale, la regressione all'archetipo psicologico prevalente nella psiche del singolo individuo; però doveva esistere anche una reazione di ritorno, per cui le persone servivano a dare al pianeta un'atmosfera più concreta di realtà. Era un'idea difficile da spiegare nei termini a lui familiari.

Ormai era giunto a Hollywood. Davanti a sé vedeva la grande insegna luminosa della S-D-K. Svoltò in una strada laterale. Il posto era silenzioso, apparentemente deserto. Scese dall'auto, lasciando la ragazza dove si trovava. Chiuse a chiave le portiere e s'incamminò verso un cartello che diceva STUDIO N. 1.

Nella parete di cemento si apriva una porta, coperta di cartelli. Faustaff la scostò, infilò la testa, guardò dentro. La giungla di telecamere e apparecchiature elettroniche nascondeva in parte un set. che doveva servire per un film in costume. In giro non c'era nessuno.

Faustaff entrò nello studio più vicino. Lì non c'erano telecamere, e tutta l'attrezzatura sembrava riposta in bell'ordine. Però non mancava il set: rappresentava l'interno di un castello medioevale, e forse serviva per lo stesso film. Per un attimo, Faustaff si chiese di quale abilità disponessero i tecnici che avevano creato un set così convincente.

Sul set si stava svolgendo un rito. Nancy Hunt indossava una camicia da notte bianca, diafana. I capelli rossi le scendevano a cascata sulle spalle e sulla schiena. Al suo fianco, un uomo vestito di un'armatura nera che sembrava vera. Forse era un costume di scena del film, oppure proveniva dalla stessa fonte di tutti gli altri costumi che Faustaff aveva già visto. L'uomo stava abbassando la visiera. Nella destra stringeva una sciabola enorme.

A passo misurato, un'altra figura uscì dalle quinte. Era Gordon Ogg, e anche lui indossava un'armatura d'acciaio ricoperta da una tunica bianca. Aveva in mano una grossa spada.

Faustaff urlò: «Nancy! Gordon! Cosa state facendo?».

Non lo udirono. Evidentemente, anche loro erano immersi nel sogno del pianeta.

Con movimenti bizzarri che a Faustaff ricordarono le mosse estremamente manierate del teatro tradizionale giapponese, Ogg si avvicinò a

Nancy e all'uomo con l'armatura nera. Le sue labbra si mossero, ma nessun suono ne uscì.

In modo altrettanto formale, l'uomo dall'armatura nera afferrò Nancy per il braccio e la spinse indietro, allontanandola da Ogg. Ogg abbassò la visiera e parve sfidare l'altro con un movimento della spada.

A Faustaff non parve che Ogg si trovasse in pericolo. Nancy si scostò di lato, Ogg e il suo avversario incrociarono le armi. Dopo un attimo, l'uomo dall'armatura nera lasciò cadere la sciabola e s'inginocchiò davanti a Ogg. Ogg gettò via la spada. L'uomo si alzò, cominciò a togliersi l'armatura. Nancy avanzò, s'inginocchiò a sua volta davanti a Ogg. Poi si rialzò, uscì di scena, e quando tornò reggeva una coppa d'oro che offrì a Ogg. Lui la prese e bevve, o meglio, finse di bere, dato che la coppa era vuota. Poi raccolse la spada e la rinfoderò.

Faustaff capì di aver assistito solo a una minima parte della cerimonia, che sembrava già terminata. Cosa avrebbero fatto Nancy e Gordon?

Si svolse un'altra azione mimata: Nancy si offrì a Ogg e venne cortesemente rifiutata. Poi Ogg si girò, scese dal set, seguito dagli altri. Teneva alta la coppa. Evidentemente, era un simbolo che per lui e per gli altri significava qualcosa.

Faustaff si chiese se non rappresentasse il Sacro Graal, e subito dopo si chiese cosa simboleggiasse il Graal nella mitologia e nel misticismo cristiani. Non aveva un'origine molto più antica? Lo stesso simbolo non si trovava anche nella mitologia celtica? Non riusciva a ricordare.

Ogg, Nancy e l'altro uomo lo stavano ormai oltrepassando. Decise di seguirli. Per lo meno, avrebbe potuto tenere d'occhio i suoi amici e assicurarsi che non si facessero del male. Era come avere a che fare con dei sonnambuli. Probabilmente, era ancora più pericoloso cercare di risvegliarli. Ricordò che a volte i sonnambuli eseguivano strani rituali, in genere più semplici, ma a volte estremamente complessi. Senz'altro esisteva un rapporto fra le due cose.

Lasciato il set, la processione s'incamminò verso uno spiazzo simile a un'arena, chiuso da alte pareti di cemento.

Si fermarono lì, rivolsero i visi al sole. Gordon alzò la coppa, quasi per catturare i raggi luminosi. Dalle loro labbra usciva adesso un canto smorzato, senza parole; o, forse, le parole appartenevano a una lingua sconosciuta a Faustaff. Possedeva vaghe affinità col greco, però somigliava di più al linguaggio dell'inconscio che Faustaff aveva sentito illustrare alla televisione da uno psicologo: il tipo di linguaggio che a volte la gente usa

nel sonno. In ogni caso, il canto era irritante, eccitava i nervi.

Stavano ancora cantando quando apparve Steifflomeis. Aveva trovato una spada e stava spingendo nell'arena i suoi seguaci incappucciati di nero. Maggy White, con aria molto incerta, veniva per ultima. Sembrava in potere di Steifflomeis come tutti gli altri uomini.

Steifflomeis urlò qualcosa nello stesso linguaggio del canto, e Gordon Ogg si girò. Le parole, dette da lui, sembravano poco fluenti, come se le avesse imparate a fatica.

Faustaff capì che Steifflomeis aveva lanciato una sfida.

Gordon Ogg passò la coppa a Nancy e sfoderò la spada.

Osservando la scena, Faustaff fu improvvisamente travolto dalla sua comicità. Si mise a ridere forte. Era la sua solita risata, ricca, calda, completamente priva di tensione.

Per un attimo, parve che tutti la udissero ed esitassero. Poi, con un urlo, Steifflomeis si lanciò su Ogg.

Quel gesto servì solo a far ridere Faustaff ancora di più.

18
L'incontro

Steifflomeis doveva essere deciso a uccidere Ogg; ma era uno spadaccino talmente inetto che l'inglese, evidentemente esperto di scherma, si difese con la massima facilità, anche se i suoi movimenti erano ancora formali, stilizzati.

Faustaff, scosso dalle risate, si fece avanti, ad afferrare il braccio di Steifflomeis. L'androide restò stupefatto. Faustaff gli tolse di mano la spada.

«Questo è parte del rituale!», disse Steifflomeis, serio. «Lei sta di nuovo infrangendo le regole».

«Calma, Steifflomeis».

Faustaff sogghignò, si asciugò gli occhi. «Non c'è bisogno di diventare emotivi».

Gordon si stava ancora difendendo. Con l'armatura e i baffi, sembrava il ritratto di Don Chisciotte. Il suo comportamento parve più buffo che mai a Faustaff, che scoppiò in un'altra sonora risata.

Ogg assunse un'espressione incredula. I suoi movimenti diventarono meno esitanti e meno stilizzati. Faustaff gli si mise davanti. Ogg lo fissò, abbassò la spada, chiuse di colpo la visiera e restò lì, immobile come una

statua.

Faustaff alzò il pugno, gli batté sull'elmo. «Vieni fuori, Gordon. L'armatura non ti serve più. Svegliati, Gordon!».

Vide che anche gli altri cominciavano a riprendersi. Corse da Nancy, le carezzò il viso. «Nancy?».

La ragazza sorrise vagamente, senza guardarlo.

«Nancy, sono Faustaff».

«Faustaff», mormorò lei, pianissimo. «Fausty?».

Lui sorrise. «In persona».

Lei, continuando a sorridere, lo guardò, lo fissò negli occhi, e il suo sorriso divenne più ampio. «Ciao, Fausty. Che novità ci sono?».

«Roba da restare stupefatti. Hai mai visto niente di più buffo?». Con un gesto del braccio, le indicò le figure che avevano attorno. Poi puntò l'indice sull'armatura. «Lì dentro c'è Gordon», le disse.

«Lo so», rispose Nancy. «Credevo di sognare. Sai, uno di quei sogni in cui ti accorgi di sognare, però non puoi farci niente. Un sogno molto bello».

«Nei sogni non c'è niente di male, immagino». Faustaff la abbracciò, la strinse forte. «Hanno un loro scopo, però...».

«Questo sogno aveva un suo scopo, finché lei non l'ha interrotto», disse Maggy White.

«Ma lei è d'accordo con questo scopo?», le chiese Faustaff.

«Be', sì. Tutto questo è necessario, gliel'ho già detto».

«Non conosco ancora il vero scopo delle simulazioni», ammise Faustaff, «però mi sembra che cose di questo tipo non possano portare a niente».

«Non ne sono sicura», disse Maggy White, pensosa. «Non so... Sono ancora fedele ai superiori, però mi chiedo... Insomma, non mi sembra che ottengano grandi successi».

«Oh, questo è sicuro», convenne Faustaff. «Quante simulazioni hanno distrutto? Un migliaio?».

«Non ci riusciranno mai», sbuffò Steifflomeis, sprezzante. «Hanno perso completamente il senso della realtà. Se li scordi».

Maggy White si girò verso di lui, furibonda. «In questo caso, il fallimento è solo colpa tua, Steifflomeis. Se tu non avessi disubbidito agli ordini, Terra zero starebbe arrivando a un'attivazione normale. Non so cosa succederà adesso. Sarà la prima volta che tutto è andato storto *prima* dell'attivazione!».

«Dovevi darmi retta. Se avessimo agito con cautela, non c'era nessun bi-

sogno di arrivare all'attivazione completa. Potevamo tranquillamente regnare su questo mondo. Avremmo sfidato i superiori. Al massimo, non avrebbero fatto altro che ricominciare da capo».

«Non c'è il tempo di ricominciare. Sarebbe pazzesco distruggere tutto il loro progetto, e tu volevi proprio questo!». Maggy lo fulminò con lo sguardo. «Hai cercato di ingannare i superiori!».

Steifflomeis sospirò, le girò le spalle.

«Sei troppo idealista. E lascia stare i superiori! Sono un disastro».

L'armatura di Gordon Ogg scricchiolò. La mano si alzò al visore, cominciò lentamente a sollevarlo. Strizzando gli occhi, Ogg li guardò.

«Mio Dio», disse, meravigliato, «ma ho davvero addosso quest'armatura? Credevo che fosse...».

«Un sogno? Lì dentro deve fare caldo, Gordon», disse Faustaff. «Non puoi uscire?».

Ogg si toccò l'elmo. «Credo che si sviti», disse. Faustaff afferrò l'elmo, lo svitò con una certa difficoltà, lo tolse dall'armatura. Con l'aiuto di Nancy, poco per volta spogliarono Ogg. Un mormorio di voci lasciò capire che tutte le persone che si trovavano lì si stavano risvegliando, completamente confuse.

Faustaff vide Nancy White chinarsi a raccogliere la spada. Con un balzo, tentò di raggiungerla, lasciando perdere il gambale sinistro di Ogg.

Maggy aveva colpito il cranio di Steifflomeis con la spada prima che Faustaff potesse fare qualcosa. Steifflomeis si girò verso di lei con un sorriso, tentò di afferrarla, poi precipitò a terra. La testa era completamente sfondata, si vedeva il cervello. Non uscì nemmeno una goccia di sangue. Maggy continuò a colpire il corpo di Steifflomeis finché Faustaff non la fermò. Lei si mise a fissare il cadavere, impassibile. «Un vero capolavoro», disse. «Come me».

«Adesso cosa farà?», le chiese Faustaff.

«Non lo so. È andato tutto nel modo peggiore. I riti che ha visto costituivano solo l'inizio. Più avanti, era prevista una serie di enormi assembramenti per i riti finali prima dell'attivazione. Lei ha interrotto la catena di eventi».

«Be', quello che è successo qui non farà poi molta differenza, a livello di pianeta».

«Lei non capisce. Ogni simbolo significa qualcosa. Ogni individuo ha il proprio ruolo. Tutti gli elementi sono collegati. È un po' come un circuito elettronico molto complicato: se si rompe in un punto, non funziona più

niente. A lei questi rituali sembreranno mostruosi e primitivi, ma nascono da una conoscenza di princìpi scientifici più profonda di quanto lei possa anche solo immaginare. I riti stabiliscono la struttura fondamentale dell'esistenza di ogni individuo. Nei riti di pre-attivazione, si esprimono e prendono forma le sue pulsioni interiori. Questo significa che quando l'individuo "si sveglia" e inizia a condurre un'esistenza normale, in lui è stampato un codice che lo guiderà per tutta la vita. Solo relativamente poche persone scoprono nuovi codici, nuovi simboli, nuove vite. Lei è uno dei pochi, il più perfetto di tutti.

«Le circostanze e la sua integrità le hanno permesso di fare ciò che ha fatto. Non ho idea di quali possano essere le conseguenze. In ogni caso, sembra che non esista divisione fra la sua vita interiore e la sua personalità esteriore. È come se lei incarnasse un ruolo la cui influenza supera i limiti dell'esperimento dei superiori, al punto di toccarli direttamente. Non credo che volessero creare un individuo come lei».

«Adesso vuole dirmi chi sono questi "superiori"?», le chiese dolcemente Faustaff.

«Non posso. Io obbedisco a loro, e ho ricevuto l'ordine di rivelare il meno possibile. Steifflomeis ha detto troppo, e anche questo, fra le altre cose, ha contribuito a creare una situazione del genere. Forse dovevamo ucciderla subito. Abbiamo avuto molte occasioni. Però ci siamo lasciati trascinare dalla curiosità tutti e due, e abbiamo aspettato troppo. A modo nostro, eravamo entrambi affascinati da lei. Come può vedere, abbiamo lasciato che la sua personalità assumesse su di noi un potere eccessivo».

«Dobbiamo fare qualcosa», le ricordò Faustaff.

«Certo. Torniamo alla casa e parliamone».

«E tutti gli altri?».

«Per loro non possiamo fare molto. Sono confusi, ma per un po' non subiranno conseguenze».

Davanti agli studi cinematografici si trovava il camioncino con cui dovevano essere arrivati Steifflomeis e i suoi seguaci. Lì accanto c'era la macchina di Faustaff. Sul sedile posteriore, una ragazza nuda picchiava sui finestrini e tentava di aprire la portiera. Vedendoli, abbassò il finestrino.

«Che diavolo sta succedendo?», chiese, in uno spiccato accento di Brooklyn. «È un rapimento o roba del genere? Dove siamo?».

Faustaff aprì la portiera, la lasciò scendere.

«Gesù!», esclamò la ragazza, «ma cos'è, un campo di nudisti? Voglio i miei vestiti».

Faustaff le indicò il cancello d'ingresso della S-D-K. «Lì dentro ne troverà finché vuole», le disse.

La ragazza scrutò l'insegna. «State girando un film? Oppure è uno di quei party di Hollywood di cui si parla tanto?».

Faustaff ridacchiò. «Con un corpo del genere, lei dovrebbe proprio fare l'attrice. Vada a vedere se qualcuno le offre un contratto».

Lei sbuffò, s'incamminò verso il cancello.

Gordon Ogg e Nancy salirono sui sedili posteriori; Maggy White si accomodò a fianco di Faustaff. Il professore mise in moto, partì verso il centro di L.A.

Dappertutto, gente che vagava ancora in costume, confusa, stordita. Discutevano, parlavano fra loro. Però non c'era aria di guai, e nessuno sembrava spaventato. Qualche macchina girava per le strade. Di tanto in tanto, un gruppo di persone tentava di fermarli, ma Faustaff si limitava a un cenno di saluto accompagnato da un sorriso.

Adesso, gli sembrava tutto buffo. Era tornato l'uomo di sempre. Chissà quando e perché aveva cominciato a perdere il suo senso dell'umorismo.

Quando ripassò nel punto dove si era fermato ore prima, la montagnola di oggetti era svanita, così come tutti gli anacronismi. La normalità trionfava.

Chiese a Maggy White cosa fosse successo.

«Cose del genere vengono cancellate automaticamente», gli rispose lei. «Se non rientrano nello schema generale, la simulazione non può funzionare perfettamente finché tutto non viene razionalizzato. Il processo di pre-attivazione fa scomparire gli anacronismi di quel tipo. Visto che lei lo ha interrotto, può darsi che qualche anacronismo sopravviva. Non so. È un fenomeno che non era mai successo su vasta scala. L'attivazione funziona come tante altre cose: il meccanismo del pianeta non può essere messo alla prova in modo completo finché non si verificano le condizioni previste. Il processo di pre-attivazione serve anche a questo».

La casa che li aveva trasportati da T 3 a T zero era ancora al solito posto. Dietro, si scorgeva la cattedrale.

A Faustaff tornò in mente una cosa. Lasciò alla casa gli altri tre e arrivò alla cattedrale. Ancora prima di entrare, udì le urla che risuonavano all'interno.

Orelli era sempre inchiodato alla croce, ma tutt'altro che calmo. Il suo viso era contorto dal dolore.

«Faustaff!», esclamò rocamente vedendolo apparire. «Cosa mi è succes-

so? Cosa ci faccio qui?».

Faustaff trovò un candeliere che poteva servire per togliere i chiodi.

«Sarà doloroso, Orelli», disse.

«Mi tiri giù. Più di così non potrei soffrire».

Faustaff tolse i chiodi dalla carne dell'ex cardinale, poi lo afferrò tra le braccia, lo adagiò sull'altare. Orelli era scosso dai gemiti.

«La porto a casa», disse Faustaff, raccogliendolo dall'altare. «Spero che ci sia qualcosa per medicarla».

Mentre lo trasportava all'auto, si accorse che Orelli piangeva. Era sicuro che non fosse il dolore a farlo piangere, ma solo il ricordo del sogno da cui si era appena svegliato.

Ripartito dalla cattedrale, Faustaff pensò che la cosa migliore fosse raggiungere l'ospedale più vicino. A rigor di logica, dovevano esserci antibiotici e bende sterili.

Impiegò un quarto d'ora a trovare l'ospedale. Traversò l'atrio vuoto, entrò nei locali del pronto soccorso. In un grande armadio c'era tutto ciò che gli occorreva. Si mise a medicare Orelli.

Quando ebbe terminato, l'ex cardinale, sotto l'effetto dei sedativi, dormiva.

Faustaff lo infilò in un letto. Era certo che per un po' lì sarebbe stato perfettamente al sicuro.

Tornò alla casa, parcheggiò, entrò. In soggiorno, Maggy White, Gordon Ogg e Nancy bevevano caffè e mangiavano panini.

La scena era talmente normale da apparire assurda. Lui raccontò il salvataggio di Orelli, poi si mise a mangiare.

Terminato il cibo, mentre Faustaff accendeva una sigaretta per sé e per Nancy, Maggy White giunse a una decisione.

«Potremmo servirci delle apparecchiature che abbiamo qui per arrivare dai superiori», disse, pensosa. «Vuole che la porti da loro, Faustaff?».

«Ma per lei non significherebbe disobbedire agli ordini?».

«Secondo me, è la cosa migliore da fare. Non ho proprio altre idee».

«È chiaro che vorrei entrare in contatto coi suoi superiori». Faustaff annuì. Cominciava a sentirsi eccitato. «Per quanto, al punto in cui ci troviamo non vedo proprio come sia possibile rimediare al disastro. Lei sa quante simulazioni esistono ancora?».

«No. Forse le avranno già distrutte tutte».

Faustaff sospirò. «Allora, le loro fatiche e le mie sono state inutili».

«Non ne sono sicura», disse Maggy. «Vedremo. Però bisognerà lasciare

qui i suoi amici».

«Vi spiace?», chiese Faustaff. Gli altri fecero segno di no. «Forse potreste andare a vedere se Orelli sta bene», suggerì Faustaff, e spiegò dove si trovava l'ospedale. «Lo so che nessuno di noi gli vuole bene, però credo che abbia pagato un prezzo più che alto. Non credo che riuscirete a odiarlo, quando lo vedrete. Non so nemmeno se ne uscirà sano di mente».

«Okay», disse Nancy, alzandosi. «Spero che tornerai presto, Fausty. Ho una gran voglia di rivederti».

«Il sentimento è reciproco», sorrise lui. «Non temere. Arrivederci, Gordon». Gli strinse la mano. «Ci vediamo».

Nancy e Gordon uscirono.

Faustaff seguì Maggy White nella stanza in cui si trovavano le macchine.

«Basta premere un pulsante», disse lei. «Però funziona solo se lo schiacciamo io o Steifflomeis. Volevo andarmene già da prima, se fossi riuscita a trovarmi sola in casa, e invece poi mi sono lasciata distrarre... Sono rimasta qui per vedere cosa avrebbe combinato lei». Premette il pulsante.

Le pareti della casa cambiarono colore, passando rapidamente lungo l'intero spettro. Parvero chiudersi su Faustaff, circondarlo di una luce dolce; poi scomparvero.

Si trovarono su una grande piattaforma, chiusa da una cupola enorme, scura. Da ogni lato penetrava luce. I colori si fondevano a formare un bianco che non era un vero bianco, ma semplicemente la combinazione di tutti i colori.

E c'erano dei giganti che li scrutavano. Erano umani, con tratti dolci, ascetici. Erano completamente nudi e privi di peli. Sedevano su enormi poltrone che parevano incorporee, ma li sorreggevano perfettamente.

Dovevano essere alti una decina di metri, stimò Faustaff.

«I miei superiori», disse Maggy White.

«Sono felice di riuscire a incontrarvi», esordì Faustaff. «E credo che abbiate un problema».

«Perché sei venuto qui?», chiese uno dei giganti. La voce non era proporzionata alle dimensioni: era una voce calma, ben modulata, priva d'emozioni.

«Per presentare un reclamo, tra le altre cose», rispose Faustaff. Avrebbe dovuto provare un timore assoluto di fronte a quei giganti; ma forse tutte le esperienze che avevano condotto all'incontro avevano distrutto in lui ogni senso di meraviglia. E poi era convinto che i giganti avessero scherzato

troppo con la vita umana per meritarsi qualsiasi forma di rispetto.

Maggy White stava spiegando quello che era successo. Quando ebbe terminato, i giganti si alzarono, traversarono le pareti di luce. Faustaff sedette sul pavimento. Era duro e freddo; le pareti del suo corpo che lo toccavano sembravano in anestesia locale. Il continuo cambiamento di colore non lo aiutava certo a sentirsi di più a proprio agio.

«Dove sono andati?», chiese a Maggy.

«A discutere ciò che ho raccontato. Non dovrebbero metterci molto».

«Vuole dirmi chi sono?».

«Lasci che glielo spieghino loro», rispose lei. «Sono sicura che lo faranno».

19
Una conversazione coi superiori

I superiori tornarono poco dopo. Si sedettero, e uno di loro prese la parola.

Esiste uno schema in tutto», disse. «Ma tutto concorre a creare lo schema. Il difetto umano è trarre schemi da parti del tutto e chiamare "tutto" ciò che ne risulta. Tempo e spazio possiedono

uno schema, ma sulle simulazioni voi ne vedete solo pochi elementi. La nostra scienza ci rivela la pienezza delle dimensioni e ci permette di creare le simulazioni».

«Questo è chiaro», disse Faustaff. «Ma perché create le simulazioni?».

«I nostri antenati si sono evoluti sul pianeta originario, molti milioni di anni fa. Quando la loro società ebbe raggiunto il livello necessario, si lanciarono all'esplorazione dell'universo, per meglio comprenderlo. Approssimativamente diecimila dei vostri anni fa tornammo al pianeta delle nostre origini. Avevamo esplorato e studiato l'universo, e appreso i suoi princìpi fondamentali. Scoprimmo che la società che ci aveva prodotti era decaduta. Naturalmente, l'avevamo previsto. Però non ci eravamo accorti delle enormi mutazioni fisiche che quei viaggi avevano prodotto in noi. Noi siamo immortali, nel senso che esisteremo finché non avrà termine la fase corrente dell'universo. Com'è logico, la conoscenza di questo fatto ha alterato la nostra psicologia. Dal vostro punto di vista, siamo diventati superumani, ma a noi questa sembra una perdita, non un guadagno. E così abbiamo deciso di cercare di riprodurre la civiltà da cui siamo nati.

«Sulla Terra restavano pochi, primitivi abitanti. Il pianeta si trovava da

tempo in uno stato di metamorfosi chimica. Lo abbiamo rivitalizzato, lo abbiamo rifatto identico a com'era quando è nata la civiltà nel vero senso della parola. Ci aspettavamo che i suoi abitanti reagissero. Ci aspettavamo, e nulla ci induceva a pensare il contrario, di sviluppare una razza che in breve sarebbe giunta allo stesso livello di civiltà da cui siamo nati noi. Invece, il primo esperimento fallì. Gli abitanti restarono allo stesso livello di barbarie in cui li avevamo trovati, però cominciarono a combattere fra di loro. Decidemmo di creare un pianeta completamente nuovo e di ritentare. Quindi, per non alterare l'equilibrio dell'universo, scavammo un "pozzo" in quello che voi chiamate, se non sbaglio, "subspazio", e lì costruimmo il nuovo pianeta. Anche questo tentativo fu un fallimento, ma ci insegnò qualcosa. Da allora, abbiamo creato più di mille simulazioni della Terra originaria, e abbiamo gradualmente aumentato la conoscenza della complessità del nostro progetto. Su ogni pianeta, tutto ha un suo ruolo: ogni edificio, ogni albero, ogni animale, ogni uomo. Tutto è parte essenziale della struttura. Ogni cosa ha un suo ruolo fisico nella natura ecologica e sociale del pianeta, e ha un suo ruolo psicologico, una natura simbolica. È per questo che troviamo utile che la popolazione di una nuova simulazione, presa da simulazioni ormai abbandonate, esterni e drammatizzi i ruoli simbolici e psicologici prima dell'attivazione. In un certo senso, il processo è anche terapeutico, e ha l'effetto di simulare la nascita e l'infanzia degli adulti che usiamo. Senz'altro avrai notato che non esistevano bambini sulla nuova simulazione. Troviamo che i bambini siano molto difficili da usare su una simulazione appena creata».

«Ma perché tante simulazioni?», chiese Faustaff. «Perché non bastava un solo pianeta? Da quanto capisco, voi potreste operare un lavaggio del cervello di massa e incanalare il pianeta nella direzione che volete».

«Stiamo cercando di ottenere uno schema evolutivo identico a quello che ha prodotto noi. Non sarebbe logico procedere come suggerisci. La crescita psicologica si svolgerebbe troppo in fretta. Abbiamo bisogno ogni volta di un ambiente nuovo. Tutto questo è stato discusso prima di dare il via alla prima simulazione».

«E perché non interferite direttamente coi pianeti? Potreste distruggerli con la stessa facilità con cui li create».

«Non è facile crearli e non è facile distruggerli. Non osiamo permettere che il sospetto della nostra esistenza si insinui nelle simulazioni. Noi non esistevamo quando i nostri antenati si sono evoluti, quindi nessuno deve sapere che esistiamo. Per distruggere le simulazioni fallite usiamo i nostri

androidi, oppure, per lavori più complessi, ci serviamo di creature quasi umane, come quella che ti ha portato qui. Sono esseri di aspetto completamente umano, e se la loro missione fallisce, se vengono scoperti, gli abitanti delle simulazioni ritengono che fossero al servizio di esseri umani. Il nostro esperimento è estremamente delicato, dato che coinvolge entità complesse come te; per cui, di regola, non possiamo permetterci di interferire direttamente. Non vogliamo diventare dèi. La religione ha una sua funzione ai primi stadi della società, ma questa funzione viene ben presto assunta dalla scienza. Fornire alla tua gente le "prove" dell'esistenza di esseri soprannaturali sarebbe contrario ai nostri scopi».

«E la gente che uccidete? Non avete preoccupazioni morali?».

«Uccidiamo pochissime persone. Di norma, la popolazione di una simulazione viene trasferita all'altra. Solo i bambini vengono distrutti su vasta scala».

«*Solo* i bambini!».

«Comprendo il tuo orrore. Comprendo i tuoi sentimenti per i bambini. È necessario che tu nutra questi sentimenti, che dal tuo punto di vista rappresentano una grossa forza vitale. Dal nostro punto di vista, tutta la tua razza è una razza di bambini, i *nostri* bambini. La distruzione che noi operiamo degli esseri più giovani è paragonabile a quella che operate voi sullo sperma maschile e sull'uovo femminile per impedire una nascita. I tuoi sentimenti sono validi. Però, a noi sentimenti del genere non servono. Quindi, per noi non sono validi».

Faustaff annuì. «Lo capisco. Però io *ho* questi sentimenti. E poi, credo che nel vostro modo di ragionare ci sia uno sbaglio. Noi pensiamo che sia un errore aspettarsi che i nostri figli siano duplicati di noi stessi. In caso contrario, sarebbe bandito ogni progresso».

«Noi non vogliamo progressi. Non c'è nessun progresso da fare. Noi conosciamo i princìpi fondamentali di tutto. Siamo immortali, abbiamo solo certezze».

Faustaff fece una smorfia, poi chiese: «Quali sono i vostri piaceri?».

«Piaceri?».

«Cos'è che vi fa ridere, ad esempio?».

«Noi non ridiamo. Conosceremmo la gioia, la piena realizzazione, se il nostro esperimento avesse successo».

«Per cui, al momento, non avete piaceri, né dei sensi né dell'intelletto?».

«Niente».

«Allora, dal mio punto di vista, siete morti», disse Faustaff. «Lasciate

perdere le simulazioni. Non capite che tutte le vostre energie sono state sprecate in un esperimento ridicolo, inutile? Lasciate che noi ci sviluppiamo da soli, oppure che ci distruggiamo, se è questo il nostro destino. Lasciate che io torni su Terra zero senza dimenticare nulla, che informi tutti della vostra esistenza. Voi avete tenuto la mia gente nella paura, avete permesso la disperazione, avete persino, in certe direzioni, favorito l'ignoranza. Rivolgete l'attenzione su voi stessi, cercate il piacere, create cose che vi diano piacere. Forse, col tempo, riuscirete a riprodurre questa vostra età d'oro, ma ne dubito. E se anche ci riusciste, sarebbe un risultato privo di senso, soprattutto se dovesse nascerne una razza identica alla vostra. Voi possedete la logica. Usatela per cercare gioia in imprese soggettive. Non è necessario che una cosa sia significativa per produrre piacere. Dove sono le vostre arti, i vostri piaceri, i vostri divertimenti?».

«Non esistono. Non ci servono».

«Be', trovatele, e trovate un modo di usarle!».

Il gigante si alzò. I suoi compagni si alzarono contemporaneamente.

Uscirono di nuovo. Faustaff pensò che stessero discutendo ciò che aveva detto, e attese.

Alla fine, tornarono. «È possibile che tu ci abbia aiutati», disse il gigante, sedendosi con tutti gli altri.

«Permetterete a Terra zero di svilupparsi senza interferenze?», chiese Faustaff.

«Sì. E permetteremo alle altre simulazioni subspaziali di continuare a esistere. A una condizione».

«Quale?».

«Il nostro primo atto illogico, il nostro primo modo di... divertirci, sarà fare sì che tutte e tredici le simulazioni rimaste esistano simultaneamente nello spazio-tempo normale. Non sappiamo quale influenza ciò potrà avere, col tempo, sulla struttura dell'universo, ma servirà a introdurre un elemento di incertezza nelle nostre esistenze, e quindi ad aiutarci nella ricerca del piacere. Dovremo ingrandire il vostro sole e sostituire gli altri pianeti del vostro sistema solare. I tredici mondi formeranno una massa molto maggiore, dato che li immaginiamo uniti, con la massima facilità di accesso dall'uno all'altro. Pensiamo di creare qualcosa che non abbia un grande uso pratico, nel senso più limitativo del termine, ma che sarà piacevole all'occhio e molto insolito. Sarà la prima cosa del genere nell'universo».

«Ehi, lavorate in fretta», sorrise Faustaff. «Sono impaziente di vedere il risultato».

«Ciò che faremo non creerà il minimo pericolo. E sarà... spettacolare, crediamo».

«Allora è finita. Rinunciate all'esperimento. Non pensavo che fosse così facile convincervi».

«Tu hai liberato qualcosa che dormiva in noi. Siamo fieri di te. Per caso, abbiamo contribuito a crearti. Non abbandoniamo l'esperimento, strettamente parlando. D'ora in poi, lasceremo che proceda da sé. Grazie».

«Grazie a voi, signori. Come faccio a tornare indietro?».

«Ti riporteremo su Terra zero coi soliti metodi».

«E Maggy White?», chiese Faustaff, girandosi verso la ragazza.

«Resterà con noi. Forse potrà aiutarci».

«Allora, arrivederci, Maggy». Faustaff la baciò su una guancia, le strinse il braccio.

«Arrivederci», sorrise lei.

Le pareti di luce si protesero all'interno, avvilupparono Faustaff. Nel giro di pochi attimi, assunsero la forma della stanza da cui era partito.

Era di nuovo su Terra zero. L'unica differenza era che le apparecchiature erano scomparse. La stanza sembrava assolutamente normale.

Raggiunse la porta d'ingresso. Gordon Ogg e Nancy stavano risalendo il sentiero.

«Buone notizie», sorrise, incamminandosi verso di loro. «Adesso vi racconto tutto. Dovremo fare un sacco di lavoro per rimettere in piedi la baracca».

20
I ponti d'oro

Quando i superiori furono pronti a creare il loro primo «scherzo», la popolazione dei mondi del subspazio era stata informata di tutto da Faustaff. Il professore era stato intervistato dai giornali, aveva parlato alla radio e alla televisione, e nessuno aveva protestato. Tutto ciò che lui diceva appariva vero, era la spiegazione più logica di quello che tutti vedevano o sentivano dentro di sé.

Giunse il momento, e ognuno era pronto: i tredici pianeti cominciarono ad apparire nello spazio-tempo normale.

Quando accadde, Faustaff e Nancy erano tornati a Los Angeles. Si trovavano nel giardino della casa che li aveva condotti su Terra zero. Adesso vivevano lì. Era notte, quando le altre dodici simulazioni apparvero. Il cie-

lo buio parve scosso da un'onda dolce, e poi spuntò una nuvola di pianeti che si muovevano all'unisono nello spazio. Una serie di lune gigantesche che avevano al centro Terra zero.

Faustaff riconobbe la giungla verde di T 12, i deserti e gli oceani di T 3, il grande atollo continentale che costituiva l'unica terra emersa di T 7, la normalità apparente di T 2 e T 4, le catene montuose di T 11.

Faustaff ebbe l'impressione che il cielo si stesse sollevando. Capì che, come per miracolo, le atmosfere delle diverse simulazioni si stavano fondendo, formavano uno strato unico attorno all'agglomerato di pianeti. Adesso, il mondo ricoperto dalla giungla poteva fornire ossigeno ai pianeti con meno vegetazione; e dai mondi prevalentemente acquatici sarebbe giunto vapore umido.

Piegando la testa, vide T 1. Sembrava coperta da nubi nere e scarlatte. Era più che giusto, pensò, che i superiori avessero portato lì anche quel pianeta: era un simbolo di ignoranza e paura, un simbolo vivente dell'inferno. L'atmosfera non arrivava fino a T 1: la sua presenza era necessaria, ma era stata isolata.

Sì, i superiori avevano combinato uno scherzo, ma uno scherzo che aveva molto da insegnare.

«Spero che adesso non diventino troppo zelanti», disse Nancy, tirando Faustaff per il braccio.

«Oh, credo che non saranno zelanti per molto tempo», sorrise lui. «Al massimo, la prenderanno sul serio. Uno scherzo riuscito ha bisogno anche di serietà». Scosse la testa, stupefatto. «Ma guarda, guarda. Scientificamente, per noi è una cosa impossibile, eppure loro l'hanno fatta. Questo devo concederglielo: se decidono di diventare illogici, non conoscono mezze misure!».

Nancy puntò l'indice al cielo. «E adesso cosa sta succedendo?», chiese.

In alto c'erano altri movimenti. Apparvero oggetti, grandi strutture d'oro, così abbaglianti da trasformare la notte in giorno: archi di fiamma, ponti di luce fra i pianeti. Faustaff si schermò gli occhi per guardarli. Correvano da un mondo all'altro, accorciavano le distanze come arcobaleni incredibili. Solo T 1 non ne era toccata.

«Ecco cosa sono», mormorò Faustaff, quando capì. «Sono ponti... Ponti che possiamo traversare per raggiungere le altre simulazioni. Guarda...». Indicò un oggetto in cielo, sopra di loro, che svanì in fretta mentre il pianeta ruotava sul proprio asse. «Ecco l'estremità del nostro ponte. Potremmo raggiungerlo in aereo, e poi percorrerlo a piedi, se avessimo una vita

intera a disposizione! Ma potremo costruire mezzi di trasporto che divoreranno i ponti in pochi giorni! Questi pianeti sono come isole dello stesso mare, e i ponti ci uniscono».

«Sono bellissimi», disse dolcemente Nancy.

«Meravigliosi!».

Faustaff rise di gioia a quello spettacolo, e Nancy si unì a lui.

Stavano ancora ridendo quando si alzò il sole: un sole enorme, splendido. Guardandolo, Faustaff capì che sino ad allora non aveva mai capito cosa fosse la luce del giorno.

I raggi di quel sole gigantesco facevano riverberare l'oro dei ponti, li rendevano ancora più stupendi.

Ormai conscio del codice in cui i superiori avevano cercato di scrivere la storia della sua razza, Faustaff scrutò i ponti e comprese quante cose significassero: per lui, per i mondi, per gli uomini e le donne e i bambini che in quel momento avevano gli occhi rivolti al cielo.

E, nel suo isolamento, Terra 1 splendeva cupa alla luce del giorno.

Faustaff e Nancy la guardarono. «Non dobbiamo più temere una cosa del genere, Nancy», disse lui. «Adesso possiamo arrivare da qualche parte. Basta che ricordiamo di non prenderci troppo sul serio, di rilassarci. Quei ponti significano comprensione, comunicazione...».

Nancy annuì, seria. Poi alzò gli occhi su Faustaff, e sul suo viso nacque un sorriso enorme. Gli strizzò l'occhio. Lui sorrise, le fece l'occhiolino.

Entrarono in casa e, assieme, si lanciarono sul letto.

FINE